

794.

SEDUTA DI MARTEDÌ 16 GENNAIO 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE	PAG.		PAG.
Congedi	42341	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
Disegni di legge:		PRESIDENTE	42380, 42383
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	42341	ALMIRANTE	42380
<i>(Presentazione)</i>	42380	COVELLI	42381
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		MALAGODI	42381
Modifiche all'ordinamento universitario (2314);		ROBERTI	42382
BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);		SCAGLIA, <i>Ministro senza portafoglio</i>	42383
CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);		Interrogazioni (Svolgimento):	
MONTANTI: Nuove disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie (1183)	42345	PRESIDENTE	42342
PRESIDENTE	42345	BADALONI MARIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	42342
GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	42361, 42367, 42369	BERNETIC MARIA	42345
ROSSANDA BANFI ROSSANA, <i>Relatore di minoranza</i>	42346, 42370, 42373	CALEFFI, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	42342
VALITUTTI, <i>Relatore di minoranza</i>	42356	CRUCIANI	42342
Proposte di legge:		Sul processo verbale:	
<i>(Annunzio)</i>	42341	PRESIDENTE	42341
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	42341	CRUCIANI	42341
		MALAGODI	42341
		Annunzio della nomina del presidente della Corte costituzionale:	
		PRESIDENTE	42380
		Ordine del giorno della seduta di domani	42383

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

MALAGODI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Dichiaro che se fossi stato presente ieri sera (e mi dolgo per il fatto di non averlo potuto) avrei sollecitato una dichiarazione del Governo sul comportamento di alcuni ministri e uomini politici in relazione all'«*affare SIFAR*»: in sede di formazione dell'ordine del giorno della seduta odierna, avrei sollecitato queste pubbliche dichiarazioni del Governo in Parlamento per oggi, come intendo fare stasera in occasione della formazione dell'ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Onorevole Malagodi, mi riservo di rendere immediatamente edotti di questa sua dichiarazione il Presidente della Camera e il Presidente del Consiglio.

MALAGODI. La ringrazio, signor Presidente, e ripeto che mi riservo di tornare sull'argomento in sede di formazione dell'ordine del giorno al termine della presente seduta.

CRUCIANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Anch'io, se fossi stato presente al termine della seduta di ieri, avrei formulato analoga richiesta.

PRESIDENTE. Ne prendo atto.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Amadei Giuseppe, Amadeo, Amodio, Armani, Armaroli, Arnaud, Barbaccia, Bar-

bi Paolo, Bassi, Bemporad, Berlinguer Mario, Bersani, Bettioli, Biaggi Francantonio, Biagioni, Bisaglia, Bisantis, Bonomi, Bova, Brusasca, Buzzetti, Cappello, Carcaterra, Cassiani, Cattaneo Petrini Giannina, Codacci Pisanelli, Cortese, D'Antonio, Del Castillo, Dell'Andro, De Mita, De Pascalis, Di Gianantonio, Di Leo, Dosi, Evangelisti, Fada, Gagliardi, Galli, Gennai Tonietti Erisia, Gerbino, Giglia, Gioia, Guerrini Giorgio, Gullotti, Laforgia, Lenoci, Mancini Antonio, Marotta Michele, Mattarella, Nannini, Negrari, Origlia, Pellicani, Reale Giuseppe, Restivo, Rosati, Ruffini, Russo Vincenzo, Sartor, Scalia, Secreto, Silvestri, Sinesio, Sorgi, Spinelli, Storti Bruno, Tambroni, Terranova Corrado, Tesauo, Urso, Usvardi, Verga, Vizzini, Volpe e Zucalli.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

TANTALO: «*Autorizzazione all'Ente di sviluppo di Puglia, Lucania e Molise, ad alienare terreni al comune di Policoro*» (4770);

LORETI ed altri: «*Interpretazione autentica dell'articolo 9 della legge 15 settembre 1964, n. 756, concernente norme in materia di contratti agrari*» (4771).

Saranno stampate e distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La V Commissione (*Bilancio*) nella seduta di stamane, in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

«*Aumento del Fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi*» (4728).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La VII Commissione (*Difesa*), ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge ad essa già asse-

gnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

PELEGRINO ed altri: « Reintegrazione nel grado militare dei perseguitati antifascisti » (2044).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La IX Commissione (*Lavori pubblici*), ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, ad essa già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

CASTELLI ed altri: « Iscrizione dell'idrovia Melegnano-Pavia-Po tra le linee navigabili di seconda classe » (4479).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Cruciani, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere se il prezioso dipinto denominato "Madonna in trono con il Bambino" di scuola romana del XIII secolo del valore di 800 milioni, appartenente alla chiesa di Cossito di Amatrice — recentemente recuperato in Svizzera — verrà restituito al costituendo museo delle opere d'arte della zona, per il quale è stata impegnata la *Pro loco* della stessa Amatrice » (6319).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

CALEFFI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il dipinto, al quale l'onorevole interrogante si riferisce, si trova in stato di sequestro giudiziario e deve essere restaurato a cura dell'Istituto centrale del restauro.

Quindi, per ora, non è possibile adottare alcuna decisione in ordine alla definitiva sistemazione dell'opera. La relativa questione sarà per altro attentamente esaminata, sotto ogni aspetto, tenuto conto naturalmente della esigenza di garantire la conservazione del prezioso dipinto in ambiente idoneo e in condizioni di sicurezza.

Il dipinto, dopo il ritrovamento, è stato affidato in custodia giudiziale alla delegazione per le restituzioni, in attesa dello svolgimento del procedimento penale iniziato a

suo tempo a seguito della denuncia di furto. L'amministrazione ha interessato l'Avvocatura dello Stato per la sua costituzione quale parte civile nel procedimento.

In relazione all'apposita richiesta del giudice svizzero, intesa ad accertare i danni subiti dal dipinto, l'amministrazione ha disposto il restauro da parte degli stessi tecnici che avevano in precedenza eseguito lavori di restauro sull'opera. I nuovi lavori risultano già iniziati presso la sede di custodia giudiziale.

Per quanto riguarda la restituzione al costituendo museo è da osservare che essa sarebbe, ovviamente, possibile soltanto alla chiesa cui esso apparteneva e che nulla risulta al Ministero e alla soprintendenza circa la costituzione del museo indicato dall'onorevole interrogante.

A tempo debito sarà esaminata la possibilità di restituire il dipinto alla chiesa o di assegnarlo ad altro ente ecclesiastico locale che offra le dovute garanzie di conservazione; naturalmente, saranno anche tenute presenti le norme di cui agli articoli 14 e 15 della legge 1° maggio 1939, n. 1089, le quali prevedono che, per assicurare la conservazione e impedire il deterioramento di opere appartenenti a enti o a privati, le opere stesse possano essere trasportate e custodite in pubblici istituti.

Comunque, l'esperienza induce l'amministrazione a usare la massima oculatezza per garantire, ai sensi delle vigenti norme, ogni sicurezza alla conservazione dell'opera.

PRESIDENTE. L'onorevole Cruciani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CRUCIANI. Signor Presidente, sono soddisfatto della prima parte della risposta, che ha carattere informativo; non lo sono per la seconda parte, perché essa rientra nel campo delle ipotesi.

Nel breve tempo che mi è concesso, vorrei allargare il discorso intorno a questo argomento, che è venuto più volte in discussione in questo Parlamento, e che interessa particolarmente l'Umbria e la Sabina, come certamente molte altre parti d'Italia. La piccola frazione di Cossito si è vista portar via un dipinto del valore di 800 milioni: forse non valgono 80 milioni tutti i beni esistenti nella piccola frazione. Ciò pone dei problemi che riguardano soprattutto questa piccola regione intorno a Roma che, attraverso i tempi, ha tanto spesso offerto rifugio alle opere di un certo valore quando Roma veniva attaccata.

C'è il problema della sparizione continua delle opere d'arte. In Umbria e in Sabina i tribunali sono molto spesso impegnati in questioni di questa natura. Si pone quindi il problema del perché questi oggetti spariscano o vengano venduti, da chi e come vengano venduti.

Nell'interrogazione ho citato l'iniziativa della *Pro loco* di Amatrice: si tratta di una idea non nuova per il Ministero della pubblica istruzione. Si tratta, cioè, di accentrare le varie opere esistenti nella zona in un museo, dal momento che non è possibile istituire un museo in ogni paesino. Si è scelto il paese di Amatrice perché la *Pro loco* era già orientata in questo senso; d'altronde io stesso non mi sentirei di sostenere l'opportunità del ritorno dell'opera citata a Cossito, che è una frazione di difficile accesso per il turista, il quale desidera sempre effettuare rapidi giri di studio.

Vi è poi, onorevole sottosegretario, il problema della « responsabilizzazione » di questi beni che sono distribuiti in tutta Italia e che — ripeto — continuano a sparire; e ce ne accorgiamo solo in occasione di fatti di natura penale, magari a seguito di scontri o di denunce o di disaccordo fra i compratori, che evidentemente portano a scoprire questi fatti, o anche, qualche volta, per merito della nostra polizia.

Mi sono quindi permesso di allargare un po' il problema affinché il Ministero tenga conto di queste mie valutazioni e, se non ha notizia dell'iniziativa di Amatrice, veda, tramite il bravo e attivo provveditore agli studi di Rieti, di esaminare questa opportunità.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Picciotto al ministro della pubblica istruzione, « per sapere se sia in contrasto con la sua conclamata volontà di difendere il carattere prioritario delle spese per la scuola il suo recente telegramma ai provveditorati agli studi con cui si esige che, indipendentemente dalle necessità delle scuole e per il contenimento delle spese, gli sdoppiamenti di classi non debbano incidere più del 2 per cento. Per sapere se ritenga che con siffatte disposizioni burocratiche, che non tengono conto delle particolari difficoltà della scuola in Calabria e nel sud, si possa facilitare l'afflusso di quel 38 per cento di ragazzi, che nel sud ancora non accede alla scuola media di obbligo. Per sapere se si sia reso conto che in tutte le scuole siffatte disposizioni sopprimono la libertà di scelta degli allievi per quanto riguarda la lingua straniera, essendo obbligati i presidi a non iscrivere in una classe più di 30 ragazzi che vogliono studiare una determi-

nata lingua, per evitare il conseguente sdoppiamento. Per sapere se ritenga ridicolo costoso lesinare sugli organici e sulle classi nell'ambito della scuola in un paese che si permette il lusso di lasciare intatti oltre quattromila miliardi di profitti e di tenere in servizio oltre 800 generali nonostante che l'organico sia di 175. Per sapere in che modo intenda intervenire per rettificare quanto disposto allo scopo di evitare il vivo malcontento degli allievi, delle famiglie e dei professori » (6596).

Poiché l'onorevole Picciotto non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Maria Bernetic, Levi Arian Giorgina, Franco Raffaele e Lizzero, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere: 1) se sia a conoscenza che il provveditorato agli studi di Trieste, con circolare n. 11230 del 12 luglio 1967, ha escluso dalle graduatorie per incarichi e supplenze nelle scuole elementari con lingua di insegnamento slovena, per l'anno scolastico 1967-68, le insegnanti che hanno conseguito il titolo di studio nell'istituto magistrale di Tolmino e di Portorose della zona B dell'ex territorio di Trieste; 2) per quali motivi venga ora improvvisamente contestato a tali insegnanti il diritto di insegnare nelle scuole italiane con lingua di insegnamento slovena, diritto di cui hanno sempre goduto negli anni scolastici passati; 3) quali provvedimenti intenda prendere, affinché, anche per il prossimo anno scolastico, siano iscritte nelle graduatorie per incarichi e supplenze di Trieste le suddette insegnanti, che hanno conseguito il loro titolo in un istituto magistrale istituito originariamente dallo Stato italiano, ed alcune lo hanno conseguito ancor prima della firma del trattato di pace, quando, cioè nel territorio di Trieste non funzionavano altri istituti magistrali con lingua di insegnamento slovena » (6258).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

BADALONI MARIA, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Gli onorevoli interroganti si riferiscono alle insegnanti Evelina Pahor, Carolina Malalan, Albina Skabar, Maria Kalan, nata Raffone e Vida Cator nata Pahor, le quali sono state escluse dal provveditore agli studi di Trieste dalla graduatoria per il conferimento degli incarichi e delle supplenze nelle scuole elementari di lingua slovena e dal concorso magistrale bandito — a norma dell'articolo 12 della legge 19 luglio 1961, n. 1012, che disciplina le istituzioni scolastiche nella provincia di Go-

ria e nel Territorio di Trieste — dallo stesso provveditore in data 11 marzo 1967, con la seguente motivazione: « Perché il titolo di studio (abilitazione all'insegnamento magistrale) allegato alla domanda è stato conseguito in un istituto che non risulta riconosciuto dall'ordinamento scolastico italiano ».

Avverso le esclusioni sia dalla graduatoria per gli incarichi sia dal concorso sono stati prodotti da parte delle interessate distinti ricorsi gerarchici al Ministero.

Effettivamente, a partire dall'anno scolastico 1955-56, il provveditorato agli studi di Trieste, diversamente da quanto fino allora operato, incluse le predette 5 insegnanti nelle graduatorie per il conferimento degli incarichi e delle supplenze nelle scuole elementari italiane di lingua slovena. La determinazione del 1955-56 è da attribuire ad una interpretazione — certamente larga — del punto 2°) lettera b) dello statuto speciale allegato al *memorandum* d'intesa parafato a Londra il 5 ottobre 1954, che dice testualmente: « Gli appartenenti al gruppo etnico jugoslavo nella zona amministrata dall'Italia e gli appartenenti al gruppo etnico italiano nella zona amministrata dalla Jugoslavia godranno della parità di diritti e di trattamento con gli altri abitanti delle due zone. Questa parità implica che essi godranno dell'uguaglianza di trattamento nell'esercizio dei loro mestieri o professioni nell'agricoltura, nel commercio, nell'industria o in ogni altro campo, e nell'organizzare e dirigere associazioni e organismi economici per questo scopo. Tale uguaglianza di trattamento riguarderà anche la tassazione. A questo riguardo coloro che esercitano attualmente un mestiere od una professione e non posseggono il diploma o certificato prescritto per l'esercizio di tale attività, avranno quattro anni di tempo dalla data della parafatura del presente *memorandum* d'intesa per conseguire il necessario diploma o certificato. Ai predetti non verrà impedito l'esercizio del loro mestiere o professione in conseguenza della mancanza dei prescritti titoli, salvo che essi abbiano omesso di conseguirli nel predetto termine di quattro anni ».

Il testo consentiva agli appartenenti al gruppo etnico sloveno nella zona amministrata dall'Italia, in reciproca relazione con il trattamento previsto per gli appartenenti al gruppo etnico italiano nella zona amministrata dalla Jugoslavia, di continuare ad esercitare la professione, anche se sprovvisti dei prescritti titoli, fino a quattro anni dalla data di parafatura del *memorandum*. Tale termi-

ne, entro il quale essi — a norma del predetto statuto — avrebbero dovuto conseguire tali titoli, è stato prorogato — in sede di Comitato misto italo-jugoslavo per la tutela delle minoranze previsto dall'articolo 8 dello stesso statuto — prima di altri due anni e poi di un terzo anno ed è venuto, pertanto, a scadere nell'ottobre 1961.

Il Ministero ha esaminato con ogni favorevole predisposizione la questione posta dalle predette insegnanti con i loro ricorsi. È da notare che queste insegnanti non erano in servizio alla data del *memorandum*. Inoltre, con il termine dell'anno scolastico 1966-67, nel quale le insegnanti hanno prestato servizio per incarico o supplenza, risulta ampiamente superato il predetto termine.

È da tener presente che dall'anno scolastico 1945-46 e dall'anno scolastico 1947-48 sono stati rispettivamente istituiti l'istituto magistrale italiano con lingua di insegnamento slovena di Gorizia e l'analogo istituto di Trieste.

Risulta che delle cinque insegnanti soltanto la signorina Albina Skabar si presentò all'esame di diploma magistrale, pur non riportando esito positivo e risulta che quasi tutti gli altri insegnanti in servizio alla data del *memorandum*, secondo le predette disposizioni, hanno conseguito il titolo italiano.

Le insegnanti di cui parla la onorevole interrogante hanno conseguito il titolo a Portorose (zona B) sotto le seguenti date: 1) Pahor Evelina, nata a Trieste l'11 settembre 1916, in data 8 febbraio 1947; 2) Malalan Carolina, nata a Trieste il 30 maggio 1914, in data 8 febbraio 1947. Le altre hanno conseguito il titolo nel 1950 e nel 1951. Due di esse, precisamente Pahor e Malalan hanno conseguito il titolo a Portorose presso la sezione staccata dell'istituto magistrale di Tolmino (ex provincia di Gorizia, oggi appartenente alla Jugoslavia) prima dell'entrata in vigore (settembre 1947) del trattato di pace 10 febbraio 1947.

Tenuto conto che l'istituto magistrale di Tolmino era stato istituito dallo Stato italiano nel 1937 e che esso risultava funzionante fino al momento dell'occupazione jugoslava, il Ministero confermava quanto già ho avuto occasione di far presente in relazione a precedenti richieste delle interessate, ritenendo che sia da considerarsi valido il titolo di abilitazione magistrale conseguito dalle insegnanti Pahor e Malalan, anteriormente all'entrata in vigore del trattato di pace presso la sezione staccata di Portorose fatta funzionare dal 1945.

Poiché con l'entrata in vigore del trattato di pace venne a cessare per l'istituto magi-

strale di Tolmino il carattere di istituto riconosciuto dall'ordinamento italiano, i titoli di studio delle altre tre insegnanti, conseguiti posteriormente all'entrata in vigore del predetto trattato, a Portorose (del resto a partire dal 1950 risulta funzionante non più una sezione staccata ma un istituto autonomo) mancano della qualità di titoli conseguiti in un istituto riconosciuto dall'ordinamento scolastico italiano (secondo il trattato di pace).

Il Ministero non poteva esaminare sotto il profilo del merito i ricorsi prodotti dai cinque insegnanti avverso l'esclusione dalla graduatoria per incarichi e supplenze, in quanto il carattere del provvedimento, diciamo così, incriminato non ammette i ricorsi per cui la graduatoria deve considerarsi definitiva.

Sulla base delle considerazioni già esposte, invece, il Ministero accoglie i ricorsi avverso l'esclusione dal concorso magistrale presentati dalle insegnanti Pahor e Malalan. Per altro, tale determinazione, dato che viene a riguardare in sostanza la validità in via generale del titolo di studio, avrà riflessi favorevoli nei confronti delle due interessate nell'ambito della competenza del provveditore agli studi anche per quanto riguarda l'inclusione delle due insegnanti nella graduatoria per gli incarichi e le supplenze.

L'onorevole interrogante ha chiesto anche perché il provveditore non abbia ancora comunicato questo. Ciò è dipeso dal fatto che avendo le insegnanti prodotto ricorso, il provveditore era in attesa dell'esito di esso.

L'interrogante ha rivolto altre domande, sia per mezzo di un'interrogazione scritta, sia per mezzo di una lettera; a tali domande sarà data risposta scritta in un secondo momento.

PRESIDENTE. L'onorevole Bernetic Maria ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

BERNETIC MARIA. Il problema sollevato dall'interrogazione riveste grande importanza per la scuola con lingua di insegnamento slovena. Credo che da un punto di vista più generale sarebbe particolarmente importante addivenire ad un accordo con la Jugoslavia per il riconoscimento reciproco dei titoli di studio, ed in questo senso colgo l'occasione per sollecitare l'interessamento del ministro e del Governo affinché la commissione paritetica voglia esaminare la questione nel suo complesso.

Con accordi in tal senso si giungerebbe a facilitare l'esercizio della professione a numerose categorie di cittadini, diplomati, laureati e tecnici, che per varie ragioni hanno

studiato in Jugoslavia, e che hanno incontrato notevoli difficoltà ad esercitare la loro professione in Italia, dovendo ripetere quasi completamente i loro studi. Il riconoscimento dei titoli, di ogni grado, per gli insegnanti, faciliterebbe notevolmente lo stesso miglioramento qualitativo delle scuole delle minoranze etniche sia in Italia sia in Jugoslavia.

L'onorevole sottosegretario, comunque, ha sottolineato il fatto che l'interrogazione è stata provocata da un gruppo di casi particolari; è necessario, a mio avviso, risolvere in maniera positiva il caso di tutte le insegnanti che hanno presentato ricorso, anche prima che si possa addivenire agli accordi che ho auspicato all'inizio del mio intervento. Si tratta, infatti, di cinque insegnanti che, avendo conseguito il titolo di studio presso l'istituto magistrale di Portorose, e che avendo insegnato per molti anni nelle scuole con lingua di insegnamento slovena a Trieste, sono state escluse dalla graduatoria, come ha anche sottolineato l'onorevole sottosegretario. Il provvedimento appare ingiustificato anche alla luce dell'attuale situazione, in quanto alcune delle insegnanti in questione hanno conseguito il loro diploma prima della firma del trattato di pace, quando cioè nel territorio di Trieste, nel 1945, non esistevano istituti magistrali. A Gorizia esisteva non un istituto magistrale ma un corso abbreviato.

Siamo d'accordo con la soluzione prevista per le due insegnanti che sono state citate dalla rappresentante del Governo; ritengo però opportuno che debbano essere prese in considerazione anche le altre poiché già iscritte, prima del 1947. Pregherei quindi di riesaminare, se possibile, la situazione delle altre tre insegnanti poiché è nell'interesse delle due minoranze etniche, sia dell'Italia sia della Jugoslavia, addivenire a reciproci accordi su una materia tanto delicata.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario (2314) e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri (2650), Cruciani (2689) e Montanti (1183).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario; e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri; Cruciani; Montanti.

Come la Camera ricorda, nella seduta del 12 gennaio ultimo scorso è stata esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare la onorevole Rossana Rossanda Banfi, relatore di minoranza.

ROSSANDA BANFI ROSSANA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il compito di replicare per la minoranza comunista, mi è facilitato, sfortunatamente, dall'andamento della discussione generale. Dico sfortunatamente poiché si può sempre sperare che nelle successive sue fasi il dibattito faccia passi avanti, che il tempo (e non è stato poco) che la maggioranza ha richiesto in questo procedere a singhiozzo della nostra discussione, fosse utilmente usato in un approfondimento che facesse avanzare o per lo meno spostare le frontiere del dibattito rispetto ai risultati della Commissione, mettendo tutti i gruppi politici di fronte ad acquisizioni nuove.

Non è stato così. Il molto tempo preso dai partiti di maggioranza per definire le loro posizioni conclusive (tanto che a questa definizione si è sostanzialmente arrivati soltanto nel corso della settimana scorsa) sembra essere stato impiegato soprattutto in una verifica abbastanza sterile dei rapporti di forza conclusasi in un sostanziale ripiegamento da parte di tutti sul testo della Commissione con assai modeste variazioni, comunque non certo tali da modificarne la fisionomia.

A questo risultato di immobilismo ha certo portato il suo contributo la clamorosa opera di diversione esercitata da una parte della democrazia cristiana attorno al tema della incompatibilità che, nella prima fase della discussione, ha artificialmente trasformato una questione affatto secondaria, se non per la crisi di costume e la sensibilità civile di cui è sintomo, a tema preminente del dibattito.

Ancora una volta abbiamo assistito ad un meccanismo che sembra fatale in questa legislatura per cui nelle fasi finali, colleghi della maggioranza, di queste vostre cosiddette riforme che già arrivano monche, timide, spesso irricognoscibili rispetto alle ambizioni iniziali, si manifesta all'interno della democrazia cristiana, come il drago nelle favole, una destra d'improvviso robusta e minacciosissima, non meno che fertile di iniziative e di mobilitazione, che sposta di colpo il dibattito su una frontiera arretrata. Il che, alla fine, ha solo il risultato pratico di far apparire il modesto compromesso iniziale come una sorta di trincea avanzatissima — i colleghi

Codignola e Rosati come altrettanti San Giorgio — confondendo il problema reale, che è quello dell'adeguamento di questa o quella soluzione legislativa alle questioni che effettivamente esistono nel paese, col problema fittizio dei rapporti di forza all'interno della maggioranza.

Dico fittizio deliberatamente perché sempre si tratta in questi casi di una minoranza che si muove entro margini prestabiliti (come ha dimostrato il dileguarsi improvviso degli iscritti quando poi la vera maggioranza ha deciso di scoprire le carte).

Sull'artificiosità di questo gioco si è espresso con molta chiarezza l'onorevole Natta, quando contestava la logica del ragionamento dell'onorevole Codignola secondo il quale, per essere il testo della Commissione invisibile ad una parte della destra e invisibile al movimento studentesco e ad una parte della sinistra, rappresenterebbe il giusto mezzo, una soluzione di mediazione reale.

Giustamente, questo atteggiamento, dall'onorevole Natta, è stato definito un atteggiamento di storicismo centrista. Ed io non vi ritornerò sopra se non per insistere, semmai, su un insegnamento che mi pare derivi anche da questa esperienza. E cioè che si dà margine alla destra quando si presentano soluzioni così compromissorie e compromesse da non poter essere accettate da una diversa coalizione che comprenda anche le sinistre; quando cioè, di fronte ad una crisi, ad un conflitto sociale reale, si prospettano soluzioni evasive o nulle che non riescono ad essere punti di equilibrio e di mediazione diretta fra maggioranza e paese perché mancano di una sostanza reale, di una reale produttività e di reali incisività ed efficacia.

Questo resta, a nostro avviso, sentiti gli interventi che si sono susseguiti in sede di discussione generale, il limite del progetto di maggioranza. Desidero in questa replica soffermarmi soltanto sull'asse di questo progetto e sull'asse della nostra contestazione.

L'intero andamento della discussione ha confermato che, ancora una volta, la maggioranza ha pensato di poter eludere il dato di fondo del problema universitario che andava affrontato e che noi abbiamo sottolineato, sia nei nostri interventi sia nella relazione di minoranza, con molta forza; e cioè la presa di coscienza delle dimensioni effettive che ha assunto il fenomeno universitario in questa fase della storia del nostro paese e il problema della sua finalizzazione rispetto allo sviluppo della società: questioni che noi consideriamo la premessa, l'ascissa e

l'ordinata su cui inquadrare una riforma che pretenda a qualche validità.

Qual è la caratteristica dell'attuale sistema universitario? Noi dicevamo che, oggi come oggi, esso rappresenta una strozzatura in due direzioni: la prima verso l'interno giacché, di fronte ad una spinta di massa verso l'istruzione superiore, l'università non giova a promuoverla, bensì a bloccarla, portando alla laurea soltanto un numero molto modesto di persone. L'altra strozzatura si verifica verso l'esterno, cioè verso il complesso della società e della sua dinamica. Infatti, l'università indirizza quel tanto di massa giovanile, che riesce effettivamente ad incanalare, in direzione di ruoli sociali sfasati o casuali rispetto alle necessità di sviluppo. Nessuno, nel corso della discussione generale, ha ripreso la questione delle scelte che si verificano nelle facoltà universitarie e dell'assoluta mancanza di adeguamento di tali opzioni al meccanismo di sviluppo della società. Scelte essenzialmente umanistiche, giuridiche, economiche e sociali che dimostrano come l'università indirizzi quel tanto di giovani che recepisce soprattutto verso ruoli tradizionali. La sua capacità di incidere positivamente sullo sviluppo sociale appare monca o, almeno, sicuramente ritardata rispetto all'indice di formazione scientifica che è lecito aspettarsi da un paese al nostro livello di reddito.

Questo, onorevoli colleghi della maggioranza, onorevole Ermini (ella ci ha rivolto la rampogna più forte nel merito), era il significato del nostro discorso sulla necessità di partire dal carattere di massa dell'università. Non mi soffermo su una questione su cui con chiarezza ha risposto l'onorevole Natta. Per università di massa, lungi dal pensare ad un sistema di dequalificazione o di appiattimento dell'istruzione superiore, noi intendevamo sottolineare in modo fortemente positivo il fenomeno, nuovo per la società italiana, che non a caso nasce ad un certo momento di sviluppo, per cui la formazione di una *élite* — come non può non essere l'istruzione superiore — assume dimensioni tali (anche Martinoli lo ricordava) da modificare profondamente il tipo di equilibrio tradizionale nella composizione culturale e, quindi, domani, anche nei ruoli sociali.

E più precisamente, da questa specifica collocazione dell'università, ritardatrice rispetto ad una dinamica sociale, noi vedevamo anche derivare i difetti di fondo degli ordinamenti. A cominciare dal più clamoroso: l'improduttività del sistema, che porta al titolo un terzo degli immatricolati. Se si fa il rap-

porto fra immatricolazioni e lauree (tenendo conto dei ritardi, naturalmente) si ha un valore all'incirca di un terzo. Ne deriva che esistono « due università », l'università di coloro che, attraverso una prefigurazione data fin dalla scuola secondaria, arrivano a raggiungere il titolo, e l'università di quelle centinaia di migliaia di studenti che soggiornano negli atenei per un certo periodo della loro vita, senza trarre da questa esperienza una effettiva qualificazione culturale, un titolo che serve anche a definirne un successivo ruolo sociale.

Dall'insufficienza del sistema rispetto ai bisogni deriva anche la rigida gerarchizzazione della vita universitaria. Giacché più si allarga la base studentesca, restando relativamente ristretto il vertice del corpo insegnante, più aumentano le distanze fra docenti e discenti, più prende vigore, nella struttura stessa dell'organismo universitario, il processo che fa del corpo insegnante una casta, una oligarchia.

Da questo infine la tendenza all'espulsione della ricerca dall'università; di cui è testimonianza l'atteggiamento di certe forze, anche molto avanzate sul piano scientifico, insofferenti dei limiti dell'università. Costoro, in fondo, teorizzano una ricerca posta fuori dell'organismo universitario, perché, come è fatto oggi, non è in grado di recepirla e di alimentarla.

Da questi limiti e da queste strozzature deriva, infine, il limite dell'autonomia. Andiamo oltre la constatazione storica delle responsabilità dell'ordinamento De Vecchi, per tentar di cogliere la radice del male, e constateremo che il limite dell'autonomia universitaria risiede anche nell'assenza di un rapporto reale tra università e società. Per cui questo organismo che è chiamato a preparare i giovani ai ruoli professionali, senza un controllo permanente sull'efficacia di questi ruoli e sul significato che essi assumono nel variare delle fasi storiche, cioè senza una verifica della propria finalità, di fatto resta un organismo chiuso. E trovando nell'esecutivo il suo solo cordone ombelicale accade che in nome dell'autonomia della scienza reagisca in modi che è superficiale definire soltanto corporativi.

Rispetto a questi nodi noi abbiamo valutato le vostre proposte ed avanzato le nostre; ed in funzione di essi io devo, per la minoranza comunista, qualificare come del tutto insoddisfacenti le risposte che ci sono state date nel corso della discussione generale. Nell'ultima fase del dibattito (all'inizio vi è stato

un intervento interessante dell'onorevole Achilli) un solo oratore della maggioranza ha creduto opportuno riprendere il tema che noi avevamo posto, quello cioè del rapporto tra l'università e la società italiana di questi anni, riconoscendo con noi una verità che ad altri è sembrata del tutto secondaria: e cioè che su questo rapporto si misurano la validità, l'efficacia e la verosimiglianza delle riforme dell'ordinamento che veniamo discutendo. Intendo riferirmi all'onorevole La Malfa, che di ciò ha dato atto. Restando poi stretto fra l'affermazione che questa dimensione sfugge al disegno di legge n. 2314 e la speranza che comunque questa legge costituisca forse involontariamente, certo con una volontà non espressa, un avvio di soluzione.

Quel che ci è parso interessante nel discorso dell'onorevole La Malfa è stata la sua sensibilità nel riconoscere che la difficoltà per la maggioranza di impostare con chiarezza il rapporto università-società è data dal fatto che questo rapporto implica una scelta che incide direttamente « a monte » dell'università sul meccanismo generale delle scelte sociali. Anche se poi, come sempre, l'onorevole La Malfa ha chiamato responsabili e corresponsabili anche noi, cioè l'opposizione, nella formazione di questo meccanismo di scelte a monte del problema scolastico, riprendendo un tema cui altre volte abbiamo risposto, per cui se si volesse dare alla scuola un certo spazio finanziario non si potrebbe che comprimere il livello dei consumi sociali, mentre noi rifiuteremmo qualsiasi tipo di proposta che vada ad un discorso sulla politica dei redditi.

Non voglio soffermarmi qui su una discussione che è stata fatta tante volte e che è stata ripetuta in sede di esame del piano quinquennale di sviluppo economico. Noi comunisti siamo i primi a sostenere la necessità di un diverso meccanismo delle scelte sociali, di una diversa ripartizione di spesa e quindi anche, certo, di una diversa ripartizione dei consumi, ma rifiutiamo di vedere la soluzione di questo problema soltanto nella compressione dei redditi da lavoro, questa essendo la proposta che l'onorevole La Malfa continua a farci.

LA MALFA. Non l'ho mai fatta.

ROSSANDA BANFI ROSSANA, *Relatore di minoranza*. Quando si parla di politica dei redditi separandola dal meccanismo delle scelte produttive, dal meccanismo degli investimenti, dagli orientamenti che la program-

mazione dello Stato avanza per quanto riguarda gli investimenti e il tipo di consumi e si riduce questo problema, come mi pare ella faccia, al fatto che da parte delle organizzazioni sindacali si deve cominciare con la accettazione di una regolamentazione dei redditi regolabili, che sono poi i redditi da lavoro, a questo mi pare che si arrivi.

Certo qui si tocca un punto molto importante, che forse spiega i silenzi dei colleghi di maggioranza, cioè la difficoltà di dare una risposta soddisfacente al problema dell'istruzione all'interno di un tipo di sviluppo quale quello cui stiamo assistendo e che la programmazione economica generale si limita a riconoscere. Difficoltà che a me sembra non soltanto finanziaria, di reperimento dei mezzi, ma politica. È la difficoltà di accettare uno sviluppo aperto, impetuoso, moderno, organico dell'istruzione, che solleverebbe d'improvviso il tono della dinamica sociale, che eleverebbe la qualificazione del lavoro a forza contestatrice dei ritardi, delle strozzature, delle remore, delle sacche di profitto. Noi tocchiamo qui una questione di fondo, che è quella della incompatibilità di uno sviluppo democratico conseguente, quale quello di cui farebbe parte una vera riforma scolastica, rispetto al meccanismo stesso dell'equilibrio capitalistico attuale.

Non mi voglio però fermare su questo punto. Desidero soltanto prendere atto che noi conduciamo questa discussione senza che da parte della maggioranza, se si eccettua l'onorevole La Malfa, sia venuta una risposta esplicita nel merito, una indicazione coerente di come la maggioranza intenda riorganizzare l'università adeguandola, senza più perdite di tempo, senza più sprechi, alla spinta di base verso la istruzione superiore; e quale tipo di università voglia prefigurare, per quale tipo di sviluppo, per la formazione di quali ruoli sociali, con quale rapporto rispetto ai fini generali della programmazione.

Vorrei qui sgomberare subito il campo da una obiezione che è venuta in particolare dal collega Rosati, il quale, riconoscendo che il problema è questo, ha però obiettato che per affrontarlo sarebbero necessari mezzi, risorse, di cui noi non disponiamo. Anzi, si è spinto fino a delineare una specie di bipartizione della Camera che andrebbe al di là dei gruppi politici: da una parte starebbero i buoni, i sensibili al problema della scuola, al di là delle frontiere ideologiche e di partito, e dall'altra il feroce Ministero del tesoro il quale sarebbe sordo a tutte le istanze dei difensori della priorità della scuola.

Questa è una argomentazione che poteva ancora reggere al tempo in cui il bilancio dello Stato veniva considerato in sé come entrata e spesa anno per anno. Ma in tempi in cui si parla di programmazione, in cui cioè il calcolo economico si fa non solo sulle spese dello Stato ma su tutte le risorse, sull'intero meccanismo economico, in termini di investimento di redditi e di consumi, come si può prescindere dalla constatazione dell'incredibile momento di spreco che per il complesso della società nazionale rappresenta una università che ha questo limite di improduttività? Come è possibile prescindere da un rapporto più ampio fra investimenti impieghi e complesso della redditività sociale? Il tema del costo economico della istruzione, della redditività economica della istruzione non solo è stato avanzato da tempo da economisti di altri paesi, ma anche da noi, e spesso lo troviamo riconosciuto in termini di principio dalle stesse forze di maggioranza. Ricordo che recentemente a proposito della istruzione professionale sono state fatte delle dichiarazioni molto interessanti in questo senso dal dottor Granelli. Solo che queste enunciazioni, questo riconoscimento che la spesa della istruzione va vista al di là dei limiti d'un bilancio, come momento di formazione indiretta di un'alta produttività sociale e quindi di formazione indiretta del reddito (investimento produttivo non impiego sociale del reddito), sembrano perdere valore, quando poi nella pratica tornate a ripeterci che per la scuola non ci sono fondi, a causa di altre scelte che avverrebbero a monte del problema scolastico.

In pratica la maggioranza accetta di ingabbiare la riforma universitaria nei limiti d'una certa disponibilità del bilancio. Tutto questo implica delle conseguenze molto precise sulle scelte e sul tipo di riforma.

Questo, a mio avviso, è il punto sul quale è necessaria un'estrema chiarezza fra di noi, il punto sul quale noi non possiamo accettare il ricorso ad alcun alibi. Consideriamo infatti sotto questa luce la questione che noi consideriamo di fondo e che concerne la natura degli studi universitari che il disegno di legge n. 2314 viene prefigurando.

Mi dispiace che l'onorevole Rosati non sia presente. Infatti egli, a nome del partito di maggioranza, riconosce che l'aver votato la legge sugli organici rende impossibile un rapporto ravvicinato docente-discente, nei termini che erano stati considerati, non dico ottimali, ma come il minimo indispensabile dalla famosa commissione di indagine, per-

ché fra la crescita degli studenti e la crescita dei posti in organico, la divaricazione è stata sempre più ampia. Ma una volta che è riconosciuto questo, si deve riconoscere di aver sancito insieme l'impossibilità di accrescere la produttività universitaria (l'analisi fatta anche in serie storica ci dimostra che se il rapporto tra studenti e docenti può essere indefinitamente allargato, il rapporto tra docenti e laureati è un rapporto che rimane praticamente fisso). Dunque si accetta anche che la produttività universitaria rimanga il 30 per cento attuale (e già si tratta d'una valutazione, questa nostra, relativamente ottimistica visto che l'ingegnere Martinoli parla di una produttività del 14 per cento e non del 30 per cento), così lontano da quell'80 per cento che renderebbe accettabile la produttività dell'università come impresa (per riprendere il titolo del suo libro).

Ma una volta che la maggioranza accetta questo stato di fatto come volete che non si interpreti la vostra scelta sul diploma non come una meditata risposta, attraverso un allargamento dei titoli, alla nuova articolazione dei bisogni sociali, ma come uno scarico di quella massa studentesca che non riuscite a portare alla laurea, su corsi più brevi, di minore rilievo didattico, di minore impegno finanziario, di minore impegno sotto il profilo dell'attrezzatura? Questa ipotesi, che avrei voluto prospettare all'onorevole Codignola se fosse stato presente, non solo è assolutamente legittima, non solo non è un sospetto che la nostra malizia di opposizione ci suggerisce, ma è anche la sola interpretazione legittima della vostra scelta, almeno fino a che voi non risponderete con chiarezza al quesito che vi abbiamo posto e cioè: quali criteri vi hanno guidato a scegliere un certo tipo di formazione? Quale formazione, sotto il profilo qualitativo e quantitativo, ritenete necessaria allo sviluppo? Su quale previsione di avanzamento dei ruoli sociali vi basate? Quanta crescita globale di istruzione prevedete? Quante lauree, quanti e quali diplomi prevedete e in virtù di quale dinamica culturale, economica e professionale?

Quello che è sicuro è che non ci bastano la risposta dell'onorevole Codignola e quella dell'onorevole Rosati, per altro sensibilmente differenti. L'onorevole Codignola si è limitato ad enunciare la necessità di dar luogo a vari tipi di diploma perché oggi la società va verso una sempre più grande specializzazione. Ma già questa affermazione potrebbe essere contestata, se è vero, come è vero, che le ricerche più avanzate proprio in campo neoca-

pitalistico (visto che l'onorevole Codignola ha voluto spezzare una lancia a favore del neocapitalismo) dimostrerebbero piuttosto che noi non si va verso un'estrema frantumazione delle specializzazioni, ma verso la necessità di formazioni relativamente omogenee e più facilmente convertibili. Quindi, semmai, l'Italia arriverebbe ad istituire il diploma nel momento in cui la dispersione dei profili professionali viene messa in causa dallo sviluppo tecnologico più avanzato.

Tanto meno ci sodisfa la risposta di tipo malthusiano che ci ha dato l'onorevole Rosati, secondo il quale l'ordinamento — così come è e nei limiti in cui « ragionevolmente » lo si può ampliare — e i mezzi finanziari, non consentono di mutare sostanzialmente le dimensioni della « produzione » di lauree e di titoli « lunghi » e scientificamente più validi.

Credo che su questo punto dobbiamo arrivare ad una certa chiarezza, ed è per questo che desidero rivolgere alcune domande al relatore per la maggioranza e al ministro, nella speranza che mi rispondano in sede di replica.

Fatti 600 mila gli studenti che avremo nei prossimi cinque anni (e forse saranno di più), a quale grado di titolo pensate di portarli? In altre parole, quante lauree, quanti dottorati di ricerca, quanti diplomi pensate di produrre rispetto a questa massa studentesca e perché? Sulla base di quale sviluppo dei ruoli sociali operate queste scelte quantitative? E come pensate di organizzare il complesso dell'istruzione universitaria a tali fini?

Queste domande sono legittime, dato che il piano Pieraccini non è certo stato chiaro in merito. Esso si limita a prevedere la « produzione » di 40 mila laureati all'anno. Nel 1970 non si arriverà a tale cifra, dato l'attuale ritmo di sviluppo (perché si parte da 27-28 mila, e la crescita è molto lenta); ma anche se fosse si tratterebbe di un terzo di laureati rispetto al numero degli immatricolati, stabilizzando il grado di « produttività » universitaria attuale.

Sul numero dei diplomi, il piano Pieraccini è ancora meno attendibile. Si quadruplicherebbero i diplomi attuali, i quali — come è noto — sono molto pochi. È verosimile che il diploma sia invece concepito secondo un'ipotesi di sviluppo analoga a quella di un paese come la Francia, dove il rapporto tra lauree e diplomi è di uno a tre. Questa è la logica reale del discorso sul diploma. Dobbiamo dunque attenderci dalla instaurazione dei tre titoli un'università che, per la sua

più gran parte, per la massa, per i due terzi, in realtà lavora per formare diplomati.

Queste dimensioni del problema, onorevoli colleghi della maggioranza, spiegano perché su questo punto noi siamo così ostinati e, se volete, anche così ringhiosi nell'esigere che qui, in questa sede, si decida quale natura avrà l'insegnamento destinato ai diplomati.

L'onorevole Codignola ha detto, un po' *en passant*, che, per il fatto stesso di farsi all'università, si tratterà comunque d'un insegnamento di carattere scientifico; ed ha aggiunto che il fatto stesso di avere abolito (evidentemente si riferisce a emendamenti che intende presentare) l'istituto aggregato come organismo particolare destinato ai corsi di diploma e averli inseriti nella facoltà, sarebbe garanzia di un carattere scientifico della formazione anche a livello del diploma.

Io credo che su questo argomento non ci si possa ingannare a vicenda, sia pure con la migliore buona fede. Sappiamo benissimo quanta scarsa parte dell'insegnamento universitario possa definirsi come insegnamento e apprendimento di carattere scientifico per il solo fatto di svolgersi nelle facoltà, se (su questo credo non dovrebbero esserci dubbi) quel che distingue una formazione scientifica non è semplicemente il fatto di ascoltare una lezione scientifica, ma il fare delle ricerche, sperimentare.

Di qui la nostra insistenza. La sola garanzia che questi corsi non diventino una sotto-università (all'onorevole Codignola è sfuggita una definizione fatale, quando li ha definiti di tipo para-universitario), che non siano una para-università, che non siano una superfazione della confusione già incredibile che regna nella nostra scuola secondaria, soprattutto in quella cosiddetta tecnico-professionale, è che questi corsi siano, per così dire, ritagliati nel quadro delle stesse materie sulle quali lo studente si prepara al corso di laurea, e con gli stessi docenti.

Questo è il significato dell'insistenza nostra per il diploma in serie, che non è solo un'insistenza di carattere populista. Non ci interessa solo che i diplomati possano diventare laureati. Ci interessa sapere come sarà formato il diplomato che resta diplomato e che alla laurea non andrà. Quale tipo di formazione avrà questo tipo di studente.

Per rifiutare la nostra tesi, si arriva a questa curiosa ultima trovata che l'onorevole Codignola riferiva al professor Montalenti, ma che è presente negli emendamenti proposti dall'ANPUR, che cioè la collocazione del diploma in serie o non in serie sia lasciata

alla facoltà. E qui mi si permetta di aprire una parentesi; come dicevo prima all'onorevole Ermini, io non capisco come questa soluzione non entri in contraddizione con tutto il sistema che la maggioranza ha prefigurato. Da parte nostra, siamo di avviso che la definizione di qualsiasi titolo di diploma o di laurea, corrispondendo alla definizione di un ruolo sociale, spetti a una istanza al di fuori o al di sopra della scuola e che noi identifichiamo nelle Camere, non nell'esecutivo. Mentre riteniamo che spetti all'università di decidere attraverso quali insegnamenti si debba pervenire a questo o quel tipo di competenza professionale, che la società le chiede di formare.

Siamo dunque per un'autonomia totale delle università in materia di formazione dei diversi titoli, dal diploma alla laurea, previa una rigida indicazione da parte dell'organismo politico della tipologia delle professioni, che non può essere derivata se non da un'ipotesi generale di sviluppo.

Al contrario voi chiudete questa dialettica, perché affidate ambedue i compiti all'esecutivo, al ministro della pubblica istruzione. Quale senso ha dunque, nella logica del vostro sistema, che per lo stesso tipo di diploma, ad esempio, ad una facoltà sia consentito di metterlo in serie, mentre un'altra lo metterà in parallelo rispetto ai corsi di laurea?

Siamo anche qui di fronte ad un fenomeno cui abbiamo assistito in maniera sistematica nella elaborazione di questa legge: la mancanza di coerenza. Mentre certe esigenze vengono in qualche modo riconosciute, non si ha poi il coraggio di andare fino in fondo.

In realtà quando si respingono le nostre tesi e le ragioni che prima ho cercato di illustrare (spero, questa volta, con maggiore chiarezza di quanto non abbia fatto prima, visto che l'onorevole Codignola mostra di non averle comprese), occorre fondare pedagogicamente e sotto il profilo sociale il rifiuto. La scelta del diploma deve essere giustificata attraverso una argomentazione didattica e una argomentazione analitica dei bisogni sociali.

Francamente, da questo nostro dibattito proprio questo mi sarei aspettato. Spero che queste argomentazioni ci saranno fornite dal relatore per la maggioranza o dal ministro: argomentazioni cioè che giustifichino la validità, i contenuti, le ragioni per le quali si prevede, a livello di diploma, una formazione non solo più breve ma di natura diversa rispetto alla formazione professionale relativamente prolungata che conduce alla laurea. In-

fatti, le nuove idee che stanno avanzando in questo settore ed i nuovi studi che si stanno compiendo per il biennio di ingegneria sembrano portare ad una impostazione del tutto opposta rispetto a quella da voi prefigurata. Prende sempre più corpo, infatti, la posizione (e si tratta di una elaborazione che appartiene al vostro ambito, poiché fa capo al gruppo Martinoli-CENSIS) secondo la quale per la formazione dell'ingegnere, il diploma dovrebbe costituire obbligatoriamente, come avviene del resto anche in altri ordinamenti, la prima fase. Si ritiene che questa sia una strada obbligata fondandosi sul valore pedagogico del passaggio da un momento induttivo ad un momento di generalizzazione per la formazione tecnologica.

Certo, questo implica che si parta da un tipo di insegnamento induttivo tale che da esso si possa passare alla generalizzazione. Un insegnamento che non sia praticistico o ripetitivo, ma sperimentale, nel senso che a tale parola è attribuito dalla tradizione della cultura italiana fin da Galileo.

Ma se questo è vero, se è solo così che si può dare una formazione professionale a livello universitario, siamo di fronte a qualcosa che rovescia completamente la vostra impostazione. Proprio per la formazione di un diploma a breve termine, infatti, si presenta la necessità di un momento sperimentale, che va oltre il puro e semplice rapporto, attualmente esistente, tra lezione *ex cathedra* e studente. Proprio per il diploma, si esige una attrezzatura universitaria in grado di collegare immediatamente il momento della lezione ed il momento della sperimentazione; ma questo è il tipo di struttura che voi stessi prefigurate nel famoso dipartimento.

Questo è il significato della nostra insistenza sulla necessità del dipartimento obbligatorio. Del resto mi è parso di cogliere nel discorso dell'onorevole Codignola una preoccupazione in questo senso, quando egli afferma di condividere la nostra critica sul fatto che il dipartimento, come concepito dal disegno di legge, è finalizzato soltanto al dottorato di ricerca. Se però il dipartimento (mi pare che oltre l'onorevole Codignola sia d'accordo anche l'onorevole Rosati) ha da diventare il modo di essere di tutto intero l'insegnamento universitario, onorevole ministro, quale il senso politico, quali le conseguenze sociali del fatto che, ora come ora, nell'ambito del disegno di legge n. 2314, esso resta facoltativo? Ciò non significa forse che nel complesso della struttura universitaria, esso rimane sostanzialmente strumento limitato a

quella minoranza di già laureati che diventeranno ricercatori?

Su una popolazione universitaria di 500 mila unità, quale sarà quella che avremo fra uno o due anni, quanti saranno coloro che si iscriveranno al dottorato di ricerca? Circa 20 mila, forse: e sono già molti rispetto al numero dei laureati.

La facoltatività del dipartimento introduce dunque una ancora più profonda divaricazione nei tipi e nei mezzi della formazione universitaria. Tipi e mezzi che, nella logica del provvedimento, sono destinati a restare per lungo tempo molto ridotti per la grande maggioranza degli studenti che andrà al diploma, modesti per quella parte che andrà alle lauree, e di natura veramente adeguata soltanto per coloro che si iscriveranno al dottorato di ricerca.

Già la situazione dei corsi di laurea, infatti, è insoddisfacente se è vero, come è vero — desidererei che il ministro mi smentisse — che alla facoltà di fisica di Roma soltanto al terzo anno si può accedere alla biblioteca perché non vi è spazio per tutti gli iscritti. Tanto che, poiché uno degli ingressi porta anche alla biblioteca, gli studenti del primo e del secondo anno devono entrare da un ingresso separato, affinché non abbiano la possibilità di infilarsi surrettiziamente nella biblioteca della loro facoltà!

In realtà, in questo modo non si apre, come sperano gli onorevoli La Malfa o Codignola o Rosati, un lento processo di crescita; si apre piuttosto, a nostro avviso, un rapido processo di diversificazione che, lo ripetiamo, dirotta la spinta di massa all'istruzione superiore verso la formazione di quelli che in modo abbastanza triste e scherzoso sono stati chiamati dei « semilavorati universitari ». Con le conseguenze sullo sviluppo scientifico del paese, sul livello dei quadri superiori, su cui ci siamo soffermati nella nostra relazione e su cui non voglio nuovamente insistere.

No! Lo ripetiamo: i limiti economici sono, oppure riflettono, oppure subiscono (perché le buone intenzioni su questo terreno non contano) una scelta culturale e sociale. È questa che noi contestiamo ed è su questo che vi invitiamo a riflettere.

Sappiamo (e questo, credo, è stato chiaro nell'atteggiamento dei comunisti in Commissione e, se non è stato chiaro a sufficienza in quella sede, lo ripetiamo qui) che non si fa tutta la strada in un giorno. Sappiamo però che per arrivare bisogna partire dalla strada giusta. Voi troverete nel nostro gruppo tutta la più aperta disposizione ad uno stu-

dio sui tempi necessari ad arrivare a soluzioni corrette, per quanto gravi siano le urgenze e per quanto nessuno possa sottovalutare le dispersioni di forze che già si stanno verificando in questi anni e decenni e che sono sicuramente destinate a riflettersi su quella che sarà la composizione culturale della società italiana in questo scorcio di secolo. Noi ci rendiamo conto delle difficoltà e siamo disposti a studiare tempi e modi. Ma siamo decisi a tenere fermo questo punto: l'organicità scientifica di tutto l'insegnamento universitario per tutta la popolazione studentesca. Questo per noi è premessa irrinunciabile. A questo discorso sulla natura degli studi universitari, noi ostinatamente, come vedete, abbiamo riportato la discussione, perché qui sono i nodi della crisi universitaria, e nelle soluzioni che a questi nodi si danno noi vediamo le discriminanti politiche e ideali della riforma.

Sappiamo, certo, di proporvi la soluzione più avanzata della crisi universitaria. Ma essa è la sola che sia in grado di portare ad una forte qualificazione tutta la spinta di base all'istruzione superiore; la sola quindi in grado di esercitare un ruolo decisivo nella dinamica socio-economica del paese, per il fatto di imprimere una elevatissima tensione alla formazione dei gradi più alti delle forze di lavoro. La sola infine che consenta di prevedere un lento ristrutturarsi delle tradizionali opzioni all'interno delle facoltà, non solo spostando l'accento verso una più forte qualificazione scientifica, ma sollecitando una riclassificazione delle discipline, dei metodi, dell'intero quadro del sapere. Questi fini si conseguono solo a condizione che l'intero insegnamento e apprendimento universitario sia integrato ad alto livello scientifico.

Di tutto questo noi abbiamo coscienza. Ma siamo anche certi di proporvi non soltanto la soluzione più avanzata, e malauguratamente anche più difficile, bensì la soluzione più concreta e più organica sotto il profilo dei mezzi e sotto il profilo finanziario; la sola soluzione — noi pensiamo — che imposti correttamente e senza più dispersioni la questione del costo totale dell'università in Italia, perché è l'unica che consenta di chiudere quella spesa invisibile, che è lo spreco; la sola che possa avviare un processo organico anche sotto il profilo urbanistico ed edilizio.

Assistiamo ad una pressione inevitabile, ad una spinta sociale inarrestabile verso gli studi superiori. Non è il campanilismo di questa o quella città, di quello o quel co-

mune che spinge alla proliferazione universitaria: sono migliaia e migliaia di nuovi giovani che vogliono andare all'università.

Ora noi riteniamo — e vorremmo essere ragionevolmente smentiti — che solo un'organizzazione dipartimentale dell'università possa costituire una remora contro la proliferazione indiscriminata delle sedi, perché obbliga a fare dell'università un nucleo compatto e altamente attrezzato. L'organizzazione per dipartimenti costringe a una pianificazione organica edilizia e finanziaria, impedendo soluzioni frammentarie, dispersive e formali quali quelle che si fonderebbero sugli istituti policattedra, concepiti come primo avvio ai dipartimenti dall'onorevole Codignola.

Ma che senso ha l'incentivare un istituto policattedra invece che il dipartimento, se non incentivare la frammentazione e quindi anche la spesa per i locali, le biblioteche, i servizi e il personale? Una unità edilizia dipartimentale non è la somma di molte unità edilizie di istituti policattedra, così come una biblioteca di dipartimento non è la somma di una serie di biblioteche degli istituti policattedra. L'impostazione, fin da oggi, di ogni sviluppo dell'università sulla base dei dipartimenti appare non solo la più opportuna sotto il profilo del rendimento didattico-scientifico, ma anche la più razionale, di minore spreco della spesa.

Infine noi torniamo ostinatamente su questo nodo, della natura degli studi universitari, perché riteniamo che, solo risolvendo questo, si risolvano anche in maniera non formale i difetti classici (da tutti riconosciuti, salvo da una minoranza veramente assai ridotta) dei nostri atenei. Difetti nel governo delle università, nell'insufficiente democrazia; di qui prende luce perfino una corretta interpretazione dell'autonomia universitaria. Su questo punto mi sia solo permessa una parentesi. Che senso ha il discorso sull'autonomia universitaria, impostato dalla Costituzione, se non (ripeto cose che ho già scritto) che alla università è riconosciuto dal costituente un regime diverso da quello degli altri tipi di scuola? Infatti, mentre negli altri tipi di scuola si tratta sostanzialmente di organizzare la diffusione di un sapere acquisito, all'università tocca la elaborazione di un sapere, uno spostarsi delle frontiere del sapere. Nell'insegnamento e nella ricerca si modificano, a livello universitario, non solo le nozioni, ma gli stessi confini interni tra le discipline. Cioè, nell'università si dà quel momento della cultura in cui si spostano, avanzano e si modificano i traguardi finora raggiunti, in un

processo che quindi non può essere determinato *a priori*, neppure dal più acuto, più intelligente e illuminato dei governi, degli esecutivi e neppure dei parlamenti.

Questo è — se non l'ho male interpretato — il senso del dettato costituzionale, secondo cui non i licei, non le scuole elementari, ma le università sono autonome. Ma ragionevolmente questa autonomia può essere richiesta, senza trasformarsi in pura difesa corporativa rispetto all'esecutivo, soltanto quando l'università sia, davvero, un momento di alta formazione e di alta ricerca; soltanto quando la università tutta intera — non quando una gran parte di essa sia intesa come un superliceo, sia detto senza alcuna intenzione dispregiativa — rappresenti un qualcosa in cui didattica e ricerca siano momenti inscindibili. Soltanto in questo quadro è possibile intendere e realizzare il dettato costituzionale in ordine al tema delle autonomie universitarie.

Allo stesso modo ci sembra vada affrontato un altro dei grossi argomenti qui in discussione, quello della democratizzazione dell'università. Nel corso di questo dibattito, ho avuto la sensazione che, tutto sommato, la nostra parte politica finisse con l'essere la meno feroce (eccezion fatta per l'onorevole Vedovato e per i suoi amici) nei confronti dei professori di ruolo, che sono stati descritti (basta leggere il resoconto stenografico dei discorsi qui succedutisi) dagli oratori degli altri gruppi, quelli di maggioranza compresi, a tinte assai fosche. Si è parlato di esasperato individualismo, di cittadelle compatte di reazione contro qualsiasi riforma, sorgenti di immobilismo. Non senza poi qualche uscita contraddittoria sulla funzione insostituibile dell'individuo o del « genio » nella formazione universitaria.

Noi, che siamo i più conseguenti avversari del regime della cattedra, abbiamo continuato ad affermare che i difetti insiti nell'oligarchia universitaria derivano dalla struttura dell'università e non viceversa. Che il problema non è quello di un esasperato individualismo, sorta di tara psicologica che colpirebbe ogni ricercatore nel momento in cui diventa titolare di cattedra, ma piuttosto quello della collocazione che oggi la cattedra ha nel sistema universitario. Come è possibile che non abbia un alto senso di sé, e non pechi di individualismo, il professore che ha setteotto mila allievi e che per ottenere lo sdoppiamento della cattedra deve battersi, tutti sappiamo come? Come volete che non si costituisca in « casta » un organico così ristretto come quello che voi prefigurate? Come volete che si

costruisca un regime così piramidale e che poi la collocazione dei singoli in questa piramide non incida sul costume?

Non voglio giustificare in alcun modo elementi degenerativi. Ma sottolineo le responsabilità sociali del politico che questo sistema ha creato legittimando forme che fatalmente degenerano. Il titolare di cattedra è quello che conosciamo anche per il modo con cui si trova ad operare. Questo vale perfino per la questione del « pieno impiego » in Italia (come ha già detto molto chiaramente l'onorevole Natta). Se da noi appare necessario porre limiti precisi di legge, che non esistono in tutti gli altri ordinamenti, è perché la struttura universitaria nel suo complesso non si è venuta formando in Italia in maniera tale da far sì che l'università si presenti naturalmente il luogo del pieno impiego per il professore, appaia la sede più avanzata in cui egli può compiere la ricerca nel modo più completo e meglio può esprimere la sua personalità. La nostra università ha permesso che si configurasse la figura del professore che esercita l'attività accademica come terza o quarta professione: è la sua struttura che noi dobbiamo chiamare in causa. Così come, torno a insistere, i limiti corporativi dell'autonomia universitaria sono il risultato del solo tipo di rapporto che finora è stato proposto all'università nei confronti della società e che in realtà non è un rapporto con la società, ma con l'esecutivo, con il Governo.

Se è così, lasciare integro o men che modestamente riformato il sistema e pretendere che si dia una gestione democratica ad una vita universitaria che nei suoi contenuti (esclusa la debole ossatura del dipartimento) democratica non è, perché resta basata sulla incolumabile distanza tra la lezione *ex cathedra* e la massa degli studenti, significa non democratizzare, ma soltanto, nella migliore delle ipotesi, sottoporre a controllo un sistema di vita e di insegnamento che, nei suoi contenuti, resta rigidamente oligarchico.

Questo è il filo che ci permette di comprendere, onorevoli colleghi, perché anche la protesta studentesca abbia cambiato natura e perché il problema della compartecipazione si ponga oggi in un modo diverso, che va oltre la questione della presenza nelle assemblee, ai vari livelli, delle facoltà. Non tornerò a parlare su questo problema, che così chiaramente è stato illustrato nell'intervento della collega e compagna onorevole Cinciari Rodano Maria Lisa, quando ha insistito sulla natura qualitativa e non soltanto quantitativa del processo di democratizzazione.

Una sola cosa vorrei ancora proporre alla riflessione della maggioranza, cioè che dire « natura qualitativa » significa proporre qualche cosa che non è stato colto, mi pare, negli interventi dei colleghi (non parlo di quelli più chiusi, che ricordarli avrebbe modesto interesse, ma di quelli che si sono dimostrati più sensibili al problema del movimento studentesco). Che significa infatti questo nuovo movimento studentesco se non che la contestazione degli studenti ha cessato di essere, come per certi versi è stata, « corporativa » (« Vogliamo esserci anche noi nelle sedi dove si decide ») per diventare essenzialmente contestazione e ricerca sulla natura dell'insegnamento e sulla sua finalità? Questa contestazione e questa ricerca, fatta dalle avanguardie che occupano le facoltà (e perché siano avanguardie e non sia la massa è stato chiaramente spiegato negli interventi degli onorevoli Natta e Cinciari Rodano), sono avanzate, puntuali, e vanno guardate davvero senza paternalismo. E non si vede perché debbano essere definite così facilmente estremistiche od eversive. Si parla di eversione quasi che ci trovassimo di fronte ad un edificio conservatore sì, ma compatto, efficiente, attivo, capace di ricevere tutta la massa studentesca, e ad un gruppo di scalmanati i quali sotto questo bell'edificio fatto dalla grande borghesia italiana pretendano di mettere le mine, e di farlo saltare per sostituirvi chissà quali modelli rivoluzionari di università del futuro. Se c'è un momento — desidero sottolineare questo con molta forza — di eversione di valori, di distorsione del significato delle parole è nella ostinata volontà, che si è manifestata anche nel corso di questo dibattito, di mascherare il fatto che non abbiamo più una università che funzioni, che consenta di studiare; nella ostinata volontà di nascondere le dimensioni reali della crisi universitaria; nella deplorazione ipocrita del fatto che alcune minoranze non consentirebbero alle maggioranze di studiare, quando in realtà lo studio per nostra responsabilità, per — mi consenta l'onorevole La Malfa — responsabilità del Governo, di coloro che decidono, è reso di fatto impossibile alla maggioranza degli studenti per carenza di mezzi, di locali, di organici.

C'è nel movimento universitario il bisogno di ricostruire un insegnamento superiore ad alto livello e a piena responsabilità; ed è un fatto eversivo — sottolineo — che a questo bisogno si risponda qui con il paternalismo e fuori di qui con la polizia la quale sta ormai passeggiando nei nostri atenei quasi fossero commissariati. Queste cose non avvenivano

qualche anno fa. Io ricordo lo sdegno che prese questa Camera e l'Italia quando la polizia entrò nell'università di Roma. Oggi, invece, a Torino nella sede universitaria si fa tranquillamente lezione con la polizia all'interno delle aule.

ERMINI, Relatore per la maggioranza. Questo accadeva anche ai miei tempi, quando ero studente.

ROSSANDA BANFI ROSSANA, Relatore di minoranza. Sono tempi a cui non vogliamo ritornare, onorevole Ermini. In questi giorni abbiamo avuto un fenomeno che non si verificò neppure nel 1943: la polizia ha rotto le porte per entrare nell'università di Padova. È vero che allora era rettore di Padova il nostro compagno Marchesi che cacciò la polizia, mentre oggi abbiamo un rettore che evidentemente assiste contento a questo tipo di irruzione. Lo stesso è accaduto a Napoli. Nelle università italiane, ripeto, abbiamo la polizia presente, contro chi? Non contro gli studenti disimpegnati, contro i cosiddetti studenti per corrispondenza, ma contro quel movimento — che poi non è solo studentesco, perché da Torino, da Padova oggi viene una contestazione che non è solo di parte studentesca: a Padova gran parte del corpo accademico chiede le dimissioni del rettore — che domanda un rinnovamento della qualità, un miglioramento della natura, dello studio universitario.

Dov'è l'eversione? L'eversione, il capovolgimento dei valori è nella risposta che l'esecutivo dà a queste istanze. Ed è molto grave, onorevoli colleghi, che di fronte alla spinta delle componenti migliori delle università proprio queste risposte vengano eluse e che anche in questa discussione — salvo qualche accenno paternalistico — nessuno abbia risposto alla domanda che da parte nostra vi è stata continuamente posta. Ripetutamente, infatti, vi abbiamo detto che il movimento universitario vi chiede quale università volete e perché, in questa fase dello sviluppo politico e sociale del paese. La riforma deve dare questa risposta.

A questo dibattito, invece, la maggioranza sembra aver portato tutta la stanchezza dei faticosi compromessi trascinati per oltre 2 anni. L'onorevole Codignola ci ha dipinto la università a tinte così fosche che a fil di logica se ne sarebbe dovuto dedurre che egli era partigiano, non dico di una trasformazione, ma addirittura di una rivoluzione radi-

cale degli attuali ordinamenti. Se posso mettere in questa discussione grave un accento scherzoso, debbo dire che egli mi è parso un poco come il medico che di fronte all'ammalato dice: guardate, ha la polmonite, meglio dargli una aspirina che niente. Neppure l'onorevole La Malfa è sfuggito alla contraddizione fra l'avvertire che questo progetto di legge passa a fianco del problema essenziale, che è quello della collocazione della università nel presente e nel prossimo futuro del nostro contesto sociale — cosa della quale egli ha chiara coscienza — e il rifugiarsi poi nell'auspicio, devo dire avanzato con qualche prudenza, che magari senza volerlo né saperlo questa maggioranza metta in atto un processo che sarebbe un positivo inizio di soluzione. L'onorevole Rosati invece — e non sarò così ingenerosa da sottolineare la differenza tra il tono delle sue affermazioni e certe dichiarazioni degli onorevoli Magrì ed Ermini, i quali hanno dipinto le proposte che da parte nostra venivano avanzate come eversive, negatrici dalla tradizione e utopistiche — ha basato tutto il suo ragionamento sul fatto che tali proposte lungi dall'essere utopistiche o eversive sarebbero soltanto da dilazionare nel tempo.

Cosa ci ha detto l'onorevole Rosati? Egli ha detto: in definitiva la pensiamo allo stesso modo sulle cose di fondo, soltanto che voi, irruenti, ci volete arrivare subito mentre noi ci vogliamo arrivare tra 10-20 anni, quando certe condizioni lo permetteranno.

Devo dire all'onorevole Rosati che il nostro gruppo, che sarebbe assai sensibile, come sempre, a qualsiasi processi di avvicinamento, che ci permettesse una comune analisi della crisi e comuni soluzioni, non crede che pensiamo le stesse cose. Nel solo modo in cui per un legislatore è lecito pensare: che non è sognare le soluzioni del futuro ma assumersi interamente la responsabilità delle scelte presenti. Non di meno, con la stessa fermezza con la quale respingiamo soluzioni che ci sembrano arretrate e per ciò stesso gravemente pregiudizievoli per il futuro, con la stessa fermezza con cui respingiamo il discorso del meglio poco che niente — proprio perché, come abbiamo cercato di dimostrare in Commissione, in aula e nel presente dibattito, nel disegno di legge n. 2314 noi non riconosciamo l'avvio di un processo di rinnovamento, ma una falsa partenza, una distorsione delle soluzioni che non può che aggravare la crisi ed esasperare i contrasti — con la stessa fermezza noi vogliamo dire, come già ha affermato, nella conclusione del suo

intervento, l'onorevole Natta che il gruppo comunista si impegna ed è disponibile per ogni ancora possibile soluzione positiva. Nella difficoltà da parte della maggioranza di trovare uno sbocco e nei tempi lunghi di questo dibattito in aula e fuori, forse è venuta maturando una coscienza dei problemi, certo è cresciuto e maturato il movimento, certo si son venute delineando soluzioni, certo non siamo all'anno zero per quella che dovrebbe e potrebbe essere una riforma reale dell'università. Siamo ad una fase in cui il problema non è quello della maturazione, ma quello della volontà politica, in una situazione quindi che rende forse ancora possibili soluzioni autentiche.

Noi comunisti a queste soluzioni siamo aperti.

Questo è il modo con il quale prima ancora dell'inizio della discussione in Commissione abbiamo proceduto. Respingo quindi l'accento portato in quest'aula dall'onorevole Magri, secondo il quale tutto il senso dell'opposizione comunista sarebbe una indiscriminata negazione. Noi siamo venuti a questo dibattito con una elaborazione che ci è costata molto, che non è stata facile né tranquilla né indolore neppure al nostro interno, e che ci ha portato alla formulazione di un progetto di legge nel quale non si possono non riconoscere una sensibilità, una elaborazione e un ripensamento delle componenti presenti nel complesso movimento universitario. Per certi versi attraverso il nostro sforzo anche la vostra stessa tematica è avanzata.

Nel modo in cui abbiamo discusso in Commissione, nel modo in cui ci siamo presentati a questa discussione finale, il senso della nostra opposizione è sempre stato questo: la vecchia università è morta, è fradicia, non riesce a resistere ai bisogni del tempo, viva l'università che già sta nascendo nel cuore del movimento.

Perfino in questo scorcio di colloquio che ancora resta, riteniamo che attraverso un sostanziale ripensamento, questa Assemblea possa diventare lo strumento di questa rinascita dell'università. E se un segno in questa direzione ci verrà dalle altre forze, dalle risposte dell'onorevole relatore per la maggioranza e dell'onorevole ministro, nessuno può dubitare che il nostro atteggiamento sarà conseguente alla positiva volontà che in questi anni ci ha animato. Ma una positiva volontà disponibile solo per una soluzione che sia davvero organica e davvero riformatrice dell'università italiana. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'altro relatore di minoranza, onorevole Valitutti.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, come relatore di minoranza per il partito liberale italiano sento che mancherei ad un dovere se, in primo luogo, non rendessi onore a tutti coloro che hanno dapprima ideato ed elaborato e poi via via discusso e modificato questo disegno di legge e hanno compiuto lo sforzo di portarlo avanti nelle varie e successive sedi affinché diventi legge dello Stato. Io credo nella loro sincera e buona volontà di contribuire a risolvere gli angosciosi problemi della nostra università e proprio a questa buona volontà sento il bisogno di rendere lealmente omaggio, pur nella più chiara consapevolezza dei consistenti limiti posti a questa buona volontà da certe insuperabili strettezze e contraddizioni della formula politica nell'ambito della quale opera questa acerba e informe maggioranza e, ancor più, dalle condizioni dello spirito del paese quali si esprimono nei suoi orientamenti politici e, in maggior misura, dallo stesso moto della vivente cultura a cui a volta a volta si innalzano i bisogni e i problemi e da cui ridiscendono tradotti in limpide idee chiarificatrici e suscitatrici.

Le strettezze e le contraddizioni della formula politica malamente connettiva della volontà della maggioranza, come la storia di questa declinante legislatura ha abbondantemente dimostrato, si sono manifestate e hanno operato con più alto grado di determinazione proprio nella sfera dei problemi scolastici, che non sono risolvibili che sul fondamento di precise e non equivocate scelte ideali attinenti ai valori fondamentali della vita e della società. Quando un determinato connubio politico-parlamentare-governativo stringe forze che traggono la loro ispirazione dalla adesione ad ideali e valori troppo divergenti se non addirittura contrastanti, questo connubio può essere fecondamente operativo in relazione a determinati problemi, ma non può esserlo in relazione ai problemi scolastici. È accaduto che in questo quinquennio i problemi della scuola come problemi predominanti non sono stati scelti volontariamente dal connubio democristiano-socialista, ma sono stati imposti alla sua attenzione, invero riluttante, e alla sua responsabilità, alquanto timorosa, dall'oggettivo evolversi della vita del paese che nel suo avanzare si è posto tali problemi come problemi condizionanti la continuità del suo ulteriore sviluppo: *hic Rhodus, hic salta*.

Il connubio democristiano-socialista, pur così male in gamba rispetto ai problemi della scuola, non ha potuto rifiutarsi — e ne ha la più lunga e dolorosa esperienza proprio l'onorevole ministro Gui — di tentare di saltare, mi sia consentito questo ricordo scherzoso, ma « quel pigro ronzon non però salta »: credo che sia un verso del Boiardo, se il ricordo non mi inganna. La maggioranza, chiamata a dar prova della sua bravura nei riguardi dei problemi della scuola, si è dimostrata un « pigro ronzon » e perciò è fallita nel tentativo di risolverli secondo le esigenze del paese.

Dobbiamo malinconicamente rilevare che mai nella nostra storia, onorevole La Malfa, tante sollecitazioni sociali ed economiche conversero così intensamente a reclamare che la scuola fosse posta al centro dell'azione responsabilmente costruttiva del potere pubblico. Ma, in un momento in cui tale potere si è trovato retto da forze non idonee a raggiungere l'accordo necessario per raccogliere, pur se sinceramente intenzionate a farlo, è prevedibile che nel narrare gli eventi della nostra vita nazionale di questi anni, bisognerà dare molto risalto a quello dell'emergere obiettivo dei problemi della scuola tanto impetuoso e incalzante quanto è stata difettosa la capacità della volontà politica di impadronirsene e di risolverli.

Si è detto che questo provvedimento di legge reca scritto — per così dire — sul portale del suo ingresso il suo limite principale e prioritario, di non ispirarsi alla visione di un disegno organico della ricostruzione dei nostri ordinamenti universitari. Nel suo stesso titolo confessa di voler prescindere da questa visione. Gli ideatori di questo disegno di legge non hanno avuto presente nel loro pensiero né il modello dell'università che essi intendevano plasmare, né il modello di società di cui l'università deve essere il coerente centro culturale e scientifico. È nota la risposta data al viandante curioso da due operai che, sul ciglio di una strada, se bene ricordo, francese, si adoperavano a mettere uno sull'altro un mucchio di mattoni. Alla domanda del viandante concernente lo scopo di ciò che facevano i due operai, uno rispose che faceva quello che egli vedeva, cioè metteva un mattone sull'altro. L'altro operaio rispose invece che costruiva una cattedrale. Evidentemente il disegno della cattedrale era vivo nello spirito di questo operaio entusiasta.

Io ritengo che se interrogassimo l'onorevole Ermini, nella sua leale bontà egli non ci direbbe di aver voluto costruire una cattedrale.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*: Le fondamenta.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. È un po' ottimista. In quanto all'onorevole Codignola, se dobbiamo credere ad alcune sue vibranti dichiarazioni in cui ha paragonato il progetto di legge ad una mina destinata a far saltare — egli ha detto — in aria l'attuale ordinamento, suppongo che egli preferirebbe di essere ammirato più sotto il profilo del demolitore degli avanzi di antichi templi sconsecrati che sotto quello del costruttore di cattedrali.

La verità è che per la natura delle forze politiche costrette a cooperare nel disegno della riforma universitaria non poteva essere posto in essere, come non è stato posto in essere, nessun disegno organico. Gli accordi non potevano raggiungersi ed in effetti non sono stati raggiunti che su elementi di dettaglio, sforniti di intrinseco valore; oppure su elementi sparsi, non omogenei con il sistema non voluto o potuto toccare ed in esso inseriti estrinsecamente e perciò più atti a sconvolgerlo ulteriormente che non a risanarlo e a rin vigorirlo.

Anche — se non soprattutto — nell'elaborazione di questo disegno di legge si sono manifestati i limiti della politica scolastica dell'attuale maggioranza largamente impotente ad affrontare e risolvere i problemi qualitativi della riforma della scuola. Si è perciò cercato di trovare un compenso negli interventi di carattere quantitativo ma con quelle restrizioni che sempre gravemente colpiscono sul loro stesso terreno tali interventi allorché essi sono decisi ed adottati al di fuori della cornice impulsiva, orientativa, direttiva di precise, sicure e coerenti scelte qualitative.

Passando a considerare i limiti posti dalle condizioni dello spirito del paese, ritengo di dover rispondere preliminarmente al quesito che sorge, ad un certo punto, leggendo attentamente la relazione di minoranza presentata dalla collega comunista Rossanda Banfi, se cioè la presente società sia essa stessa incerta, per la qualità delle forze, dei problemi e dei bisogni che in essa predominano rispetto al tipo di università di cui abbisogna data l'incertezza relativa al suo tipo di sviluppo nella presente fase della sua vita.

L'onorevole Rossanda Banfi ha scritto che alla domanda quale università e perché l'università, la nostra società sembra rispondere in modo contraddittorio; la contraddizione, perciò, prima che nella proposta di legge,

sarebbe nelle viscere stesse della nostra società. L'onorevole Rossanda Banfi ha applicato un criterio interpretativo, e chiedo scusa del termine, ortodossamente marxista, affermando che lo sviluppo delle forze produttive del nostro paese è giunto a un punto in cui reclama la rottura degli attuali rapporti di produzione che hanno il loro riflesso nell'università. « Quel che sfugge — ella ha scritto testualmente — è che lo sviluppo delle forze produttive comporta una carica che può essere dirompente rispetto alla parzialità e distorsione di un meccanismo basato sul profitto, e che attraverso di essa, l'istruzione superiore e la ricerca scientifica possono radicarsi nei processi reali, garantendosi una autonomia sia rispetto al condizionamento burocratico-politico che a quello economico ».

Notato che nel disegno di legge non sembrano essere confluite neppure le più interessanti componenti della tradizione cattolica e della tradizione socialista, la relazione della minoranza comunista afferma che ciò è probabilmente avvenuto anche perché tali componenti costituiscono un debole ed insufficiente sistema interpretativo di fronte ai profondi sommovimenti sociali e ideali in corso. La stessa relazione aggiunge che, ancora una volta, gli scontri reali di classe e la loro proiezione sulla cultura sembrano non lasciar margine a soluzioni riformiste. Personalmente non riesco a comprendere l'appello finale rivolto dall'onorevole Rossanda Banfi all'onorevole Rosati; o si dà mano ad una trasformazione reale capace di intendere le linee di sviluppo dei tempi e prefigurare nella scuola una società di transizione, o si ripiega nella confusa ripetizione di formule già scadute e di elementi involutivi.

La onorevole Rossana Rossanda Banfi, ovviamente rivendica al suo partito e, al di fuori di esso, solo al movimento studentesco (probabilmente a quella che i comunisti chiamano l'avanguardia del movimento studentesco) il pieno possesso della consapevolezza critica della presente situazione in cui l'università non può rinnovarsi che da sé; ma alla condizione — ella dice — « di consentirle di prefigurare pionieristicamente in se stessa e nelle forme della sua attività, una società nuova, di transizione ». « Non ci interessa » — spiega la relazione di minoranza comunista — « di proibire al docente la professione esterna, per poi osare di portarla, col beneplacito del Governo, addirittura dentro l'università, trasformata in studio professionale semiprivato a spese dello Stato: ci interessa un docente svincolato dalle strutture di una

società esterna e da un committente esterno, le cui urgenze non possono che accidentalmente corrispondere a quelle di uno studio o... di un'indagine scientifica sul tessuto culturale e sociale. Né ci interessa, o assai modestamente, come semplice affermazione di principio contro le caste di potere interne all'università, una sorta di parlamentarismo diffuso a tutti i livelli, che conduca tutte le rappresentanze universitarie a gestire un ordinamento didattico e scientifico che per essere ancora basato sulla lezione *ex cathedra*, invece che sul collettivo permanente di lavoro fra docenti e discenti, resta necessariamente aristocratico, gerarchico e privo di una circolazione ideale autentica ».

Secondo il pensiero dell'onorevole Rossana Rossanda Banfi, che ha commentato la proposta di legge presentata dai colleghi comunisti, quello che a tale proposta interessa è di modellare l'istruzione superiore come un grande momento di formazione di una intelligenza ed una manodopera ad alto livello, in grado non di sottostare — ecco il punto — ma di analizzare, di dirigere, di contestare lo sviluppo, cioè di formare la nuova università come strumento contestativo della presente società e prefiguratrice e anticipatrice e insieme eccitativa di un *novus ordo* sociale.

Qui non mi preme tanto esprimere un giudizio su questa particolare fisionomia dell'università delineata dal progetto dei colleghi comunisti, e spiegata e commentata dalla relazione dell'onorevole Rossana Rossanda Banfi, quanto di stabilire se la presente società italiana sia davvero nelle condizioni di dover attendere e ricevere solo dall'avanguardia del partito comunista e del movimento studentesco l'impulso morale e intellettuale a ricercare e a fondare nella sua nuova università lo strumento per il superamento delle sue contraddizioni, essendo divenuta incapace di intendere da sé il tipo di università che le occorre a cagione della sua stessa incapacità di scegliere da sé quello che vuole e il tipo di vita e di sviluppo più conveniente e più congeniale.

L'analisi comunista sullo stato attuale di coscienza della società italiana rispetto a se stessa, alle direzioni del suo sviluppo e perciò all'università, se per una larghissima parte non è corrispondente, secondo il nostro convincimento, alla realtà, ha tuttavia il pregio di indurre a rilevare che se l'incertezza non è nella realtà della coscienza del paese è tuttavia nella coscienza di aliquote cospicue dei partiti della maggioranza, non esclusa la democrazia cristiana.

Non casualmente e non distrattamente l'onorevole Rosati, capo dell'ufficio scuola della democrazia cristiana, affermò giorni fa in quest'aula, nel corso di questo dibattito, che egli si meravigliava del dissenso dei comunisti dato che fra la proposta governativa (se non ricordo male era presente l'onorevole ministro) e quella comunista non ci sono — disse appunto l'onorevole Rosati — differenze sostanziali, ma solo differenze di tempi per quanto riguarda la messa in opera degli istituti previsti dall'una e dall'altra proposta.

Io mi permisi di interromperlo per dirgli che ero del suo stesso avviso. Ora debbo spiegare che effettivamente, tanto nella democrazia cristiana quanto nel partito socialista, non sono irrilevanti le forze che non solo hanno un *animus*, ma un pensiero estremamente insicuro verso il tipo e il modello di società da esse voluto. Essendo tali forze incerte nei riguardi del tipo di società, sono conseguentemente incerte nei riguardi del tipo di università dato che c'è coerenza e corrispondenza tra un certo tipo di società e un certo tipo di università.

Non avendo nel proprio animo né nel proprio pensiero un chiaro modello ideale di società, è evidente che per ciò stesso non si può eleggere un preciso modello ideale di università. Giustamente ha affermato l'onorevole Rossanda Banfi nella sua relazione che nel modo di concepire l'università si traduce la visione che una società ha di se stessa e del proprio futuro.

Perciò, credo di potere e di dover rispondere al quesito se l'attuale società italiana abbia idee sufficientemente chiare, in relazione alla domanda « quale università e perché la università ? », che essa non solo non è aiutata ma è piuttosto ostacolata ad acquisire tali idee dalla incertezza che perdura nella stessa compagine delle forze politiche di maggioranza.

Noi non possiamo fingerci una società, parlare di una società come ente, come se potesse esistere ed esistesse indipendentemente dalle forze politiche che la rappresentano e che su di essa influiscono nel quadro istituzionale e di cui tali forze sono parte integrante e indispensabilmente funzionali. L'incertezza — dobbiamo rilevarlo — è nei partiti politici, in certi partiti politici, in quelli cui oggi spettano nella vita dello Stato le maggiori responsabilità; e da essi, a cagione del carattere stesso del sistema, questa incertezza si comunica alla società. Non si possono volere i partiti politici come canali di comunicazione tra lo Stato e la società e volere insieme altri strumenti di

animazione, di espressione e di interpretazione della società.

È una polemica annosa, cari colleghi della democrazia cristiana e cari colleghi socialisti, qualche volta molesta persino a chi la promuove e svolge per dovere di verità politica quella che investe la sincerità, cioè la saldezza e la coerenza della coscienza democratica esistente ed operante nell'attuale maggioranza. Trattasi di una polemica alla quale è facile opporre convincenti argomenti nel periodo breve; ma essa vuole e deve essere giudicata nell'ampiezza del periodo lungo, in quanto non mette in dubbio la lealtà democratica dell'attuale maggioranza e dei suoi presenti adempimenti, ma si applica alla qualità del suo disegno politico-strategico, in quanto attiene al modello di Stato e di società a cui esso si ispira.

La suddetta polemica sostiene che quello che è incerto è proprio questo modello (perché non c'è politica senza un modello ideale), di cui non appaiono chiari e definiti i lineamenti distintivi e la cui identità democratica è quanto meno dubbia. Orbene, questa fondamentale incertezza ha avuto manifestazioni imponenti, assolutamente incontestabili, proprio nella somma dei pensieri, dei sentimenti e degli atteggiamenti che la maggioranza e le forze ad essa collegate non hanno potuto fare a meno di mettere in mostra, nel Parlamento e fuori, nel lungo dibattito svoltosi sulla riforma universitaria.

Su altre questioni è possibile nascondere il fondo del proprio spirito, ma non era e non è possibile nascondere sulla questione universitaria, che richiede a chiunque voglia discuterla e valutarla l'appello alla parte più intima e profonda di se stesso.

In questo dibattito sono state frequentemente evocate la riforma Casati del 1859 e la riforma Gentile del 1923, con accenti — devo dirlo — concordemente sereni e positivi, forse per differenti motivi. L'onorevole Rossanda Banfi è giunta a scrivere nella sua relazione che davvero la capacità di pensare in grande e nel tempo sembra retaggio delle passate classi dirigenti, per reazionarie — ella ha aggiunto — che fossero. L'onorevole Codignola, a proposito della riforma Gentile del 1923, ha detto, secondo me esattamente, che essa non fu la espressione delle decisioni contingenti di una parte politica, ma il frutto di un largo e profondo moto di cultura, maturato in Italia nei primi decenni del presente secolo. Ma indulgendo, alla fine del suo discorso, ai suoi risorti spiriti polemici, l'onorevole Codignola ha aggiunto che, se quella riforma trasse la

sua linfa vitale dalla filosofia idealistica, la riforma odierna (non capisco perché egli non l'abbia chiamata riforma Gui) trae il suo impulso energetico da una fonte non meno nobile, che è quella dell'ansia di corrispondere alle esigenze di sviluppo dell'attuale società democratica.

Spero di non offendere l'onorevole Codignola (e sono lieto che egli sia presente, perché se fosse stato assente avrei sentito disagio nel dire questo) osservando che simile affermazione è puramente retorica, non nel senso dell'enfasi, ma nel senso di sfuggire verbalisticamente al problema posto. Ogni riforma scolastica, specie dell'università, è sempre una scelta culturale, ossia la scelta di quel determinato tipo di cultura, per il promovimento e lo sviluppo del quale il legislatore ritiene di dover apprestare i congrui strumenti istituzionali e didattici, poiché l'università non vive nell'empireo, ma vive ed opera nella società. È vero ciò che ha detto l'onorevole Codignola, e cioè che essa si lega e deve legarsi allo sviluppo della società; ma poiché trattasi di una istituzione culturale, anzi della maggiore istituzione culturale, essa non è forgiabile che mediante un determinato concetto della cultura, che ne plasma le forme e i metodi e ne determina i fini.

Questa ovvia rilevazione ci induce ad individuare il terzo limite posto all'elaborazione di questo disegno di legge dal moto della vivente cultura italiana, che non ha espresso questo stesso disegno come un suo frutto e un suo progetto educativo. La cultura idealistica che si è diffusa e svolta nei primi decenni del presente secolo in Italia è stata più contestata che veramente superata. Essa continua ad ispirare il lavoro critico nei vari rami del pensiero, pur se molti, che continuano a parlare il suo linguaggio, non lo confessano apertamente.

La stessa cultura, di cui si alimenta il partito comunista in Italia attraverso Gramsci, ha fonti cospicue nella cultura idealistica, pur se alcune correnti scismatiche, finora rimaste velleitarie, hanno tentato di scuotere questo barbaro dominio.

Ora e qui non debbo pronunciarmi sulla cultura idealistica e sulla cultura antidealistica, ma solo ricordare e notare che, dopo la grande fioritura idealistica, non abbiamo avuto in Italia, e ancora non abbiamo, un moto culturale di pari intensità ed ampiezza, dal quale si diffonda un uguale grado di potere idealmente operativo nei vari campi del pensiero. Questa è una fase di divulgazione e insieme di ricerca critica. La cultura italiana si

va sempre più aggiornando e modernizzando in una fitta rete di rapporti con le culture straniere, ma questo aggiornamento ha luogo su itinerari vari e finora non ha creato un clima intellettuale univoco in cui soltanto possono maturare e definirsi coerenti indirizzi di riforma scolastica.

Perciò oggi accade a molti di pretendere di sapere bene quello che non va e che si deve distruggere, ma non di sapere con pari chiarezza quello che bisogna sostituirvi. Questo stato della nostra cultura non è influente sulla sterilità ideale di cui questo disegno di legge è espressione e testimonianza, dato che — come ho già accennato — una riforma universitaria non si fa sul serio che con la materia prima di un certo tipo di cultura.

Una riforma universitaria, la quale pretenda di autocostruirsi sul presupposto di una pregiudiziale rinuncia a scelte culturali, è impossibile. Per le stesse ragioni per cui una riforma universitaria non può essere una riforma apolitica, cioè disancorata da un modello ideale di un certo tipo di società, così non può essere una riforma aculturale, cioè disancorata da un certo concetto della cultura.

Orbene, a questo disegno di legge è toccato — a mio avviso — il duplice malanno di essere stato elaborato e portato avanti in una situazione politica e culturale che le ha imposto certi contraddittori ancoraggi, sia sullo sfondo della politica sia su quello della cultura. Non è perciò sorprendente che essa sia una riforma vagante, esposta all'assalto, come dimostrano le sue varie statuizioni, di onde imprevedibili e di incontrollabile origine. Riconosciuti questi limiti che in un certo senso — desidero dirlo per spirito di verità — sono al di sopra dei poteri di controllo delle singole persone e, prima di passare all'esame degli elementi principali del contenuto normativo del disegno di legge alla luce del dibattito che qui si è svolto, mi spetta indicare ora quel grado di aggravamento dei problemi che si è voluto risolvere con questo disegno di legge, che rende ancora più impari il disegno stesso e che è dovuto all'omissione di altri provvedimenti che si sarebbero dovuti e si dovrebbero adottare, non comprendendosi per altro le ragioni per le quali non si sono adottati e non si adottano.

I problemi attuali della nostra università che avrò occasione di illustrare nel corso della mia esposizione nascono da cause che non sono eliminabili con interventi puramente quantitativi, ma richiedono indispen-

sabilmente interventi qualitativi attinenti alla riforma degli ordinamenti, dei metodi, dei contenuti, ma questi problemi — ecco il punto da cui deve necessariamente iniziare la nostra indagine — si sono aggravati per l'omissione prolungata e prolungantesi di determinati e necessari interventi quantitativi. Mi limito ad accennare allo sdoppiamento delle cattedre e delle università pletoriche. Noi liberali abbiamo proposto nel corso del dibattito sulla legge per l'incremento degli organici che si approvasse una norma la quale prevedesse lo sdoppiamento automatico di una determinata cattedra nel momento in cui gli iscritti raggiungessero un certo numero nella convinzione che la cattedra, oltre un certo limite numerico di iscritti, cessa di essere funzionale e controllabile, quale che sia il cattedratico, a pieno tempo o meno, e quale che sia la sua condizione.

Ammettemmo che si potesse stabilire un numero anche diverso da quello da noi proposto, inquantoché soprattutto ci premeva rendere indipendente l'operazione dello sdoppiamento sia dal potere discrezionale delle facoltà sia da quello del ministro e di condizionarla al verificarsi di situazioni oggettive, non perché avessimo sfiducia nel ministro ma perché il ministro si deve anche difendere: quando il ministro ha un eccessivo potere discrezionale è indifendibile dalla pressione delle forze esterne.

Il ministro onorevole Gui ci oppose il più risoluto e il più tenace rifiuto. Io non posso negare e non nego che si sarebbero dovute superare delle difficoltà, ma ritengo che si trattasse e si tratti di difficoltà superabili. Spesso accade a noi tutti che, per il timore di far assumere al bilancio oneri eccessivi, si finisca con il caricarlo di oneri maggiori, proprio per il fatto di non aver voluto quelli al momento giusto. Sono convinto che, se si fosse predisposto un congegno come quello che noi proponevamo per lo sdoppiamento *ope legis* delle cattedre affollate oltre un certo limite, già questo semplice rimedio banalmente quantitativo avrebbe contribuito a mutare il clima morale ed intellettuale dei nostri atenei, spezzando quello che è stato chiamato il mandaraggio e dando impulso alla competizione.

Neppure si comprende la ragione del perdurare della inazione nel campo dello sdoppiamento delle università giganti. Se non erro — e se erro prego l'onorevole ministro di correggermi — l'università di Roma è l'università più numerosa che esista nel mondo: 63 mila studenti, tra quelli in corso e quelli fuori corso. Ho cercato di accertare se vi siano

università più numerose e la mia ricerca è stata vana. È vero che Roma è *caput mundi*, ma questo fenomeno dell'università gigante di Roma è veramente patologico.

È veramente così difficile, onorevole ministro, sdoppiare l'università di Roma? Quando si discussero qui i tristi fatti che si svolsero nell'ateneo romano, credo di ricordare che ella disse che l'università di Roma si sarebbe sdoppiata.

Confesso umilmente di non capire la ragione per cui nel nostro paese si pone tanto impegno nel tentare, spesso vanamente, di fare le cose più difficili, e nello stesso tempo si omette tenacemente lo sforzo di fare le cose più facili, allorché è evidente che facendo intanto le cose più facili si creerebbero condizioni migliori e più propizie allo sforzo necessario per affrontare più realisticamente le cose più difficili.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma le pare che si possa creare un'altra università da un giorno all'altro?

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Ma, onorevole ministro, se non si può sdoppiare un'università in due o tre anni, io non so come farete ad applicare il vostro programma quinquennale! Se persino l'operazione dello sdoppiamento dell'università di Roma richiede anni, come potrete andare avanti?

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. La legge per l'edilizia il Parlamento l'ha approvata nell'ottobre scorso!

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Ma perché non si è presentato un provvedimento speciale? Queste sono situazioni eccezionali, onorevole ministro!

Se in questi anni l'azione diretta del Governo nell'amministrazione, indiretta e propulsiva nella formazione delle leggi fosse stata più energica e tempestiva, fosse stata cioè davvero un'azione di governo, senza dubbio la condizione delle nostre università sarebbe oggi assai meno depressa e confusa e la via alla riforma legislativa degli ordinamenti sarebbe più sgombra. Non si possono accumulare, onorevole ministro, con i mancati quotidiani dell'azione direttiva di governo le difficoltà, e poi pretendere di tagliarne il nodo e il groviglio con la legislazione. In simili condizioni e con simile metodo gli interventi legislativi diventano sempre più difficili e fatalmente più insicuri e imprecisi. Per questo progetto di legge non è piccolo incon-

veniente il dover essere esaminato e discusso in una situazione complessiva delle nostre università che si è consentito si aggravasse e si deteriorasse per il cumularsi degli effetti della difettosa azione direttiva del Governo.

La verità è che è mancato l'animo per le azioni coraggiose ed ardite; in una situazione che richiedeva slancio e spirito di iniziativa, onorevole La Malfa, si è perseverato nell'uso dei criteri dell'ordinaria amministrativa, pur se proba e tenace.

Un altro inadempimento che ha influito e influisce sull'università e ne rende più anomala e difficile la vita interna e, aggravandone con fattori esterni ed estranei i problemi, crea difficoltà aggiuntive, allo sforzo intellettuale necessario per risolverli, riguarda il riassetto dell'istruzione media superiore, specie nel settore professionale. Ha dovuto rilevare l'influsso malefico di questo inadempimento anche l'onorevole Rossanda, che pur valuta positivamente, e giustamente a mio parere (non traendone per altro le dovute conseguenze) quella che ella chiama la « spinta di massa » della popolazione universitaria in Italia. Si legge nella relazione comunista che il 40 per cento degli immatricolati (vede, onorevole Rossanda, ella non ha letto la mia relazione ed io invece sto dimostrando di aver letto la sua) arriva all'università da canali che sono diversi dal liceo, tali da assicurare in partenza un corso di studi più breve ed a consentire anche uno sbocco professionale al diciottesimo anno; di là poi prosegue per le sole strade consentite, che sono anche quelle in cui più agevole è mescolare studio e lavoro. Ne deriva una duplice constatazione che dovrebbe servire da pilastro — dice l'onorevole Rossanda — per una riforma della scuola secondaria: la necessità di organizzare l'intera fascia secondaria in modo da consentire più facilmente uno sbocco professionale al diciottesimo anno, condizione per una effettiva libertà nella scelta degli indirizzi dopo l'adempimento della scuola d'obbligo e garantire insieme a questo complesso un valido contributo didattico-professionale. Non si sfugge infatti alla constatazione che la spinta di massa all'università nasca anche dal fatto che il sistema attuale di istruzione ed il tipo di dialettica sociale in atto non garantiscono una reale validità e un reale valore contrattuale all'istruzione pre-universitaria, se si faccia eccezione per qualche qualifica di perito. In ciò concordo perfettamente con l'onorevole Rossanda. Per risanare l'università è perciò indispensabile curare anche l'istruzione pre-universitaria. Questo principio, che ha un va-

lore generale in quanto ammonisce che tutti i difetti del sistema scolastico, in ogni suo grado, finiscono con il ripercuotersi nelle università giacché sono presenti ed operanti nella formazione dei giovani che vi si iscrivono, acquista un significato particolare, in relazione alla perdurante inazione di questo Governo nel campo della riforma della fascia degli studi secondari. Questa inazione — ecco il punto — fa intervenire, nel fenomeno fisiologico dell'incremento della popolazione universitaria, fattori aggiuntivi ed artificialmente eccitativi, a carattere patologico, che danno luogo allo sconfinamento in sede universitaria di forze e di energie giovanili che nell'interesse proprio e della comunità, potrebbero e dovrebbero trovare lo strumento della loro più conveniente valorizzazione in un riordinato sistema di istruzione secondaria.

Quello che è sbagliato e pericoloso in sede metodologica è ricercare la soluzione dei problemi universitari ponendoseli ed esaminandoli nella forma aggravata e acuitizzata da essi assunta per l'intervento di fattori operanti in altri gradi del sistema scolastico ed eliminabili solo mercè il riordinamento di questi stessi gradi. Nell'elaborare il presente disegno di legge, i suoi ideatori non hanno evitato di commettere neppure questo errore.

LA MALFA. Onorevole Valitutti, ella è uscito dall'argomento, ma non ho capito la tesi che una riforma universitaria si debba improntare ad un tipo di cultura.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Nemmeno io, a dire la verità, o, meglio, non la condivido.

LA MALFA. Questa è la negazione di una università critica.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Si è sempre nel mondo della cultura quando si fanno delle scelte scolastiche. In ogni modo, probabilmente nel corso di questo mio lungo discorso, avrò necessità e occasione di ritornare sul problema.

Passando all'esame di merito del contenuto normativo del disegno di legge, è necessario e opportuno rilevare che esso pone o dà luogo a quattro problemi principali, a quelli cioè dell'area e dei limiti dell'autonomia universitaria, del carattere, del fine e del tipo di responsabilità dell'università come istituto educativo e di cultura nella presente vita del paese, della delineazione del valore

delle nuove strutture e infine del significato della democratizzazione nella università.

Abbiamo detto, nella nostra relazione, che questo disegno di legge ha omesso persino lo sforzo di affrontare il problema del chiarimento del significato dell'autonomia universitaria e della determinazione dei nuovi limiti, conformemente all'obbligo ingiuntole dal precetto contenuto nel sesto comma dell'articolo 33 della Costituzione e in aderenza al concetto stesso dell'università, che è autonoma, oppure non è università.

Questo disegno di legge è stato spensieratamente elaborato e formulato nel più perfetto stile delle leggi universitarie di tipo napoleonico. Nel pronunciare questo giudizio non credo che abbiamo esagerato ed esageriamo. Ciò che questo disegno di legge non regola direttamente, lo rinvia a future leggi ordinarie o a leggi delegate — per alcune delle quali detta i principi, e per altre no — oppure a decreti del Presidente della Repubblica, e perciò a determinazioni del potere esecutivo. Il potere di autonomia è da esso concepito — se io sbaglio, onorevole Ermini, mi corregga — come potere negativo, in quanto alle università è consentito di fare certe scelte o di non farle, ma, facendole, è ingiunto loro di attenersi agli schemi predisposti dalle leggi o dai decreti del potere esecutivo. Quello che è normalmente ignorato dal disegno di legge è il potere di autonomia come potere di invenzione e di innovazione, ossia come potere di autocompletamento delle disposizioni legislative.

Il potere statutario dell'università, mediante il quale si esplica l'autonomia, non deve inventare nulla, secondo questo disegno di legge, giacché tutto l'inventabile in materia universitaria è inventato o dal potere legislativo o da quello esecutivo.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. O dai piani di studio!

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. È molto poco. Comunque, poi mi spiegherò, onorevole Ermini.

Come ho già accennato, l'autonomia è una nota essenziale dello stesso concetto dell'università. Mi accade di essere d'accordo con l'onorevole Rossanda Banfi Rossana su questo punto: l'autonomia istituzionale dell'università non è che l'organizzazione della stessa autonomia della scienza. Concepita la università come scuola dell'insegnamento scientifico non le si può negare il potere di autonomia senza distruggerla nel suo stesso

concetto, giacché dettar leggi alla scienza, che « si fa » continuamente e che non è un sapere codificato per mezzo di leggi di una autorità ad essa esterna, significa annientare la conoscenza, come pensiero che da sé pone i suoi presupposti e si autosvolge.

Le dottrine stabilite da un'autorità oppure dalla tradizione noi le chiamiamo dottrine dogmatiche o sapere tradizionale, per significare che non si tratta di sapere scientifico, cioè capace di comprovare con i propri mezzi la sua intrinseca verità e soprattutto capace di espandersi e di autoarricchirsi. Quando appunto si interviene dall'esterno nell'insegnamento scientifico per prescrivergli le vie, i metodi e i fini, si rischia di trasformare la scienza — che, formandosi da sé, come dicevo, è necessariamente sempre in formazione — in dottrina stabilita e perciò dogmatica.

Ma, ciò riconosciuto, noi né ignoriamo né sottovalutiamo le serie difficoltà che bisogna affrontare nella compagine dello Stato moderno per organizzare l'autonomia dell'università. Queste difficoltà nascono dalla esigenza irrinunciabile dello Stato moderno di porre specifici limiti all'autonomia universitaria, sia per difendere la stessa libertà della scienza sia per garantire altri interessi sociali sottoposti alla sua tutela. Allo Stato moderno incombono sia il dovere di garantire l'autonomia dell'università sia quello di limitarla. Nell'*ancien régime* si ebbe tempo e modo, specie sul continente europeo, di fare l'esperienza delle degenerazioni corporative della autonomia di quelle pur gloriose università. L'ardito Condorcet volle combattere quelle degenerazioni quando concepì e predesignò l'autonomia dell'università come l'organamento della stessa autonomia della scienza issando al vertice dell'ordinamento scolastico la grande Accademia delle arti e delle scienze, libera — egli disse — e ininterrotta come la stessa scienza, rinnovantesi per cooptazione, e configurandola come il supremo e unico organo di governo dell'università.

Quella fu una generosa illusione, giacché la scienza vive della multiformità delle sue correnti e delle sue idee e non può tollerare un governo unico dei suoi istituti, specie se scientifico, perché sarebbe il governo e la direzione di una sola corrente scientifica.

Nella compagine dello Stato moderno il problema della organizzazione dell'autonomia dell'università si è dimostrato e continua a dimostrarsi come uno dei più difficili problemi della stessa organizzazione dello Stato e insuscettibile di soluzioni uniformi e definitive persino in quei paesi — cito l'Inghilterra —

in cui la tradizione autonomistica è più viva, tenace e feconda.

La ragione dell'incertezza è da ricercarsi proprio nella delicatezza dei rapporti della scienza con lo Stato. Questi rapporti — disse il nostro Silvio Spaventa parlando proprio in questa Camera il 16 dicembre 1881 — sono di mezzo a fine. Lo Stato moderno non può fare a meno di organizzare in se stesso l'insegnamento della scienza per produrre tale e tanta quantità di cultura tecnica, professionale ed educativa quanto basti ai bisogni sociali della cui soddisfazione egli è il primo curatore. In questo rapporto la scienza è il mezzo, lo Stato è il fine. Il fine è la soddisfazione dei bisogni sociali. D'altra parte, la scienza è la libera ricerca della verità. Essa non è mezzo, ma scopo assoluto, che sdegna persino di essere utile, libera da ogni costrizione esteriore, come il pensiero, che è universale e quindi sopra i limiti dello Stato; non nazionale, ma umana. Lo Stato che, con i suoi organismi amministrativi, le presta i suoi sussidi economici è qui ridotto a fare da mezzo anch'esso. Ora, fra questi due enti, come lo Stato e la scienza, un rapporto inverso, della qualità che io vi ho descritto, non può fare a meno di ingenerare grande incertezza, perché ogni piccola concessione che sia fatta in danno dell'uno o dell'altro dei due termini, può produrre gravissime conseguenze. In questa incertezza hanno radice molte delle scabrose questioni sull'insegnamento pubblico e particolarmente sull'insegnamento superiore, che si agitano da lunga pezza, e pendono tuttora, non risolte, in tutte le nazioni europee.

Come ammoniva Spaventa, ciò che bisogna accuratamente sforzarsi di evitare è di fare concessioni che siano a favore dell'uno dei due termini, ma in danno dell'altro: per esempio, a favore dell'autonomia, ma in danno dei fini tutelati dallo Stato nel campo dell'esercizio di determinate professioni ritenute di particolare interesse pubblico e insieme bisognose di cultura scientifica, o a favore delle esigenze rappresentate dallo Stato ma in danno dell'autonomia. Un fondamentale limite all'autonomia che le leggi dello Stato non possono fare a meno di far valere e di garantire è quello che attiene all'essenza stessa dell'autonomia universitaria consistente nella libertà di insegnamento come direttiva individuale di ogni professore.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Credo che questo non sia in discussione.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Non è in discussione. certo, ma dovrò discutere

con i colleghi comunisti e con quei componenti della maggioranza che sono un po' attratti da certe altre soluzioni. Lei, certamente, no.

Si tratta di mantenere un giusto equilibrio tra il rispetto della esigenza dell'autonomia istituzionale nella stessa misura in cui tale rispetto è necessario per lo sviluppo del pensiero scientifico che non può essere che autonomo e il rispetto delle esigenze rappresentate dallo Stato. Il criterio di massima da adottare per la istaurazione e la difesa di questo difficile e delicato equilibrio è di attribuire al potere statutario dell'università tutte quelle decisioni e statuizioni che abbiano carattere culturale e scientifico e per l'adozione delle quali il legislatore dovrebbe avere una competenza scientifica che non si presume egli possa avere in quanto legislatore. Orbene a noi è sembrato che gli autori di questo disegno di legge si siano attenuti proprio a questo criterio. Io riconosco che era, ed è, molto difficile risolvere il problema, ma uno sforzo andava e va fatto.

È stato detto, particolarmente dall'onorevole La Malfa, che in Italia l'autonomia universitaria non è mai stata effettiva e feconda in quanto la nostra università non ha mai avuto gli strumenti per realizzarsi e per operare come comunità di studio e di lavoro. L'onorevole La Malfa ha manifestato la sua fede nel dipartimento che finalmente consentirebbe alla nostra università di diventare una comunità e perciò di rendere effettiva la sua autonomia.

Prescindendo, per adesso, dalla valutazione del dato intrinseco del dipartimento rispetto a questo o ad altri fini, io mi permetto di ritenere che il problema sia mal posto, mi scusi l'onorevole La Malfa. Infatti, se l'autonomia è stata nelle università italiane sterile di frutti e si è trasformata, almeno parzialmente, nello scudo protettivo di un costume di deroghe e di esenzioni, anziché diventare uno strumento di arricchimento della vita e della attività universitaria, ciò è accaduto, secondo la mia interpretazione, perché si è trattato di un'autonomia priva di compiti e di responsabilità positive, e perciò priva di oggetti. Avendo già disposto tutto, o quasi tutto, il legislatore, al potere di autonomia non è rimasto nulla da fare, e perciò l'autonomia, resa oziosa dallo stesso legislatore, è deperita ed è degenerata come deperisce e degenera chiunque sia condannato all'ozio.

Il legislatore scolastico italiano è stato sempre timoroso dell'effettiva autonomia come

potere di invenzione e di sperimentazione; l'università italiana è l'università meno sperimentatrice del mondo in materia di nuovi istituti e metodi.

Neppure questo progetto di legge, tuttavia, la pone in grado di divenire sperimentatrice, perché non dischiude alla sua autonomia orizzonti che la attraggano e la sollecitino a dare prova della sua alacrità inventiva. I corsi di diploma, ad esempio, avrebbero dovuto essere previsti, secondo me, per aprire il varco all'autonomia ed alla sperimentazione, prevedendo la possibilità della loro istituzione da parte delle facoltà e rimettendone la disciplina, compresa la durata e la struttura, alla pienezza del potere statutario delle stesse facoltà. Il legislatore doveva essere nello stesso tempo coraggioso e prudente, coraggioso nel chiamare il potere d'autonomia di università a divenire esso stesso artefice ed inventore di questa parte della riforma, e prudente nel rifiutare di assumersi i compiti di responsabilità eccedenti le sue possibilità. Il legislatore, invece, ha voluto ancora una volta dimostrarsi timoroso ed insieme imprudente; un altro esempio di timore ed imprudenza lo offre la norma sui corsi serali per studenti lavoratori, una norma felice, ma, ripeto, timorosa ed insieme imprudente. Anche questi corsi, infatti, avrebbero dovuto essere previsti come oggetto dell'autonomia inventiva dell'università, e costituire perciò materia di una immediata sperimentazione. Il progetto di legge, invece, prevede un'altra legge futura, che dovrà dettare la disciplina di tali corsi.

Presso l'università di Londra c'è un grande dipartimento, che ha raggiunto un enorme sviluppo, dedicato proprio ai corsi serali, e non soltanto serali, per i lavoratori; come si è formato, a Londra, questo grande dipartimento? Si è formato seguendo una via sperimentale, non è stata la legge a dettare la disciplina di quei fiorenti corsi per studenti-lavoratori, ma è stata bensì la sperimentazione largamente praticata in quella università, che ne ha dapprima fatta sorgere la concreta realtà e che ne ha plasmato la fisionomia. Nelle università di Londra vi sono persino gli esami per corrispondenza (e sono, tra l'altro, cosa seria), però l'esame finale si va a sostenerlo dinanzi alla stessa università di Londra. Le parole dedicate alla sperimentazione e all'autonomia sono, invero, molte in questo disegno di legge, ma le norme che veramente aprono la via all'una e all'altra e le rendono necessarie come strumenti normali dell'attività delle nostre università, sono pressoché inesistenti.

A proposito degli omaggi puramente verbalistici resi all'autonomia, non posso non notare a questo punto una caratteristica dell'apologia della legge pronunciata dall'onorevole Codignola (mi duole di dover parlare in sua assenza). La laicità del nostro eminente collega non è assolutamente sospettabile, ma egli si è servito, certo inconsciamente, nel difendere la proposta di legge, di un espediente introdotto nella casistica della confessione dalla teologia morale gesuitica, ossia dell'espediente della direzione dell'intenzione. Questo espediente consiste nel dirigere l'intenzione a un nobile fine nell'atto stesso in cui si compie una non nobile azione, perché con il dirigere l'intenzione al fine nobile si ritiene di nobilitare la stessa azione intrinsecamente non nobile.

L'onorevole Codignola, nel difendere la proposta di legge come è, ha diretto la sua attenzione alla proposta di legge quale potrebbe e dovrebbe diventare e quale, secondo la sua fede, potrà e dovrà diventare se e quando si approveranno altre leggi. Ecco il punto. Non so se l'onorevole Codignola creda nell'aldilà (confesso che se ci credesse non lo stimerei di meno, ma di più), ma egli nel difendere la proposta di legge si è valso proprio della fede nell'aldilà, non nell'aldilà sopramondano, ma nell'aldilà della legge.

Egli non si è posto dinanzi a questa proposta di legge per dedurne la logica immanente nelle sue norme, per fare oggetto di valutazione o di esaltazione questa logica, ma ha guardato al di là della legge, difendendola tuttavia con l'entusiasmo attinto unitamente alla visione di questo aldilà.

Se la proposta di legge è gravemente manchevole nei riguardi della giusta soluzione del problema dell'autonomia, essa non lo è casualmente. In questa mancanza si rispecchia il peso di una certa tradizione legislativa accettata acriticamente, che è la tendenza emanante dal possesso stesso del potere. Chi ha il potere è difficile che abbia un entusiastico atteggiamento verso l'autonomia. Chi ha il potere ubbidisce alla tendenza a trattenerlo e possibilmente ad accrescerlo. La tentazione del potere, ella me ne darà atto signor Presidente, come quella della ricchezza, appartiene alle tentazioni bibliche.

Ora mi preme mettere in rilievo il riflesso prodotto sull'atteggiamento verso l'autonomia da quello che costituisce il secondo problema emergente dal contenuto normativo di questa proposta di legge, ossia dall'incertezza e decisione dei suoi autori verso il fine, il ca-

rattere, il tipo di responsabilità dell'università come istituto culturale ed educativo.

In tutta la proposta di legge serpeggia la tendenza a mettere l'accento sull'università come scuola superiore professionale anziché come scuola atipica in cui l'insegnamento sistematico istituzionale, gli insegnamenti professionali e la ricerca scientifica si integrano e si debbono integrare in una sintesi organica senza la quale né si effettua il promuovimento del progresso della scienza né si infonde lo spirito scientifico nella preparazione a quelle professioni che di tale spirito hanno indispensabile bisogno per il loro efficace esercizio.

Oggi non solo in Italia, ma in tutte le società postindustriali, che cioè hanno ampiamente assorbito i frutti della rivoluzione industriale, sovraneggia il culto delle scienze tecnologiche che hanno per oggetto la natura esteriore e lo sfruttamento delle sue forze. Nelle scienze tecnologiche primeggia l'uso pratico applicativo del pensiero scientifico. Il pericolo è nella tendenza a concepire l'università prevalentemente come strumento didattico per la trasmissione delle scienze tecnologiche come scienze applicative del pensiero scientifico.

Se non si reagisse a questa tendenza l'università si trasformerebbe in una grande scuola professionale-tecnicistica.

Per reagire non si tratta tanto di rivalutare le discipline tradizionalmente umanistiche: le lettere, il diritto, la matematica, le scienze pure, quanto piuttosto di recuperare lo spirito che da esse è emanante, che è il vero spirito scientifico inteso come spirito di rispetto e di amore per la ricerca della verità, indipendentemente dalla considerazione dei servizi che essa può rendere alle esigenze della vita pratica. Certamente è mutato il rapporto proporzionale tra le discipline umanistiche tradizionali e quelle tecnico-scientifiche, che sono smisuratamente cresciute. E di questo mutato rapporto bisogna tener conto anche nella riorganizzazione dell'università e nella azione amministrativa ad essa destinata. Ma non solo bisogna far sì che le discipline umanistiche continuino a fiorire sul loro terreno (e ciò non dà luogo a nessun problema), ma bisogna ottenere che il loro spirito, in quanto spirito di ricerca pura della verità, si comunichi anche alle discipline scientifico-tecnologiche. Ciò è indispensabile per lo stesso progresso della scienza.

Racconta Tocqueville (non so se il fatto sia storicamente vero, ma io lo racconto per quello che lo scrittore volle significare rac-

contandolo) che quando i primi europei, quattro secoli fa, per la prima volta penetrarono nella vecchia Cina, rimasero colpiti dall'alto grado di progresso tecnico, per quei tempi, raggiunto dalla Cina. Ma, insieme, rimasero sorpresi dall'immobilismo di quel tipo di civiltà e di tecnica. Quella civiltà e quella tecnica avevano raggiunto un certo grado di sviluppo e si erano arrestate, inspiegabilmente. Ma — dice Tocqueville — questi europei studiarono e capirono la ragione dell'arresto: si erano essiccate le fonti del pensiero scientifico puro; ed essendosi essiccate le fonti del pensiero scientifico puro, quella civiltà tecnica si era arrestata.

Ecco, dunque, il pericolo: il pericolo di non concepire le università soprattutto come scuole formatrici dello spirito scientifico. È facile irridere, cari colleghi, al pensiero scientifico puro, specie in un momento così utilitaristico come il presente, e alla sua pura ricerca; ma è impossibile negare che la stessa continuità del progresso tecnico ha le sue fonti in tale pensiero. Se perciò l'università si trasformasse in una grande scuola professionistico-tecnologica, essa finirebbe col ritardare anziché accelerare il progresso tecnico-scientifico. Il colpo che questa trasformazione vibrerebbe indirettamente allo spirito etico-politico sarebbe ancora più grave, perché in una determinata società storica la libertà vera, come sentimento e come costume, ha una delle sue indispensabili fonti di alimentazione proprio nel culto e nel rispetto della verità in essa diffusi. Il culto e il rispetto della verità hanno e devono avere altri centri di propulsione, ma è certo che ad essi reca un essenziale contributo proprio la vivezza di quella scuola che ha per suo fine istituzionale la ricerca e il progresso delle nuove verità. Non è perciò sorprendente che nei regimi illiberali si tenda, in minore o maggiore misura e con minore o maggiore fortuna, a deprimere l'università come scuola della scienza e ad organizzarla come alta scuola professionale e tecnica. Non credo per cedimento a suggestioni illiberali, ma subendo gli influssi del trionfante culto della tecnica, gli autori della proposta di legge non hanno manifestato concetti chiari ed univoci in relazione alla difesa delle superiori e prioritarie responsabilità scientifiche dell'università. Il difetto di tali concetti è palese anche nella norma che prevede la laurea abilitante agli insegnamenti della scuola media inferiore, come titolo finale degli studi di lettere e di scienze.

Noi riaffermiamo quanto abbiamo già scritto nella relazione di minoranza, che cioè trat-

tasi di una norma incostituzionale, in quanto riassume nell'esame di laurea l'esame di abilitazione all'esercizio delle professioni intellettuali, previsto dalla Costituzione come esame di Stato specifico.

GUI, Ministro della pubblica istruzione. Ma no, onorevole Valitutti! Non è previsto l'esame di abilitazione all'esercizio dell'insegnamento nella Costituzione; l'insegnamento è anzi libero, secondo la stessa Costituzione.

VALITUTTI, Relatore di minoranza. Onorevole ministro, se ella permette, il fatto che la Costituzione dica, come dice, solennemente che l'arte e la scienza sono libere e libere ne è l'insegnamento, non risolve la questione se sia necessario oppure no, e se sia previsto oppure no dalla Costituzione l'esame di abilitazione all'insegnamento come esame di Stato. Tale questione non è risolta dalla dichiarazione contenuta nel primo comma dell'articolo 33 della Costituzione. Come si risolve, in base a quali concetti, tale questione? Secondo me, essa si risolve in base ai due seguenti concetti: il primo è che la Costituzione prevede uno specifico esame di abilitazione professionale come esame di Stato e non menziona, né poteva menzionare, per quali tipi di professioni si deve effettuare l'esame di Stato abilitativo all'esercizio delle stesse professioni.

GUI, Ministro della pubblica istruzione. E il ragioniere? Il geometra?

VALITUTTI, Relatore di minoranza. Mi consenta di svolgere tutto il mio pensiero. Ho citato il primo concetto, quello contenuto nella norma costituzionale, secondo cui l'esame di abilitazione professionale è un esame di Stato specifico. Adesso si tratta di stabilire — ecco il secondo concetto — per quali tipi di professioni si deve sostenere l'esame di Stato come esame di abilitazione. Dobbiamo rispondere a questo quesito in base ad un elemento logico e ad un elemento di diritto positivo. Comincio con l'elemento di diritto positivo. In base ad esso, noi dobbiamo accertare per quali professioni la legislazione dello Stato prevede oggi gli esami di abilitazione professionale.

Ella non può negare, onorevole ministro, che la legge positiva oggi vigente nel nostro paese preveda l'esame di Stato per l'abilitazione professionale all'insegnamento.

GUI, Ministro della pubblica istruzione. Per l'insegnamento nelle scuole dello Stato, non per l'insegnamento soltanto.

VALITUTTI, Relatore di minoranza. Arriverò anche a questo. Diciamo che dobbiamo ricorrere anche all'uso di un altro elemento, l'elemento logico. Nel nostro ordinamento tutte le professioni intellettuali, di cui esiste un preciso profilo nel nostro codice civile, sono soggette all'esame di abilitazione per il loro esercizio. Questo è l'elemento logico. Perché il nostro ordinamento prevede, anzi esige l'esame di abilitazione professionale per le professioni intellettuali? Perché queste corrispondono a fini di interesse pubblico tutelati dall'ordinamento. E qui che ricorre quella tipica figura introdotta dalla dottrina giuridica che si chiama esercizio privato di funzioni pubbliche.

In merito al problema se l'insegnamento sia o meno fra le professioni di interesse pubblico, la dottrina tedesca ha dedicato ampi studi, ripresi in Italia dallo Zanobini, illustre professore di diritto amministrativo nelle nostre università, il quale ha dedicato al problema dell'insegnamento un lavoro giovanile. Se me lo consente, onorevole ministro, glielo manderò.

GUI, Ministro della pubblica istruzione. La ringrazio, anzi.

ERMINI, Relatore per la maggioranza. Superato dal parere della Corte dei conti.

VALITUTTI, Relatore di minoranza. No, onorevole Ermini, la Corte ha risolto un altro problema, quello cioè se lo Stato abbia il potere di scegliere i professori in base a procedimento diverso da quello professionale e lo ha risolto positivamente riconoscendo questo potere allo Stato. Ma qui parliamo della abilitazione all'esercizio professionale dell'insegnamento.

ERMINI, Relatore per la maggioranza. Non è necessaria l'abilitazione.

VALITUTTI, Relatore di minoranza. Confermo qui quel che ho scritto nella relazione di minoranza, che cioè trattasi di una norma incostituzionale, in quanto riassume nell'esame di laurea l'esame di abilitazione all'esercizio delle professioni intellettuali previsto dalla Costituzione come esame di Stato specifico.

Ma anche prescindendo da ciò, noi riteniamo che nel merito la norma sia inopportuna, in quanto è alteratrice del carattere stesso degli studi universitari che da essa sono finalizzati ad un determinato uso professionale. Non abbiamo alcuna obiezione da muovere

all'intento di trasferire in sede universitaria gli esami di Stato e di abilitazione per le professioni per le quali tali esami sono previsti, anzi riteniamo che sia valida e urgente l'esigenza di organizzare tali esami di concerto tra lo Stato e l'università e gli organi professionali, ma mantenendo fermo il principio dell'esame di laurea come esame scientifico, non professionale e concependo l'esame di abilitazione professionale come esame *post-laurea*. E vi è una ragione di principio, onorevole Ermini; io mi appello al suo senso giuridico. Probabilmente gli autori della legge non si sono avveduti che, introducendo il concetto di laurea abilitante, si accetta un concetto « diffusivo », che per ragioni logiche non si può arrestare alle facoltà di lettere e di scienze, e che d'altra parte generalizzando la laurea professionalmente abilitante si pone la premessa della fatale soppressione dell'autonomia dell'università.

La ragione è chiarissima: l'autonomia si può serbare e difendere solo se si mantiene la distinzione tra esame scientifico di laurea e esame professionale di abilitazione. Il giorno in cui la laurea fosse di per se stessa professionalmente abilitante, lo Stato non potrebbe rinunciare al diritto-dovere di organizzare analiticamente gli studi necessari per conseguirla e perciò avrebbe bisogno di porre limiti talmente pesanti e gravosi all'autonomia da vanificarla. Questa è una esigenza logica. Se noi trasformiamo la laurea da titolo scientifico in titolo di abilitazione professionale distruggiamo il fondamento logico dell'autonomia. Lo Stato deve regolare dettagliatamente gli studi che conducono all'abilitazione professionale. Questo è un suo diritto ed è un suo dovere. Questo è il punto da chiarire.

Da parte di coloro che sono propensi a ritenere superfluo l'esame di abilitazione professionale *post lauream* e perciò a riassorbirlo nell'esame di laurea, non solo si confessa con ciò di non annettere alcun pregio all'autonomia universitaria ma si manifesta altresì — e questo è un altro punto importante — un concetto dell'università non come scuola scientifica ma soltanto come alta scuola professionale. Onorevole ministro, i concetti sembrano elementi innocui, invece sono strumenti pericolosissimi. Quando si scelgono certi concetti, questi concetti possono distruggere interi sistemi logici e interi sistemi giuridici.

Il provvedimento in esame vuole regolare anche la disciplina di studio degli studenti, statuendo fra l'altro che per iscriversi all'anno successivo essi devono aver sostenuto e superato un numero minimo di esami stabilito dal-

la facoltà. Nell'attuale indisciplinazione questa norma sembra esser provvida. Ma prescindendo dal quesito, anche esso importante, se essa sia oppur no compatibile con il concetto della libertà di studio e di scelta degli esami, che è una componente necessaria dell'idea della università come scuola della scienza, è certo — io mi permetto di richiamare su ciò l'attenzione della maggioranza — che l'applicazione della norma stessa, così come è formulata, darebbe luogo a seri inconvenienti, in quanto determinerebbe una specie di gara al ribasso, particolarmente fra le università minori. Napoli stabilirebbe tre esami, probabilmente Urbino stabilirebbe due esami.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Ecco l'autonomia senza limiti dove porta.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Ci sono punti che bisogna che la legge regoli. Ma io ho già difeso la necessità dei limiti. Si tratta di scegliere il punto da comprendere nel raggio dell'autonomia e i punti da regolare con legge. (*Interruzione del deputato Grilli*): Ho dedicato un'ampia parte del mio discorso alle ragioni dei limiti dell'autonomia.

Non mi preoccuperei della gara fra le università cui ho accennato, se i nostri titoli di studio universitari non avessero valore legale; ma in quanto questo valore esiste, e finché esiste, ritengo che la previsione di questa gara debba preoccuparci e che perciò da parte nostra si debba quanto meno fare il tentativo di circondare la norma in questione delle garanzie più idonee ad impedirne una dannosa applicazione.

Il terzo problema è quello posto dalla delineazione delle nuove strutture dei corsi di diploma, dei corsi di laurea e dei corsi di dottorato di ricerca. Noi riconosciamo che a fondamento di questa tripartizione c'è un'esigenza valida. Essa consta di due elementi, di cui il primo consiste nel bisogno di rinnovare le attuali facoltà, che risultano invecchiate e superate rispetto all'attuale progresso della scienza, e il secondo consiste nella necessità di passare da un ordinamento rigido e uniforme, qual è quello vigente, ad un ordinamento più duttile, tale da permettere alle facoltà di adeguare i loro strumenti alla nuova situazione della scienza, che è caratterizzata dalla più grande mobilità e dal più grande dinamismo, ed anche alla mobilità delle professioni.

Quanto al primo bisogno, però, dobbiamo osservare che esso si sodisfa e si risolve non con la tripartizione delle attuali strutture,

bensi con il riordinamento e rinnovamento delle nuove facoltà, potando i rami secchi e dando vita a nuove facoltà.

Noi abbiamo facoltà già disertate dalla vita e dai giovani, e tuttavia pigramente e tenacemente conservate. Non vorrei sbagliarmi, e non vorrei offendere nessuno. Ma a me sembra che, ad esempio, la facoltà di veterinaria sia già una facoltà morta. Vorrei chiedere all'onorevole Ermini quanti alunni frequentano la facoltà di veterinaria a Perugia. Avanti ieri sera ero a Caserta: in un dibattito sull'università mi dissero che a Napoli sono dieci gli alunni iscritti alla facoltà di veterinaria. Mi è sembrato un numero esiguo: se la facoltà di veterinaria a Napoli avesse veramente 10 alunni, sarebbe una cosa spaventosa. Onorevole Ermini, vorrei sapere da lei il numero degli iscritti alla facoltà di veterinaria di Perugia.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Sono 200. A Perugia questa facoltà conta più iscritti che in tutte le altre università italiane.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Gli iscritti alla facoltà di veterinaria di Napoli sono cinquantasei.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. La cifra di 10 si riferiva evidentemente agli iscritti di un certo anno. A me sembra che mantenere una facoltà per un numero così basso di studenti non sia cosa opportuna. Questa cifra, onorevoli colleghi, sta veramente ad indicare la morte di tale facoltà.

Mentre serviamo le facoltà morte, manchiamo di creare le facoltà necessarie, ovvero di rinnovare le facoltà invecchiate, suscettibili e bisognose di rinnovamento. Anche su questo punto la legge è deludente, giacché — e non si comprende perché — rinvia ad altre leggi. Perché non si è fatto, signor ministro, lo sforzo di porsi quanto meno il problema del rinnovamento delle facoltà? In quanto al secondo elemento, proprio la sua natura doveva suggerire al legislatore di rimettersi alla autonomia inventiva delle università, limitandosi a prevedere il potere delle facoltà di differenziarsi internamente mercé l'istituzione, con decisioni statutarie, di corsi vari per durata e finalità.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Tale previsione c'è nella legge vigente.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Anch'io, signor ministro, mi ero illuso che vi

fosse nella legge. Ma poi, avendo letto alcune critiche, sono andato a rileggere la legge: e ho dovuto constatare che non c'è.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Valitutti, io parlo della legislazione vigente. Essa consente già alle università di creare corsi nuovi all'interno delle facoltà. Non conferisce automaticamente valore legale alle deliberazioni; questo deve essere chiesto dopo. Ma consente loro di fare questi nuovi corsi. La verità è che non si sono mai avvalse di questa autonomia.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Ma allora bisogna studiare meglio il congegno che renda possibile il riconoscimento legale. Questo è il punto.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il congegno c'è.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. In ogni modo, su questo punto, quello che chiedo e chiedo al legislatore è proprio di limitarsi alla indicazione che sono istituibili corsi di diploma, corsi di dottorato, ma in base a precise decisioni delle facoltà e quindi in base a determinazioni anche normative delle facoltà. S'intende che, poi, le decisioni statutarie hanno un loro iter, un loro procedimento e quindi ella, signor ministro, sarà poi competente a rivedere queste decisioni, come lo sarà il Consiglio superiore della pubblica istruzione. Non è che le facoltà esercitino la loro autonomia allo stato brado, la esercitano nell'ambito dell'ordinamento. (*Interruzione del ministro Gui*).

Questa è una materia, dicevo, non regolabile dal potere legislativo né dal potere esecutivo, come stabilisce l'articolo 4 del disegno di legge, ma solo dalle stesse università cui bisognava consentire una larga libertà di sperimentazione mediante la quale si sarebbe attuata l'autonomia come potere inventivo di nuovi istituti. Solo rimettendosi alle decisioni della facoltà si sarebbe nello stesso tempo prescelta l'unica strada giusta e possibile per giungere a risolvere quei difficili problemi di rapporti tra diploma e laurea che sono stati citati e discussi lungamente nel corso di questo dibattito, prescegliendo il potere di istituire e disciplinare i corsi di diploma e identificandolo nel potere statutario dell'università si sarebbe potuto sperare in una risoluzione degli anzidetti problemi idonei a preservare la unità dello spirito scientifico degli studi universitari, laddove, avendo previsto l'interven-

to regolatore del potere esecutivo, c'è da temere quanto meno che i corsi di cui si tratta possano essere degradati a corsi di mera preparazione professionale.

C'è da notare che, proprio per quella esigenza di varietà degli ordinamenti che impone di passare da un sistema rigido a un sistema duttile, bisogna evitare in questo campo la emanazione di statuizioni uniformi. Può essere utile infatti istituire corsi di diploma in certi rami e può essere viceversa utile non istituirli in altri rami.

In quanto al dottorato di ricerca, non posso e non debbo nascondere la mia preoccupazione, che cioè il sangue, per dir così, dello spirito e della ricerca scientifica possa disertare il primo e il secondo grado e affluire tutto al dottorato di ricerca. Di questa previsione si compiaceva giorni fa in quest'aula l'onorevole La Malfa che io cortesemente interruppi. Egli interpretava e lodava i corsi di diploma e di laurea proprio come corsi professionali, affermando che la professionalità di tali corsi consentiva poi al dottorato di ricerca di assorbire in sé la purezza della scienza. Io mi preoccupo invece di questa previsione, poiché ritengo che, se si realizzasse, i nostri studi universitari, lungi dal rin vigorirsi, deperirebbero ulteriormente.

Analogha preoccupazione manifestò alcuni anni fa (mi piace qui citarlo, perché il problema del dottorato di ricerca è studiato anche in altri paesi) uno dei più acuti pedagogisti contemporanei: il polacco Sergio Essen, di formazione culturale europea, fatto conoscere per la prima volta alla cultura italiana da Giuseppe Lombardo Radice. Scrisse esattamente l'Essen, proprio discutendo il problema del dottorato di ricerca: « La separazione — che pare, e non è, elevazione — del corso scientifico costituente l'essenza dell'università in grado speciale, decisamente limitato, anemizza scientificamente la preparazione professionale e priva l'insegnamento obiettivamente scientifico della dovuta influenza dell'università. Il corso scientifico, con la libertà di studio ad esso propria, deve compenetrare l'intera università nel suo tutto e non essere soltanto un semplice supplemento alla istituzione universitaria predisposto per pochi eletti ».

Ecco il pericolo, onorevole La Malfa. Questo accadrebbe: che il dottorato darebbe, sì, la scienza, ma la darebbe ad un gruppo ristretto di eletti, togliendola agli altri gradi.

LA MALFA. Perché? Non è vero.

ROSSANDA BANFI ROSSANA, *Relatore di minoranza*. Non condivido questa preoccupazione. Il giorno in cui noi avessimo una università fortemente strutturata sul piano scientifico, non vedo perché dovremmo escludere la possibilità di un corso successivo per la formazione dei ricercatori, onorevole Valitutti.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Rossanda Banfi, non è che io sia contrario al dottorato di ricerca. Sto svolgendo delle considerazioni all'unico fine di dimostrare i pericoli del dottorato di ricerca che non si inserisca in una struttura universitaria scientifica.

ROSSANDA BANFI ROSSANA, *Relatore di minoranza*. Allora siamo d'accordo.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Io affermo che dobbiamo sperimentarlo cautamente.

LA MALFA. Mi scusi, ma qui è la contraddizione; da una parte si dice: il tempo pieno per accentuare nei due sensi la ricerca scientifica; ma se il tempo pieno accentua la ricerca scientifica, questa si trasmette a tutti i corsi dell'università. Voi cioè — e qui sta la contraddizione — combattete il tempo pieno e poi vi preoccupate se il docente è investito veramente di un compito scientifico da trasmettere a coloro che prendono il diploma, a coloro che prendono la laurea e a coloro che prendono il dottorato di ricerca. Questo è lo spirito. Il docente è il punto di partenza per rafforzare questo spirito.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Onorevole La Malfa, tutto il mio ragionamento ha per fine di segnalare la necessità di non segnare confini troppo rigidi, di non creare compartimenti stagni. Devono esservi queste distinzioni, ma devono essere segnate lievemente; perché se le segniamo troppo decisamente, c'è il pericolo che il dottorato di ricerca richiami a sé tutto il sangue dello spirito scientifico anemizzando i corsi di diploma e i corsi di laurea.

La conclusione mia su questo punto è che noi riteniamo che il dottorato di ricerca, che vogliamo, debba essere previsto e disciplinato in modo da poterlo contenere nei limiti di una cauta sperimentazione e che sia i confini tra corsi di diploma e corsi di laurea, sia quelli tra corsi di laurea e dottorato di ricerca siano segnati come confini lievi e non decisi né definitivi.

Questo progetto di legge introduce (e così giungiamo al « capo delle tempeste ») la struttura nuova del dipartimento assegnandogli un fine non diverso da quello degli istituti; cioè l'unione — dice la legge — di cattedre di insegnamento di materie affini, anche appartenenti a diverse facoltà, allo scopo di coordinarne l'attività di ricerca. Senonché, al dipartimento così definito si attribuisce il potere di esprimere il suo parere sulla formazione dei piani di studio delle facoltà, sulla messa a concorso delle cattedre, sulle chiamate e sui trasferimenti dei professori, sulla richiesta e destinazione delle cattedre e sul conferimento degli incarichi. Perciò il dipartimento, da organo di coordinazione della ricerca, è promosso ad organo di controllo e di supervisione di un grappolo di facoltà, di quelle appunto cui appartengono le materie raggruppate nello stesso dipartimento.

Ecco la natura precisa di questa nuova struttura: un organo al di sopra delle facoltà, con compiti di supervisione.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Esiste in altri paesi.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Che esista in altri paesi non significa nulla. Noi adesso non stiamo parlando del fatto che esista o non esista in altri paesi, stiamo dicendo che cosa è.

FRANCESCHINI. È una sede diversa e più ampia; non è un organo diverso.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Ci sono in Italia tanti tipi di guerra. E secondo me fondatissima la previsione che, se questa legge passerà, si inaugurerà nel nostro paese un nuovo tipo di guerra, cioè la guerra fra le facoltà e i dipartimenti, perché le competenze sono segnate molto confusamente.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Sarà una felice convivenza.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. E si verificherà il fatto che un organo voluto per unire e raggruppare, finirà col creare nuove divisioni. La guerra, onorevole Rossanda Banfi, diceva l'antico filosofo, è il principio di tutte le cose. Vi sono però sedi in cui la guerra è necessaria e altre sedi in cui è necessaria la collaborazione. Prescindendo da ciò, noi riteniamo che, mentre si giustifica un dipartimento che voglia correggere gli effetti delle divisioni degli studi per facoltà,

unendo sul piano della ricerca gli sforzi degli insegnanti appartenenti a facoltà diverse, ma con uguali e convergenti interessi scientifici, non si giustifica obiettivamente un dipartimento sovrapposto alle facoltà con poteri di intervento nelle materie di competenza di ciascuna di esse, a meno che, dietro la configurazione di un simile dipartimento, non si celino altri fini ed altri propositi.

La proposta comunista su questo punto, onorevoli colleghi, non soffre di alcuna ambiguità. Essa dice esattamente quello che vuole e ancora più perspicacemente lo dice la relazione dell'onorevole Rossanda Banfi. Il dipartimento proposto dai comunisti si può approvare o disapprovare. Noi liberali lo disapproviamo nettamente e ne esporrò le ragioni. Ma, sia che lo si approvi, sia che non lo si approvi, si sa con molta precisione quello che si approva o che si disapprova. Invece, quelli che approveranno o disapproveranno il dipartimento delineato dalla proposta del Governo e della maggioranza, avranno sempre il legittimo dubbio di aver approvato anche elementi meritevoli della loro disapprovazione, o di aver disapprovato alcuni elementi degni della loro approvazione. A meno che non la pensino, onorevole Rossanda Banfi, come il collega onorevole Rosati, il quale, se non erro nell'interpretare quello che egli ha detto, sembra appunto avere affermato (e mi appello alla testimonianza dell'onorevole Ermini) di accettare in un primo tempo il dipartimento governativo in attesa di accettare in un secondo tempo il dipartimento comunista.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. L'onorevole Rosati ha affermato che il dipartimento, così come oggi è configurato, potrebbe avere ulteriori sviluppi.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Io ho colto dal testo del suo discorso questa frase precisa. L'onorevole Rosati ha detto: « A riflettere bene, tuttavia, credo che non vi siano differenze di sostanza fra le soluzioni indicate da noi e quelle proposte dai colleghi di parte comunista. Vi sono semmai, e cercherò di dimostrarlo, differenze di tempi e di modi di attuazione per quanto riguarda certi istituti ». E siccome egli questa dichiarazione l'ha fatta in generale, debbo ritenere che si riferisse al dipartimento. E credo che così sia, fino a prova contraria.

Il dipartimento proposto dai colleghi comunisti — dicevo — non dà luogo a dubbi interpretativi. Nella proposta di legge di cui è primo firmatario l'onorevole Berlinguer il di-

partimento è considerato come una struttura. Ma spiega acutamente e lealmente l'onorevole Rossanda Banfi nella sua relazione di minoranza che il dipartimento prima di essere una struttura è un modo di essere, un modo di lavorare della comunità universitaria in ogni suo grado e momento. Se sbaglio, onorevole Rossanda Banfi, mi corregga.

ROSSANDA BANFI ROSSANA, *Relatore di minoranza*. È esatto.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. È quel modo di essere e di lavorare che si realizza e si qualifica per l'applicazione della formula del collettivo ai rapporti tra i componenti di un determinato gruppo di lavoro. La formula del collettivo è una formula istituzionale, onorevoli colleghi, per mezzo della quale si organizza e opera come unità una pluralità di elementi. Ma questa pluralità si organizza, appunto, ed opera secondo il criterio del collettivo, come dirò tra poco. Certamente la formula del collettivo, come formula istituzionale, ha la sua teoria e la sua storia in cui si individua come una formula livellatrice che sostituisce ad una unità di tipo gerarchico una unità di tipo egualitario. Se sbaglio, onorevole Rossanda Banfi, la prego di correggermi. La formula istituzionale del collettivo si realizza proprio per questo suo specifico carattere, cioè instauratrice di una unità egualitaria. Noi riteniamo, ed è questo il punto focale della questione, che la formula istituzionale del collettivo non possa applicarsi all'università, perché in questa comunità sussistono, e devono sussistere, anche rapporti gerarchici, non in senso giuridico, ma in senso qualitativo; l'onorevole Codignola ha detto nel corso del suo intervento che nell'università ci deve pur essere una gerarchia, e non so se egli abbia fatto questa affermazione con premeditazione o se per distrazione, anche se personalmente ritengo che abbia fatto una affermazione esatta.

ROSSANDA BANFI ROSSANA, *Relatore di minoranza*. La formula del collettivo abolirebbe questo elemento.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Parleremo in seguito di questo problema, onorevole Rossanda Banfi. All'interno dell'università, una gerarchia ci deve pur essere, se non altro tra chi sa di più e chi sa di meno.

CODIGNOLA. Tale gerarchia è insita nelle cose; non sono necessari i galloni. In Italia ci siamo abituati.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Non dobbiamo procedere in base a questi pregiudizi; dobbiamo esaminare l'essenza dei concetti, e non lasciarci impressionare dalle ombre.

Non può essere applicata all'università la formula istituzionale del collettivo, non tanto perché all'interno di essa esistono, come ho già rilevato, rapporti gerarchici, sia pure di speciale natura, quanto perché l'università poggia sul pilastro della libertà dell'insegnamento intesa come libertà del singolo professore, come diritto individuale del singolo professore. Nel collettivo deve prevalere la volontà della maggioranza, in ordine al tipo di lavoro del gruppo e alla distribuzione dei ruoli e delle responsabilità. Orbene, tale regola, che è normalmente una regola democratica in ogni collegio, che in questo modo procede alla formazione della sua volontà e all'assunzione delle sue decisioni, all'interno dell'università, allorché si voglia applicare agli indirizzi del lavoro scientifico, diventa una regola non solo antidemocratica, ma anche oppressiva e soppressiva del fondamento stesso dell'università.

Personalmente, onorevole Rossana Rossanda Banfi, ho fatto parte di molti collettivi, perché anche se la parola è nuova, il principio è antico. Quando si fa parte di un collettivo, si deve riconoscere il principio secondo il quale il collegio deve votare. Il collettivo deve esprimere la sua volontà. Se sono messo in minoranza, devo accettare la decisione della maggioranza. Ecco la ragione per cui il collettivo non si può applicare alla struttura universitaria.

È vero che voi, nell'articolo 19, fate salva la libertà didattica, previo consenso dei singoli insegnanti, ma vedremo che cosa succede a questo proposito.

Ho citato Silvio Spaventa e ho bisogno di farlo ancora, poiché è uno dei nostri maestri di diritto pubblico anche in materia universitaria. Diceva appunto Spaventa parlando in questa Camera: « La libertà di insegnamento come libera elezione della dottrina che si comunica e del metodo onde si comunica, e come libera ricerca della verità nel campo teorico, è un diritto individuale del professore che le leggi debbono garantire e su cui nessuna università al mondo ha la potestà legittima di statuire, né per delegazione di altri, né per autonomia sua propria ».

Ovviamente sulla libertà di insegnare del professore intesa e garantita come diritto individuale non può statuire neppure l'autonomia del collettivo. Quando la verità era una verità stabilita, ben poteva il *corpus* dell'uni-

versità, che era il collettivo di allora, esercitare il suo diritto autonomico, senza il limite del rispetto del diritto individuale della libertà di insegnamento. Ma, individuato nella conquistata libertà di pensiero il mezzo principale per il progresso della scienza, è ingiunto all'università, come scuola della scienza che per la sua stessa natura è sempre *in fieri*, sempre in corso di formazione e di sviluppo, di ordinarsi in modo da non costringere alcuno ad abiurare o a diventare martire.

Nella nostra relazione noi abbiamo voluto citare anche un filosofo vivente, politicamente insospettabile, Guido Calogero, il quale ha affermato lo stesso concetto asserito da Silvio Spaventa, traducendolo in termini più chiari, allorché ha scritto in un suo articolo dedicato proprio a questa proposta di legge: « Al livello più profondo la libertà accademica si esprime nel fatto che il singolo docente risponde soltanto alla propria coscienza del suo modo di trattare gli argomenti che professa e di promuoverne gli sviluppi con la ricerca. E questa sua libertà di fondo va ribadita in modo esplicito non solo di fronte a qualsiasi autorità che mai si arrogasse di censurarlo per aver professato dottrine illecite, ma persino di fronte all'esigenza civica e scientifica che egli coordini i temi del proprio insegnamento con quelli degli insegnanti altrui e l'interesse generale della preparazione degli studenti e dello sviluppo della ricerca ».

C'è sì, secondo Calogero, per il singolo professore l'esigenza civica e scientifica, anche da noi riconosciuta, di coordinare il suo insegnamento con quello degli altri, ma subordinatamente all'esigenza prioritaria di far valere il suo libero pensiero. È vero che nell'articolo 19 della proposta comunista si afferma che il consiglio di dipartimento attribuisce ogni anno i corsi di insegnamento e coordina tutta l'attività didattica nel pieno rispetto della libertà didattica e previo consenso dei singoli docenti. Ma per interpretare, onorevoli colleghi, logicamente la formulazione di questo articolo 19, noi siamo costretti a scegliere fra due ipotesi. O veramente si rispetta la libertà didattica e si richiede il previo consenso dei singoli docenti (e in questa ipotesi salta il collettivo), o veramente si vuole attuare il dipartimento come collettivo (e in questa ipotesi cadono la libertà didattica e il previo consenso dei singoli docenti). Non c'è una terza soluzione.

ROSSANDA BANFI ROSSANA, *Relatore di minoranza*. La terza soluzione non esiste in astratto, ma esiste in concreto e già tro-

va attuazione negli ambienti più avanzati delle università italiane e straniere, dove già così si organizza la ricerca. La prego di riflettere, onorevole Valitutti, sul fatto, ad esempio, che la facoltà di fisica che è indubbiamente uno dei settori di punta della ricerca, già funziona per collettivo e per dipartimento, e che il professore non sente assolutamente alcuna contraddizione tra l'esercizio della sua libertà didattica e il fatto di dover vivere in un collettivo interdisciplinare, perché è la ricerca scientifica che porta a questo.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Rossana Rossanda Banfi, gli istituti hanno la loro logica. Se noi chiamiamo questo strumento comunitario collettivo noi lo identifichiamo in base a certi caratteri.

FINOCCHIARO. Il suo ragionamento si basa su un concetto astratto. Ella deve riferirsi al testo dei provvedimenti.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Finocchiaro, la tendenza prevalente nell'Italia d'oggi è di creare confusione tra i concetti. Ma i concetti astratti servono per capire il concreto e noi perciò dobbiamo chiarirli. C'è però nel riferimento della esperienza dell'onorevole Rossanda un punto che particolarmente mi interessa perché vi sono strumenti che si possono applicare nelle facoltà tecniche, pratiche ma non allo stesso modo nelle facoltà umanistiche.

ROSSANDA BANFI ROSSANA, *Relatore di minoranza*. La fisica non è una facoltà tecnica o pratica.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. La invito a considerare l'applicazione del sistema in una facoltà di filosofia.

ROSSANDA BANFI ROSSANA, *Relatore di minoranza*. Certo che è possibile.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Forse la sua filosofia glielo consente, la mia no.

Stavo dicendo che o si rispetta davvero la libertà didattica e si richiede il previo consenso dei singoli docenti, e in questa ipotesi salta il collettivo; o veramente si vuole realizzare il dipartimento come collettivo, e in questa ipotesi cadono la libertà didattica e il previo consenso dei singoli docenti.

Nella relazione della onorevole Rossanda Banfi Rossana non appare assolutamente dubbia la volontà di realizzare il collettivo, an-

che al di là della realtà del dipartimento, come struttura portante di ogni momento della attività universitaria. Se è vero che per alcuni componenti della maggioranza questo disegno di legge ha solo il valore di legge-ponte verso la costruzione di una università di tipo dipartimentale, noi dobbiamo essere grati e siamo grati alla leale chiarezza dei colleghi comunisti per aver potuto acquisire la chiara e precisa cognizione della vera natura della meta a cui tende quella parte della maggioranza che si autodefinisce più avanzata.

Il problema della nuova figura e del nuovo tipo di responsabilità del docente universitario, che il disegno di legge tenta di definire, non è che una proiezione del problema delle nuove strutture e della nuova fisionomia che si vuol dare all'università. Ha detto l'onorevole Natta che egli non ignora i rischi a cui si va incontro imponendo una nuova figura e un nuovo tipo di responsabilità del docente; ma che questa nuova figura e questo nuovo tipo sono richiesti e imposti dalle nuove strutture, cenobiticamente assorbenti dell'università di oggi. Io non nego la relazione, ma contesto l'opportunità del proposito di organizzare l'università italiana come cenobio e di definire perciò un tipo di responsabilità cenobitica del docente.

Il disegno di legge è tanto più sconvolgente, proprio perché pretende di proporre una soluzione più prudente e moderata, ma intrinsecamente illogica. Il disegno di legge, sul fondamento dell'unità e dell'identità dello stesso rapporto di impiego, si propone di sdoppiare il corpo docente nella categoria di ottimo diritto dei docenti di tempo pieno e nella categoria di minor diritto dei docenti dediti all'esercizio professionale, fissando la percentuale massima del 30 per cento dei docenti ammissibili a tale seconda categoria.

Non ripeterò quello che è stato già detto da altri nel corso di questo dibattito, che cioè non si capisce perché debba essere il 30 per cento e non il 40 o il 20 per cento; né si capisce in base a quale criterio si sceglierebbero i 30 su 100, se a chiedere la deroga fossero non 30 ma 40. È giusto riconoscere, tuttavia, che la palese tendenza del disegno di legge è quella di espellere dall'università italiana i docenti dediti all'esercizio professionale, i quali per adesso sono soltanto tollerati. Il traguardo che si prospetta a non grande distanza è quello di abolire la sopravvissante anomalia degli esemplari arcaici dei docenti dediti all'esercizio professionale e di ordinare la vita dell'università in modo che essa sia

fondata esclusivamente sull'opera dei docenti a pieno tempo,

A nostro giudizio il problema è mal posto, perché non si tratta di consentire la seconda professione come professione diversa da quella dell'insegnamento. Il medico e l'avvocato che esercitano professionalmente non esplicano una attività che non rifluisca poi nel loro insegnamento. L'onorevole Codignola ha citato la testimonianza di un professore americano. Ascoltandola, mi è sembrato di capire che quel professore abbia voluto fissare i limiti degli avvocati che insegnano e non quelli dei professori di diritto che esercitano l'avvocatura. C'è differenza tra avvocati i quali giungono ad insegnare e docenti di diritto i quali giungono ad esercitare la professione. La tradizione universitaria italiana è quella dei docenti che giungono all'esercizio professionale. Abbiamo avuto ed abbiamo insigni docenti i quali hanno vivificato e vivificano il loro insegnamento teorico mercè i frutti acquisiti nell'esercizio professionale.

Imporre il pieno tempo significa rischiare di impoverire l'università, sia che si precluda ai docenti l'esercizio professionale, sia che li si induca ad abbandonare l'insegnamento. Non credo che per l'università rappresenti un guadagno perdere un docente che sia anche valente professionista, in cambio di un docente ritualmente devoto, ma scientificamente sterile. Personalmente, sono contro l'università cenobitica, nelle presenti condizioni del nostro paese, perché temo che nella sua compagine non tarderebbe a formarsi una nuova specie di confraternita di devoti zelanti del rito universitario, ma scientificamente infecondi. L'università non si può chiudere in se stessa senza insterilirsi, mentre le crescono intorno nuovi centri di cultura scientifica, che attraggono le migliori energie.

La disciplina del pieno tempo richiede normalmente uno di questi due presupposti: o il sussistere di una università organizzata come collegio, o l'inesistenza della libertà dell'esercizio professionale nella società circostante.

Ove sussista, come in Italia, la libertà dell'esercizio professionale (e dove - vivaddio! - ci proponiamo di serbarla) e nello stesso tempo non vi sia l'università organizzata come collegio, è fatale che la disciplina del tempo pieno faccia affluire le forze intellettuali più valide alle professioni, facendole mancare all'università.

Il quesito cui occorre rispondere è quello posto dall'onorevole Natta, se cioè si possa consentire ai docenti nella nuova università che si va formando, che richiede una loro presenza più assidua ed operosa, di serbare la libertà dell'esercizio professionale attinente alle discipline che sono oggetto dell'insegnamento. Poiché l'onorevole Natta ha citato la sua personale esperienza, anch'io voglio citare la mia. Come studente, non mi sono mai dovuto dolere della scarsa assiduità dei docenti eccelsi professionisti, ma solo di quella dei più mediocri. In base alla mia esperienza, mi è parso di capire che determinante è la statura morale ed intellettuale del docente, sia o non sia egli libero professionista.

In questi ultimi lustri c'è stato uno scadimento, ma esso è da porsi in relazione causale con il sistema di scelta sempre più padroneggiato da gruppi organizzati di potere. Noi abbiamo suggerito il sistema del sorteggio puro, nella convinzione che solo esso possa ristabilire una certa misura di competizione fondata su effettivi titoli di merito.

I colleghi comunisti non negano che l'influenza dei gruppi organizzati falsifichi ed impedisca la selezione, ma si illudono che, sostituendo alla terna l'elenco degli idonei, i gruppi organizzati disarmino. In verità, non si capisce la ragione per cui i gruppi organizzati di potere dovrebbero disarmare. Dato che le facoltà dovrebbero poi scegliere i docenti nell'elenco degli idonei, i gruppi più potenti avrebbero interesse a comprendere nell'elenco solo i più protetti, per evitare rischi. Perciò anche in questa ipotesi la competizione fatalmente si svolgerebbe come lotta fra gruppi di potere e non come confronto fra i candidati.

Mi sia consentito di leggere un breve passo de *Lo scrittoio del Presidente* di Luigi Einaudi, dal quale possiamo utilmente apprendere qualcosa. Einaudi fece un'osservazione ad un progetto che gli fu sottoposto dall'allora ministro Segni. Leggo da questa pubblicazione di Einaudi: « L'esigenza più sentita in questa materia è quella di ridurre al minimo l'influenza dei gruppi organizzati di professori e di candidati, i quali non conciliano necessariamente e forse non conciliano frequentemente con quella entità indefinibile che si chiama volontà generale a rappresentare la quale giova ridurre al minimo il peso degli accordi per candidature sostituendo alle previsioni organizzate il caso o sorte.

« Al rimprovero di aprire le porte agli incompetenti ovvia è la replica che la sorte non potrebbe, nel caso specifico, cadere altrimenti

che su insegnanti già chiamati, con rigoroso giudizio, a far parte di facoltà universitarie ».

Ovviamente non basta puntare sulla scelta di migliori docenti illudendosi che il loro più vivo senso di responsabilità e il loro più schietto amore per la cultura possano supplire ad eventuali vuoti istituzionali.

Noi riteniamo che sia necessario ed opportuno riformare la cattedra (ed in ciò sono d'accordo con l'onorevole Codignola ed anche con la onorevole Rossanda) concependola e ordinandola in modo da consentire al cattedratico di dirigere e guidare il lavoro di una pluralità di collaboratori. Forse con l'approvazione della legge sui professori aggregati abbiamo perduto un'occasione per iniziare la riforma della cattedra in questa direzione.

A nostro giudizio, c'è un errore di metodo nel porre il problema del « pieno tempo » nelle attuali condizioni dell'università italiana, ricollegandone il deterioramento proprio e solo all'esercizio professionale. Questo è un problema che va collegato e valutato in una situazione diversa da quella attuale, nella quale operino tutti quegli interventi, quei congegni, quegli istituti da noi suggeriti e richiesti, che, fondando un ordine interiore differente da quello presente, concorrerebbero a rivoluzionare dall'interno, non dall'esterno lo esercizio professionale. Fra tali congegni noi abbiamo proposto il rapporto contrattuale. In Commissione vanamente io portai il discorso su questo nuovo tipo di rapporto, anzi su questo nuovo tipo di docente appartenente al mondo della professione, della tecnica, dell'economia e tuttavia capace di valido e fecondo insegnamento. L'onorevole Codignola in quella sede fece cadere questo discorso, ma con vivo compiacimento ho sentito l'altra sera che egli se n'è fatto ora propugnatore. Solo mi permetto di chiedergli: se si dimostra così entusiasta di questo congegno nuovo, del rapporto contrattuale, che permetterebbe all'università di valersi della collaborazione di docenti *extra moenia*, perché non fa con i suoi colleghi di maggioranza lo sforzo di introdurre la norma relativa in questa stessa legge? Ecco il quesito che mi permetto di porgli.

CODIGNOLA. Purché siano d'accordo gli altri colleghi della maggioranza.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Quanto meno faccia il tentativo di raggiungere l'accordo con i suoi colleghi.

CODIGNOLA. E chi le dice che ciò non sia stato fatto?

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Non mi risulta. Ella allora stimola la mia curiosità: lo ha fatto con successo o senza successo?

CODIGNOLA. Questo si vede dai risultati, onorevole Valitutti.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Così stanno dunque le cose.

Passo al quarto problema. La onorevole Cinciari Rodano ha detto che noi liberali vediamo la democrazia nelle università come il fumo negli occhi. Onorevole Seroni, voi colleghi comunisti non vi dorrete del rilievo che do alle vostre argomentazioni in questa mia replica.

SERONI. Anzi, ne siamo felici.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Io ritengo che la onorevole Cinciari Rodano abbia commesso un errore di interpretazione, leggendo le dichiarazioni contenute nella nostra relazione con un grado di prevenzione superiore al normale. Ma per una specie di ironia della sorte è accaduto che alcune valutazioni della onorevole Cinciari Rodano sulle prevedibili conseguenze corruttrici — ella ha detto — nei riguardi dei giovani delle concessioni fatte dal disegno di legge al principio della rappresentanza degli studenti negli organi direttivi dell'università coincidano perfettamente con quelle da noi manifestate. Quando la onorevole Cinciari Rodano parlava, mi sembrava di riudire una parte della nostra relazione. La verità è che noi aderiamo ad un più ampio concetto di democrazia, per cui essa è realizzabile nella università in tre distinti aspetti, di cui nessuno è separabile però dagli altri.

Sotto il primo aspetto la democrazia nella università significa davvero consentire, con una varietà di provvidenze corrispondenti alla varietà delle situazioni e dei bisogni, ai giovani meritevoli e capaci, privi di mezzi, di accedere ai più alti gradi degli studi. Questo primo aspetto è del tutto ignorato dal disegno di legge in esame, i cui ideatori hanno ritenuto di rifiutare e rinviare l'esame — e non se ne capisce la ragione — dei risultati della prima applicazione del sistema degli assegni al fine di metterlo a punto e per integrarlo. Non capisco perché, onorevole Codignola, la maggioranza abbia rifiutato di fare l'esame dei risultati della prima applicazione...

CODIGNOLA. C'è sempre tempo.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. È strano — l'ho già detto all'onorevole ministro poco fa, quando ella non era presente —, per le cose facili non c'è mai tempo: c'è tutto il tempo necessario per le cose difficili che però si tenta di fare e non si fanno.

Sotto il secondo aspetto la democrazia nell'università consiste nella rivalutazione delle responsabilità dei singoli studenti nell'ambito della vita universitaria, le cui principali manifestazioni sono lo studio e la ricerca in collaborazione con i docenti e con gli assistenti; perciò si realizza nelle garanzie e nelle misure predisposte dall'ordinamento per rendere effettivo l'esercizio di tali responsabilità. Lealmente riconosciamo che il progetto di legge ha fatto qualche passo avanti su questa strada della rivalutazione delle responsabilità degli studenti, di cui prevale un più largo intervento nella formazione dei piani di studio.

Sotto il terzo aspetto, infine, la democrazia nell'università si concreta nel fenomeno associativo degli studenti. Ma se questo aspetto si dissocia dai primi due e giganteggia nella sua solitudine, rischia di estrinsecarsi come fenomeno non educativo ma diseducativo rispetto al costume democratico.

Il progetto di legge non affronta purtroppo il problema della disciplina giuridica dello associazionismo studentesco per garantire un ordine democratico all'interno delle associazioni e per accollare allo stesso associazionismo l'adempimento di precise responsabilità in determinati momenti della vita universitaria. Il progetto di legge si limita a inserire — ecco il punto — la rappresentanza degli studenti in alcuni organi. Noi non diamo molta importanza a questo inserimento, ma riteniamo che costituisca un modo poco serio di risolvere un problema serio. Non si trattava e non si tratta, secondo noi, di immettere uno, due, tre, quattro studenti, in rappresentanza della categoria, in questo o in quell'organo: questo è un deteriore tipo di parlamentarismo corruttore, come ha notato la onorevole Cinciari Rodano, che può avere effetti più diseducativi che educativi. I rappresentanti degli studenti, inseriti permanentemente negli organi, onorevole Codignola, sono da questi assimilati e cessano in pratica di rappresentare coloro che li designano e di cui d'altronde sono difficilmente interpretabili gli interessi comuni.

CODIGNOLA. Vale anche per il Parlamento questo? Vorrei sapere se anche voi cessate di rappresentare i vostri elettori.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. No, onorevole Codignola, è tutta un'altra cosa. Non facciamo questo confronto: sono quantità eterogenee, istituti eterogenei. Proprio ella ha citato la positiva esperienza della partecipazione dei rappresentanti degli studenti alle discussioni e alle deliberazioni dei consigli di amministrazione in materia di edilizia universitaria. Ma questo esempio, onorevole Codignola, è indicativo di una strada diversa da quella prescelta dalla proposta di legge. C'è infatti una profonda differenza — ecco il punto — tra il determinare alcuni atti e momenti della vita dell'università, stabilendo che ad essi partecipino responsabilmente le associazioni con le manifestazioni del loro pensiero e della loro volontà, e il deliberare che nei consigli di certi organi entrano permanentemente alcuni rappresentanti degli studenti.

Nella prima ipotesi si valorizza e si utilizza l'apporto delle associazioni, cui si conferiscono specifiche responsabilità rispetto a determinati atti e momenti della vita della università, mentre nella seconda ipotesi si inscena soltanto un tipo di democrazia spettacolare da cui non può emanare alcun impulso di effettivo ravvivamento della comunità studentesca. Non c'è solo così — e volgo alla conclusione — il problema della democrazia nell'università, ma anche il problema più generale della posizione dell'università nella compagine della società democratica e il rapporto di necessari scambi e di necessaria collaborazione tra l'uno e l'altra. Se la società democratica volge e condiziona l'università, questa ha una parte da svolgere, una parte essenziale nella stessa costruzione e nello stesso sviluppo della società democratica.

Si tratta oggi per noi di definire con molta precisione questa specifica responsabilità nell'università, nella vita, nel travaglio, nel processo di trasformazione, in senso sempre più democratico, dell'attuale società italiana. Infatti alla luce di questa definizione ci sarà poi più facile scorgere la direzione in cui dovranno essere effettuati i nostri sforzi per la riforma degli ordinamenti, dei contenuti e dei metodi degli studi universitari. Oggi due imponenti realtà, di cui una ha origine nella società e l'altra nella stessa società e insieme nel progresso della cultura e della scienza, premono sull'università e ne sollecitano il rinnovamento. La prima è quella che è stata chiamata la spinta di massa, ossia lo straordinario incremento dell'afflusso dei giovani all'università. Essa è il riflesso della crescita sociale, civile, economica del nostro paese e della maturazione democratica della nostra

società. Questo incremento è un fatto positivo — sono d'accordo con l'onorevole Rosanda Banfi — pur se in esso figurano aliquote che non dovrebbero esserci e non ci sarebbero e non figurano invece altre aliquote che dovrebbero esserci e certamente ci sarebbero se il nostro sistema scolastico fosse più razionalmente ordinato negli alti suoi gradi.

La seconda realtà è quella del pullulare e del moltiplicarsi delle nuove funzioni e professioni che richiedono un tipo di formazione fondato sulla cultura conseguibile con gli studi universitari.

L'università italiana di oggi è chiamata a dare forma a queste due realtà nuove e a interpretarne le esigenze e le richieste, portando a un più alto livello lo sforzo della cultura nazionale e traducendola in fattori di slancio e di progresso della nostra società.

Noi non accettiamo la contrapposizione astratta tra università di massa e università di élite che anche nel corso di questo dibattito è stata ripetutamente affermata da alcuni colleghi.

La nuova verità dell'università italiana è che essa è chiamata a svolgere la sua funzione, indispensabilmente selettiva, su un'area più larga e che continuamente si allarga e in relazione a più numerose e più differenziate funzioni e professioni che si moltiplicano e si differenziano sempre di più.

La schietta società democratica si costruisce e svolge sul fondamento della ricerca continua della conciliazione necessaria e feconda fra il suo coefficiente egualitario, per cui tutti i suoi componenti devono essere aiutati a valorizzare i propri doni, e il suo coefficiente competitivo, per cui in ogni campo deve operare lo slancio e devono essere apprestati gli strumenti idonei per la scelta dei migliori da qualunque punto dell'orizzonte sociale essi provengano.

La società democratica è egualitaria e competitiva insieme. Se fosse soltanto egualitaria e non anche competitiva ristagnerebbe e si disintegrerebbe; se fosse soltanto competitiva nel lungo periodo si indurirebbe e si indebolirebbe.

Orbene, uno dei principali strumenti istituzionali della ricerca continua della conciliazione è proprio l'università, la quale deve perciò ordinarsi in modo da poter accogliere il numero crescente di giovani capaci che salgono dalle altre scuole e trarli nel fervore della sua attività idonea e intesa a distribuirli fra i vari tipi di studio a ciascuno più congeniali ed eccitarne l'impulso e l'anelito per le cose più alte.

Se per università di *élite* si intende l'università che non rinuncia a infondere lo slancio per salire più in alto e per permettere agli ingegni migliori di fruttificare proporzionalmente, io ritengo che soprattutto l'università nella società democratica debba ordinarsi come una università di *élite* quanto più ha necessità di sorgere e di elevarsi su una larga base di massa.

La nostra università, quanto più saprà ordinarsi e si ordinerà secondo questo concetto della sua responsabilità, tanto più sarà in grado di svolgere e svolgerà la parte essenziale che indispensabilmente le spetta nel processo di sviluppo della nostra società democratica.

Ma dobbiamo chiederci se, nella situazione reale dell'università italiana di oggi, vi siano le condizioni necessarie e sufficienti per un simile sforzo di rinnovamento. Io ritengo di sì. L'onorevole Codignola è stato ingiusto — mi duole dirlo — nel far suo il giudizio totalmente e spietatamente negativo del giornale *The Economist*. Spero che egli mi conosca abbastanza per non sospettare che io sia mosso da boria nazionalistica. Sono convinto quanto lui che la verità vada sempre detta, specie quando è dura. Ma quella della rivista inglese non è tutta la verità sull'università italiana d'oggi. L'onorevole Codignola sa bene che quei fenomeni degenerativi purtroppo esistono, ma che, ad onta di essi, altre cose sono vive e sane nell'università italiana d'oggi.

Se d'altronde fosse tutto corroso e corrotto come pretende la rivista inglese, tutto devastato e distrutto prima che nell'ordine intellettuale in quello morale, come sostanzialmente afferma l'*Economist*, come potremmo sperare sinceramente di riformare l'università italiana? Con una simile visione nichilistica si sarebbe costretti dalla coerenza a rinunciare ad ogni sforzo di riforma. L'onorevole Rossanda Banfi ha fatto l'esempio del polmoniteo al quale l'onorevole Codignola, pur riconoscendone la gravità, si limita a prescrivere l'aspirina. Se fosse coerente, non dovrebbe dargli neppure l'aspirina, perché quel malato sarebbe già morto, sarebbe già nella fatale agonia.

Io debbo rilevare che la posizione riformistica dell'onorevole Codignola è una magnanima incoerenza che gli fa onore, ma che smentisce il suo cupo e radicale pessimismo. Voglio aggiungere che, persino nelle manifestazioni e agitazioni studentesche (che noi disapproviamo nella misura e nelle forme in cui esse sono coercitive della libertà degli altri), noi riconosciamo segni — sia pure con-

fusi — d'una vitalità che è nell'università italiana e che bisogna soltanto saper dirigere e canalizzare, ma per mezzo di idee chiare e di idee coraggiose. La principale responsabilità di direzione (questo è ovvio) spetta alla classe dirigente, considerata al di fuori degli stretti steccati di partito, come classe che siede sui gradini più alti del potere sociale. È essa che deve fare il maggiore sforzo morale e intellettuale necessario per guardare più avanti e segnare vie sicure e additare mete non velleitarie allo sforzo di rinnovamento dell'università.

A questo punto mi è indispensabile aprire una breve parentesi. In questi giorni si è qui voluto celebrare un piccolo processo ad una parte di questa classe dirigente a proposito della non cumulabilità di esercizio dello insegnamento e delle cariche parlamentari e di Governo. A me sembra che l'episodio sia stato esagerato e che non a tutti esso abbia ispirato nobili e sereni accenti. Personalmente ho bisogno di rendere manifesta la mia posizione, per un dovere morale prima che politico. Io in Commissione approvai la norma relativa alle incompatibilità e anzi contribuì al perfezionamento della sua formulazione nella parte che menziona espressamente le cariche di Governo. Perciò approverò anche in quest'aula, a titolo personale (non intendo impegnare il mio partito), la norma, se essa sarà mantenuta integra dalla maggioranza. Oltre tutto, essendo io modesto insegnante incaricato, ritengo che, se non votassi la norma, apparirei difensore d'una posizione personale. È vero che la norma non riguarda gli incaricati. Ma penso, onorevole Codignola, che sotto questo aspetto la norma vada integrata. Se si deve stabilire l'incompatibilità, dev'essere un'incompatibilità generale. Probabilmente la Commissione omise il rilievo degli incaricati per una ragione giuridica: perché, mentre esiste la figura del fuori ruolo per il docente di ruolo, non esiste la figura giuridica del fuori ruolo per l'insegnante incaricato.

Sgombrato il terreno dal caso personale, posso ora con assoluta tranquillità di coscienza manifestare una preoccupazione che mi è sorta nell'animo riflettendo sul problema nel corso di questo dibattito. Io penso che, approvando la norma così come essa è formulata, si rechi veramente un nuovo contributo allo ulteriore deperimento del Parlamento. Questo Parlamento — ce lo dobbiamo confessare molto coraggiosamente — va decadendo sempre più dal dì trionfale della sua rinascita. Credo che sia nell'interesse di tutti astenersi da atti idonei ad aggravare il suo deperimen-

to. Noi dobbiamo considerare il caso dei nostri colleghi più giovani, colleghi attuali e colleghi potenziali. I nostri colleghi più giovani e aspiranti colleghi, posti a scegliere fra l'esercizio dell'insegnamento e quello del mandato parlamentare, nel loro interesse prevedibilmente sceglierebbero il primo. E questa scelta sarebbe senza dubbio dannosa per il Parlamento.

Lo statuto albertino collocava al quinto posto i docenti universitari fra le categorie a cui si poteva attingere per la nomina dei senatori. Non vorrei che noi approvassimo leggi la cui applicazione avesse l'effetto di bandire dal Parlamento i docenti universitari. Il ricordo della norma dello statuto albertino opera legittimamente da stimolo a connettere questo problema a quello più ampio delle norme attinenti alla composizione del Parlamento nell'uno e nell'altro ramo. Se per esempio noi avessimo un Senato rappresentativo dei gradi più alti dei vari tipi di capacità esistenti nel paese (se non ricordo male, a questo tipo di Senato nella sua relazione fece un rapido riferimento anche l'onorevole De Martino, di parte socialista) il problema evidentemente non sorgerebbe. Ma ovviamente, ora non possiamo proporci un obiettivo così grande, difficile e lontano.

Rimanendo nei limiti della questione, io chiedo alla maggioranza se non si possa ricercare una formulazione della norma la quale, fatto salvo il principio di nominare il supplente e quindi di detrarre dall'assegno del docente parlamentare il conseguente onere, consenta tuttavia al docente parlamentare di impartire lezioni, volendolo. Nei casi in cui facessero lezioni sia il titolare sia il supplente, io ritengo, onorevole Ermini, che dovremmo non dolercene, ma compiacerci.

Chiusa la parentesi relativa a questo episodio più increscioso e spiacevole, che veramente è più spiacevole che importante, mi è possibile ora volgermi di nuovo a riconsiderare senza ombra di pettegolezzi la primaria responsabilità della classe dirigente verso il rinnovamento delle nostre istituzioni universitarie.

L'onorevole La Malfa ha parlato di un egoismo di generazione, additandolo come il maggiore ostacolo sulla via della riforma. Egli ha ammonito a liberarsi di questo egoismo di generazione. Io vorrei rilevare che, quando l'egoismo di generazione invade una classe dirigente, la colpisce e la disarmo nella sua forza principale, nel tipo principale della sua responsabilità, che risiede nello sforzo che

essa deve compiere di svestirsi — e nella capacità di riuscirci — dei suoi interessi transeunti. Saprà — ecco il punto — questa classe dirigente guardare al di là dei ristretti limiti della visione della realtà quale le è imposta dal puro intento della conservazione e dell'accrescimento del potere, in cui consiste il suo particolare egoismo di generazione? Saprà questa classe dirigente spaziare nella più ampia visione dei più essenziali e permanenti interessi della nostra collettività nazionale, tra i quali primeggiano il riordinamento e il rinvigorismento delle nostre istituzioni universitarie?

Noi ci poniamo questa domanda in relazione alla legge universitaria. Ma questa stessa domanda è posta dalla coscienza del paese in relazione a tutti i grandi problemi della nostra società nel momento presente, investendo la capacità generale della classe dirigente di essere all'altezza delle sue responsabilità.

Per lealtà verso la verità, noi liberali dobbiamo dire che non abbiamo né pochi né lievi dubbi. Ma, in adesione alla nostra fede, siamo ben lieti di concedere ingresso alla speranza, e di sperare perciò che questa classe dirigente sappia emanciparsi dalle catene di quella passione del potere che oggi la sopraffà e tiranneggia e le vieta di pervenire alla conquista di idee chiare e coraggiose in questo come in altri settori.

Noi abbiamo presentato un ordine del giorno per il non passaggio agli articoli, per due ragioni precise che ho il dovere di rendere manifeste alla Camera. Prima di tutto, perché siamo convinti che questa legge, considerata nel suo insieme, né risolverebbe i problemi principali dell'università né permetterebbe di iniziare lo sforzo necessario per risolverli: ché, anzi, li ritarderebbe, rendendoli più difficili.

In secondo luogo, perché in questa fase dei nostri lavori non è possibile, signor ministro, portare avanti seriamente l'esame del progetto di legge con la ponderatezza che esso richiede. Questa è una legge che non si può approvare nello scorcio convulso della presente legislatura, e sotto il pungolo del bisogno di arricchire comunque lo sguarnito carniero elettorale di questo o quel partito. Noi riteniamo che si debba fare ogni sforzo per non indulgere alla tentazione di preparare le prossime elezioni sulla pelle dell'università italiana. Una legge simile, signor ministro, non si porta avanti al termine della legislatura. Si porta avanti e si approva al-

l'inizio della legislatura, quando si ha dinanzi un lungo periodo di lavoro, in cui si possono seriamente confrontare le idee; non, ripeto, al termine di una legislatura, quando si ha dinanzi agli occhi l'inesorabile clessidra che segna veloce il passaggio delle poche settimane ancora a disposizione del Parlamento.

Noi abbiamo presentato il nostro ordine del giorno, e lo sosterremo, per un dovere di lealtà verso il metodo parlamentare e perciò verso il Parlamento stesso; per un dovere di lealtà verso noi stessi e verso la maggioranza; ma, soprattutto, per tentare di compiere un atto di difesa dell'università italiana, che avverte sì la necessità di fondamentali riforme ma alla quale proprio per questo è necessario cercare di risparmiare rimedi inadatti e inidonei, come quelli apprestati da questo disegno di legge. I quali rimedi, ingenerando l'illusione di risanarla, non potrebbero che aggravarne il malessere. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Presentazione di disegni di legge.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, il disegno di legge:

« Autorizzazione alla concessione di un contributo straordinario di lire 2.400.000.000 a favore dell'Opera nazionale per gli invalidi di guerra per il ripianamento dei disavanzi di gestione per gli esercizi finanziari 1963-64, 1964-65, 1° luglio-31 dicembre 1965 e 1966 ».

Presento altresì, a nome del ministro dei lavori pubblici, il disegno di legge:

« Provvidenze in dipendenza del terremoto verificatosi in Sicilia nei mesi di ottobre e novembre 1967 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio della nomina del presidente della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha ricevuto la seguente lettera:

Roma, 16 gennaio 1968

« Onorevole Presidente,

ho l'onore di comunicarle che la Corte costituzionale, riunita nella sua sede al palazzo della Consulta, ha proceduto alla nomina del suo presidente nella persona del sottoscritto.

Ho l'onore altresì di comunicarle di aver designato quale giudice destinato a sostituire il presidente nei casi previsti dalla legge il giudice professor Giuseppe Branca.

Cordiali saluti.

ALDO SANDULLI ».

Il Presidente della Camera ha risposto prendendo atto della comunicazione e formulando i migliori voti per il lavoro della Corte e per l'attività del suo presidente.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Ho avuto l'onore giorni or sono di presentare un'interrogazione urgente al signor Presidente del Consiglio e al ministro della difesa a proposito di notizie apparse sul settimanale *Lo Specchio*. Ho atteso a sollecitarne lo svolgimento perché era stato annunciato dal quotidiano del partito socialista che il vicepresidente del Consiglio avrebbe deciso nella giornata di oggi se sporgere querela contro quel settimanale. Poiché non vi è notizia di alcuna azione giudiziaria da parte del vicepresidente del Consiglio e del ministro del bilancio e poiché, credo, l'opinione pubblica e il Parlamento debbono essere informati ed aver modo di ottenere i debiti chiarimenti desidero in questo momento sollecitare una discussione che la sensibilità del Governo avrebbe dovuto, a nostro avviso, anticipare.

MALAGODI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, come ho già accennato al principio della seduta parlando sul processo verbale, noi riteniamo necessario che il Governo, nella persona del Presidente del Consiglio che è costituzionalmente responsabile della politica generale, venga al più presto alla Camera a dire cosa pensa delle pubblicazioni che tutti abbiamo letto sui giornali e che investono almeno un ministro in carica ed altri personaggi politici importanti. Non sappiamo se quelle notizie di stampa siano vere o false, ma sappiamo che di fronte a pubblicazioni simili non si può creare l'impressione del silenzio e dell'omertà in seno al Governo. Se vi fosse una reazione degli interessati sul piano giudiziario, ci si potrebbe eccepire che, pendendo il giudizio della magistratura, altro non c'è da dire. Ma questa reazione non c'è e quindi se il Governo non si presenta alla Camera con la massima sollecitudine, il paese che cosa deve pensare? Deve pensare che quei fatti sono veri e che il Governo nel suo complesso, a cominciare dal Presidente del Consiglio, è solidale con quei suoi componenti.

Ripeto, non so se quanto è stato pubblicato sia esatto o meno. So che è esatto il quadro che io dò della situazione. Qui non c'è una questione di maggioranza o di minoranza; qui c'è una questione di difesa dei valori elementari della democrazia: sapere, cioè, se il Governo sente o no quella cosa essenziale che è la responsabilità politica.

Questo mi porta a sollecitare l'immediato svolgimento anche di una interpellanza con carattere di urgenza presentata alcuni giorni fa, nella quale chiedevamo che il Presidente del Consiglio venga qui come responsabile, ripeto, della politica generale e ci dica quali sono le responsabilità politiche dei precedenti Presidenti del Consiglio e dei ministri in carica o non in carica responsabili di quel servizio SIFAR di cui due volte ci è stato detto ufficialmente in quest'aula che ha subito delle gravi deviazioni. Che vi siano state delle gravi deviazioni è un fatto incontestato ed è un fatto incontestato che delle deviazioni di un servizio sono responsabili i ministri, sia che le abbiano volute, sia che non ne siano stati a conoscenza (e non so neanche quale delle due ipotesi sia peggiore).

Queste cose noi le abbiamo già dette qui nel maggio scorso e poi un mese fa in occasione del primo e secondo dibattito che si

svolse sul SIFAR, ma non ci è stato risposto nulla, salvo la più eloquente delle risposte: il silenzio, cioè il diniego dell'esistenza di questo istituto fondamentale che è la responsabilità politica (che è cosa diversa dalla responsabilità giudiziaria e dalla responsabilità morale). La responsabilità politica è il fondamento di ogni regime e soprattutto di un regime di libertà.

Noi ci rendiamo conto che vi è stato in Sicilia un dolorosissimo terremoto, con centinaia di morti, migliaia di feriti e danni gravi, e che oggi il Governo certamente avrà dovuto attendere alle misure urgenti e necessarie per soccorrere quelle popolazioni. Non pretendiamo, quindi, che il Governo venga a rispondere domani; però, dal momento che è presente al banco del Governo il ministro per i rapporti con il Parlamento — e la sua presenza, non solo come persona, ma come ministro, non è stata mai tanto opportuna come in questa o in altre analoghe circostanze — vorremmo che il ministro Scaglia ci assicurasse che il Governo intende senza indugio, ma veramente senza indugio, rispondere alla Camera su questa specifica sua responsabilità. La quale potrà richiedere da parte del Presidente del Consiglio qualche indagine, ma non certamente l'istituzione di una nuova commissione da affidare a un generale, ad un magistrato, ad un frate o a Dio sa chi! L'indagine, infatti, è sufficiente che sia fatta dallo stesso Presidente del Consiglio.

Per questo insistiamo nel chiedere l'assicurazione precisa che il Governo si presenterà qui per dibattere la materia. Aggiungo che sono all'esame della Commissione difesa due proposte di inchiesta parlamentare: mi pare evidente che non si possa prendere una decisione in un senso o in un altro se prima non si sente il Governo.

COVELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, ho chiesto di parlare per dissentire dall'intervento del collega che mi ha preceduto in ordine alla invocata sensibilità o al dovere del Governo di accertare, e quindi di rendere note le responsabilità politiche sui fatti pubblicati da *Lo Specchio* e da qualche altro settimanale.

A tale proposito, vorremmo chiedere al Presidente della Camera e agli onorevoli colleghi se sia decoroso per il Parlamento che uomini di questa Assemblea, esponenti stessi del Governo, siano sottoposti al giudizio della magistratura o di commissioni non di-

rettamente investite dal Parlamento dell'accertamento di responsabilità politiche.

Tutto quel che è accaduto dovrebbe consigliare il Governo a esprimere domani dinanzi alla Commissione difesa il suo consenso per la costituzione di una Commissione d'inchiesta parlamentare. Credo che sia solo quello lo strumento attraverso il quale si possano accertare delle responsabilità politiche.

Sembra molto strano che si chieda proprio al Governo di rispondere sulle responsabilità politiche di suoi membri, i quali sono ufficialmente, ormai, e senza equivoci, indicati come protagonisti degli avvenimenti che noi qui non vogliamo qualificare e giudicare, fino a quando su di essi non saranno esperite approfondite indagini.

Vorrei ricordare che per argomenti meno gravi (mi riferisco al caso dell'aeroporto di Fiumicino) non si esitò a nominare una Commissione parlamentare di inchiesta. In una circostanza come questa, in cui è lo Stato a soffrire nella sua sicurezza, nel suo prestigio e nella sua autorità, ci domandiamo come il Parlamento non abbia ancora decisa l'istituzione della Commissione di inchiesta.

Pertanto, signor Presidente, se gli episodi di cui la stampa si sta occupando in questi giorni sono tali da stimolare veramente la sensibilità di tutti i settori politici, non c'è che un mezzo per tranquillizzare la coscienza di tutti: domani, all'unanimità, si voti per la Commissione parlamentare di inchiesta. È questo, credo, il modo migliore (mi riferisco anche ai partiti più direttamente investiti delle denunciate responsabilità) per tutelare partiti e uomini politici, anche quelli che siedono al Governo, che sono oggi alla mercé delle mormorazioni e dei commenti non certo lusinghieri per fatti che solo in quella sede potrebbero e dovrebbero essere approfonditi e chiariti.

Credo che sia una affermazione estemporanea quella secondo cui la vera e invocata democrazia risiede nella possibilità di restituire al Parlamento le sue funzioni, i suoi diritti, i suoi doveri. Dinanzi all'autorità giudiziaria si mandino anche i membri del Parlamento e del Governo, ma non prima che siano state accertate in questa sede se oltre a quelle politiche, vi siano responsabilità eventualmente configurabili come reati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ripetutamente il Parlamento si è voluto, non a caso, spogliare di queste due prerogative. Di questo passo, siamo giunti nella condizione di far giudicare il Parlamento alla stregua dei reati veri o presunti che si attribui-

scono a questo o a quel personaggio. Pertanto, in ordine agli episodi che sono stati stasera denunciati, rinnoviamo al Governo la richiesta già fatta in occasione dei due dibattiti cui ha risposto il ministro della difesa, di acconsentire all'inchiesta parlamentare. Ciò è oggi ancora più urgente e necessario, per la dignità di ciascun componente di questa Assemblea, se si ricorda la conclusione cui pervenne il ministro della difesa in occasione del dibattito relativo ai famigerati *dossiers*. Egli disse — ricordatelo, onorevoli colleghi — che quei *dossiers* era bene non venissero alla luce, perché ciò non conveniva ad alcuno. Io gridai allora in quest'aula che nessun galantuomo poteva essere soddisfatto della dichiarazione del ministro della difesa e che si imponeva, solo per quell'affermazione, l'esigenza di un'inchiesta parlamentare.

Oggi i fatti denunciati dalla stampa confortano le preoccupazioni che noi abbiamo avuto dinanzi alle affermazioni del ministro della difesa per cui, anche e soprattutto per questi motivi di ordine morale, prima che di ordine politico, si impone la nomina di una Commissione d'inchiesta parlamentare, che accerti tutte le responsabilità relative ai fatti denunciati con le debite garanzie per i segreti che si riferiscano alla sicurezza dello Stato.

ROBERTI. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. In sostanza ci troviamo in presenza di strumenti parlamentari di differenti natura e modalità di discussione. Da un lato vi sono due proposte di inchiesta parlamentare che domani saranno esaminate dalla Commissione difesa. Ritengo che l'unica conclusione alla quale la Commissione in quella sede potrà giungere è quella favorevole all'inchiesta parlamentare.

Vi è poi l'esigenza che il Governo risponda alla Camera sulle gravissime contestazioni politiche che, riprendendo quelle fatte pubblicamente sulla stampa, sono state mosse in Parlamento, cioè nella sede propria, da deputati nei confronti del Governo. Sotto questo profilo, signor Presidente, di fronte ad un fatto di estrema gravità che investe addirittura un problema morale e gli stessi rapporti fra Parlamento e Governo, ritengo che la Presidenza non possa limitarsi al puro adempimento regolamentare di trasmettere al Governo le sollecitazioni rivolte dai parlamen-

tari per un immediato svolgimento delle interpellanze ed interrogazioni. Del pari penso che la Presidenza non possa non rendersi conto delle difficoltà in cui la Camera si trova a causa dell'ostinato silenzio del Governo e della sua evidente volontà di ritardare la risposta ad interpellanze e ad interrogazioni scottanti, che viceversa dovrebbero indurlo a presentarsi immediatamente al Parlamento, magari nel corso di questa stessa seduta, per rendere conto del suo operato, di fronte ad accuse così gravi e precise che non vogliamo in questo momento neppure sfiorare nel merito. Pertanto insisto affinché la Presidenza faccia presente al Governo le difficoltà in cui versa il Parlamento anche in ordine alla prosecuzione dei suoi lavori, in questa atmosfera di dubbio e di incertezza determinatasi anche a causa del persistente silenzio del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, la Commissione difesa è da tempo investita dell'esame di due proposte per l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul SIFAR. Il termine fissato alla Commissione per riferire non è ancora scaduto ed è noto che domani la Commissione stessa esaminerà l'argomento: la Presidenza non può, quindi, che attendere le decisioni di quel consesso.

Agli onorevoli Malagodi, Almirante e Roberti, i quali hanno chiesto che della materia si discuta in aula, do assicurazione che solleciterò il Governo per lo svolgimento delle interpellanze Bozzi ed altri, Romualdi e Roberti, nonché di numerose interrogazioni. È infatti questo l'unico strumento regolamentare per discutere della questione in Assemblea.

ROBERTI. Presenteremo anche una mozione sull'argomento.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Posso assicurare l'onorevole Malagodi e i colleghi che alla sua richiesta si sono associati che il Governo ha sufficiente sensibilità per rendersi conto che è suo impegno e suo interesse chiarire al più presto di fronte al Parlamento le questioni alle quali egli si è riferito. Ma da un lato le questioni alle quali l'onorevole Malagodi si richiama non sono tali da poter essere esaminate se non nel quadro di un complesso di vicende che sono in questo momento oggetto di altre indagini di

cui il Governo e, penso, anche il Parlamento, non potranno non tenere conto; dall'altro la Camera sa che il Governo è da due giorni impegnato a far fronte a problemi urgentissimi di umana e nazionale solidarietà di fronte ai quali mi pare possa apparire non ingiustificato chiedere la comprensione della Camera, alla quale desidero ripetere l'assicurazione che il Governo ritiene suo interesse, oltreché suo dovere, riferire al più presto possibile.

BADINI CONFALONIERI. Ma quando?

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 17 gennaio 1968, alle 15,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche all'ordinamento universitario (2314);

e delle proposte di legge:

BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);

CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);

MONTANTI: Nuove disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie (1183);

— *Relatori:* Ermini, *per la maggioranza*; Rossanda Banfi Rossana; Valitutti, Badini Confalonieri, Giomo, *di minoranza*.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 novembre 1967, n. 1044, concernente la costituzione ed il funzionamento di una cassa nazionale di conguaglio per assicurare, attraverso la riduzione dei compensi fissi mutualistici previsti e determinati a norma dell'articolo 82 del regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, la parziale copertura finanziaria del costo delle nuove retribuzioni fissate in favore dei medici ospedalieri che ne abbiano diritto a decorrere dal 1° gennaio 1966 (*Approvato dal Senato*) (4733);

— *Relatore:* De Maria;

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 novembre 1967, n. 1050, riguardante la corresponsione di un'integrazione per i semi di colza, ravizzone e girasole prodotti nella campagna 1967 nei Paesi della

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1968

CEE e destinati alla disoleazione (*Approvato dal Senato*) (4736);

— *Relatore*: De Leonardis;

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 novembre 1967, n. 1051, recante norme per l'erogazione dell'integrazione di prezzo per l'olio di oliva di produzione 1967-68 (*Approvato dal Senato*) (4738);

— *Relatore*: De Leonardis.

3. — *Votazione a scrutinio segreto delle proposte di legge*:

CAIAZZA ed altri; COTTONE ed altri; PENNACCHINI ed altri: Istituzione di nuove sedi di tribunale civile e penale a Civitavecchia, Marsala e Prato (330-1028-1448);

AMODIO ed altri; CACCIATORE: Istituzione in Salerno di una sezione distaccata della Corte di appello di Napoli (968-232).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche agli articoli 32 e 33 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e ritocchi alla tassa di circolazione per gli autoveicoli industriali (3419);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Amodio;

e delle proposte di legge:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Condono di sanzioni disciplinari (*Approvato dal Senato*) (3840);

— *Relatore*: Di Primio.

6. — *Discussione dei disegni di legge*:

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Cecoslovacchia sul regolamento delle questioni finanziarie e patrimoniali in sospenso tra i due Paesi, con Scambi di Note, concluso a Praga il 27 luglio 1966 (4548);

— *Relatore*: Di Primio;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione per il regolamento delle controversie relative

agli investimenti tra Stati e cittadini di altri Stati, adottata a Washington il 18 marzo 1965 (*Approvato dal Senato*) (4086);

— *Relatore*: Di Primio;

Contributi dell'Italia al finanziamento delle Forze di emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) e delle Operazioni delle Nazioni Unite nel Congo (ONUC) (*Approvato dal Senato*) (3460);

— *Relatore*: Russo Carlo.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori*: Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

8. — *Discussione della proposta di legge costituzionale*:

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

9. — *Discussione della proposta di legge*:

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore*: Dell'Andro.

10. — *Discussione del disegno di legge*:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

11. — *Discussione delle proposte di legge*:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

12. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

13. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

14. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

15. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

16. — *Discussione del disegno di legge*:

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore*: De Meo.

La seduta termina alle 20,10.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1968

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

CARADONNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che il decreto-legge 15 marzo 1923, n. 692, e l'articolo 43 del contratto di lavoro vietano alle Aziende di credito di richiedere ai lavoratori dipendenti prestazioni straordinarie di lavoro eccedenti le 2 ore giornaliere e le 12 ore settimanali, senza il previo accordo con le organizzazioni sindacali — quali provvedimenti intenda prendere nei confronti delle Aziende di credito le quali, attraverso i loro capi servizio, fanno massicce pressioni ai dipendenti per far effettuare prestazioni lavorative, nel corso dello sciopero, nei giorni 8-9 e 10 dicembre, senza che le organizzazioni sindacali ne siano a conoscenza. (25755)

RUFFINI. — *Ai Ministri dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per chiedere quali interventi ritengano di adottare al fine di evitare che i dirigenti dell'ENEL continuano ad adottare nei confronti del letturista Angelo Salamone, in servizio a Palermo, provvedimenti vessatori che contrastano con lo spirito e la lettera dell'ultimo comma dell'articolo 51 della Costituzione e col dovuto rispetto delle esigenze sostanziali della democrazia.

Il Salamone infatti è consigliere comunale a Monreale, e l'ENEL ha computato « in conto ferie » i giorni in cui egli si è assentato, previa autorizzazione, dal servizio per l'espletamento delle funzioni inerenti al suo pubblico mandato (in tal modo il Salamone non ha di fatto quasi mai potuto usufruire del sacrosanto diritto alle ferie); per i giorni che ha dovuto dedicare, sempre autorizzato, alle sue funzioni pubbliche, ed eccedenti il periodo di ferie spettantegli, l'ENEL ha provveduto a trattenere la retribuzione dovutagli.

In particolare l'interrogante chiede se i Ministri siano a conoscenza del fatto che al Salamone è stato formalmente proposto, come alternativa, di chiedere, al fine di potere svolgere il suo mandato, un'aspettativa ai sensi contrattuali, il che lo pregiudicherebbe nella sua posizione ai fini dell'anzianità di servizio.

L'interrogante chiede altresì se i Ministri interrogati non ritengano di promuovere una inchiesta ministeriale diretta a conoscere, anche nei particolari, l'atteggiamento assunto

dall'ENEL di Palermo nei confronti del Salamone. (25756)

RUFFINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali risoluzioni abbia adottato o intenda adottare per opporsi alle proposte avanzate in sede comunitaria per l'aumento degli oneri tributari sul vino naturale superiore al 15° di alcool e per consentire la pratica dello zuccheraggio nei vini.

È evidente, infatti, che tali due provvedimenti danneggerebbero principalmente i vini di più alta gradazione, che pertanto subirebbero il doppio danno di essere colpiti da un maggiore tributo e di non essere più richiesti per i tagli con i vini di minore gradazione.

Ciò colpirebbe particolarmente le zone vinicole meridionali e siciliana, e cioè zone agricole particolarmente depresse e degne di tutela. (25757)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere lo stato della vertenza fra la Società italiana autori editori (SIAE) ed il Sindacato pubblici esercizi, la cui acutezza e gravità portò nella scorsa estate a chiusure totali di esercizi in zone turisticamente assai rilevanti.

L'interrogante ritiene il momento turistico tanto delicato da doversi affrontare e risolvere per tempo la questione, e tale da suggerire alla SIAE un atteggiamento meno settoriale e più comprensivo verso chi è costretto a far in larga misura fronte in proprio all'attuale sfavorevole congiuntura turistica internazionale. (25758)

SERVADEI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere come intende intervenire sul mercato avicolo per eliminare l'attuale grave crisi che costringe da tempo i produttori a cedere il pollame a prezzi assolutamente inferiori al costo senza che, fra l'altro, ciò si traduca in un beneficio per i consumatori.

In particolare l'interrogante desidera sapere se, alla stregua di quanto avviene per altri prodotti agricoli, sia possibile effettuare prelievi equilibratori da parte dell'AIMA le cui finalità sono anche quelle di regolare il mercato tutelando nel contempo produttori e consumatori. A tale organismo potrebbero anche essere convenientemente assegnate, con lo stesso intendimento, le eventuali importazioni avicole realizzate in *clearing*, importazioni che peraltro per il momento si sconsigliano. (25759)

LA BELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che la amministrazione comunale di Montalto di Castro (Viterbo) ha approvato un nuovo piano di fabbricazione, non ancora esecutivo, nel quale piano si definiscono « costruiti » e quindi beneficianti delle norme di « sanatoria dello stato di fatto » terreni ubicati lungo il litorale a mare, in località Marina di Montalto, tuttora liberi da costruzioni;

che il nuovo piano di fabbricazione è stato appositamente adattato ad una lottizzazione nel territorio di Marina di Montalto precedentemente autorizzata con procedura illegittima, in quanto non sottoposta allo esame del Consiglio comunale e contrastante con il precedente piano di fabbricazione;

che per raggiungere tale scopo di favoreggiamento di interessi privati, in contrasto con gli interessi della collettività, è stato annullato il precedente piano di fabbricazione, realizzato nel 1964 e costato svariati milioni di lire, contenente il divieto di costruzioni edilizie per le aree lottizzate e vincoli per tutta la zona a mare;

che per l'area lottizzata il sindaco ha concesso licenze di fabbricazione, il titolare delle quali si è affrettato ad iniziare l'edificazione con l'evidente scopo di creare lo stato di fatto e sfuggire alle nuove prescrizioni e agli obblighi imposti dalla legge 6 agosto 1967, n. 765;

che il sindaco di Montalto non ha ottemperato all'invito del prefetto di sottoporre il predetto piano di lottizzazione all'approvazione del Consiglio comunale;

che nelle decisioni adottate in materia edilizia ed urbanistica gli amministratori di Montalto non hanno tenuto in nessun conto le prescrizioni e i vincoli diligentemente loro segnalati dalla Sovrintendenza ai monumenti del Lazio, con lettera n. 2709 del 20 febbraio 1967, e dell'Ispettorato regionale delle foreste del Lazio, con nota n. 5263 pas V-2/265 del 31 maggio 1967, con le quali si prescrive l'osservanza, nei territori a mare, dei vincoli paesistici e forestali a tutela delle pinete esistenti costituite con contributo dello Stato, e dei tomboleti naturali vietandovi ogni tipo di costruzione;

che tutto l'operato degli amministratori comunali mira, con palmare evidenza, a favorire tale Lupidi Giuseppe ed altri privati proprietari di aree nella zona a mare;

se, infine, non ritiene necessario e urgente, intervenire per stroncare e perseguire le illegittimità compiute affinché la manomissione in atto non sia completata e il ra-

zionale sviluppo urbanistico e turistico di Marina di Montalto (uno dei pochi tratti di costa mediterranea rimasti da salvare) non sia irrimediabilmente compromesso. (25760)

SILVESTRI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono prendere per alleviare la grave situazione creatasi nel comune di Bassano del Grappa a seguito dei recenti licenziamenti e delle nuove sospensioni disposte dalla più importante Azienda industriale di Bassano del Grappa, la società « Smalterie e metallurgiche venete », la quale in pochi anni è passata da un organico di circa 1.750 dipendenti agli attuali 1.350. (25761)

ARNAUD. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se risulta:

che la legge n. 940 del 31 ottobre 1966: « Modificazioni all'imposta erariale sull'energia elettrica », apparsa sulla *Gazzetta Ufficiale* del 15 novembre 1966 ed entrata in pratica in vigore al principio di quest'anno, col fine di finanziare il piano dell'edilizia scolastica, ha provocato gravi inconvenienti alle utenze commerciali e artigianali, per la scarsa perspicuità e per la contraddittorietà delle norme di applicazione;

che l'UTIF, ossia l'ufficio statale che presiede all'accertamento delle imposte di fabbricazione, e l'ENEL, non sono riusciti a fornire una interpretazione convincente, cosicché, a oltre un anno dall'entrata in vigore della legge, vengono emesse bollette « con riserva di conguaglio », imprecisato e imprecisabile;

che i casi in contestazione presso l'ufficio legale dell'ENEL ammontano a ben 1.800.000, a cui sono da aggiungere quelli, non risolti, da parte delle Aziende elettriche municipali.

L'interrogante fa rilevare che la definizione della materia è della massima importanza in considerazione del fatto che l'energia elettrica è una, per l'installatore, per l'economista, per la massaia, per l'ENEL; mentre soltanto per il fisco italiano essa viene fittiziamente sdoppiata, costringendo gli utenti a una moltiplicazione di impianti e di contatori e l'ente di Stato e le municipalizzate elettriche a duplicazione di letture. Una tassazione a scaglioni, consentirebbe al fisco erariale e comunale di mantenere intatti gli introiti ora percepiti, e solleverebbe l'ENEL e le utenze da decine di migliaia di contestazioni, in base a quel principio di semplificazione tributaria che è l'imperativo categorico della legge-delega per la riforma tributaria, presentata e sostenuta dall'onorevole Ministro delle finanze. (25762)

MELIS. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se ritenga equo il criterio della suddivisione dei circa 12 miliardi di stanziamento previsti dalla legge 14 agosto 1967 a favore degli enti lirici italiani. Ed in particolare con quale senso della misura e delle possibilità funzionali e di sopravvivenza, si sia assegnata la sovvenzione di 70 milioni all'Ente cagliaritano, mentre sono stati attribuiti circa un miliardo e 700 milioni alla Scala di Milano, un miliardo e mezzo all'Opera di Roma, ed in contemporanea circa 700 milioni all'Accademia di Santa Cecilia, un miliardo e 100 milioni al Massimo di Palermo, cui sono da aggiungersi 600 milioni di sovvenzione della Regione siciliana, ecc. Ciò per limitarsi a confrontare le cifre più importanti da cui risulta più ingiusto ed offensivo il confronto del lamentato criterio distributivo.

Ciò appare tanto più ingiusto se si considera che gli Enti lautamente sovvenzionati, appartengono a grandi città ricche di risorse, mentre la nobile tradizione artistica di città come Cagliari, non può essere sostenuta, allo stesso livello, nei limiti noti di popolazione e di mezzi. Pertanto è necessario stabilire se si voglia mantenere con tali criteri di spe-reguazione in vita, nel necessario livello di funzionalità e di sensibilità culturale ed artistica, l'Ente lirico cagliaritano creato con legge 14 agosto 1967, n. 800, a livello dell'Accademia di Santa Cecilia. Un tale procedere oltre che offendere esigenze di equità e di sopravvivenza, contrasta coi principi ispiratori della legge che « considera l'attività artistica e concertistica di rilevante interesse generale, in quanto intesa a favorire la formazione musicale, culturale e sociale della collettività nazionale, per cui lo Stato interviene con adeguate provvidenze ».

Per sapere altresì come intenda provvedere il Ministro, con assegnazioni del genere, a sostenere il livello, che con probità e sacrifici, in grado eroico, finora l'Ente Cagliaritano ha potuto realizzare, mentre, a scorno di tanta buona volontà i finanziamenti massicci sono andati, invece, agli Enti delle grandi città che hanno avuto l'intraprendenza d'indebitarsi nell'ordine dei molti miliardi, costringendo lo Stato ad addossarsene l'onere.

Per sapere infine se in relazione a tutto ciò, che pone l'Ente sardo nella impossibilità di sostenere gli artisti e la loro attività, e le tradizioni orchestrali derivate dal Conservatorio, quel minimo di spettacoli a livello di tradizioni che si tende ad ottundere.

e pur essenziali per mantenere il livello artistico, culturale e poetico della Sardegna, come intenda ripartire le somme residue, perché con quel minimo che si rispetti l'istituzione dei concerti e del teatro lirico Pier Luigi da Palestrina, annesso all'omonimo Conservatorio di Cagliari, raggiunga ed assolva alle finalità previste per una stagione di concerti in musica da camera, di concerti sinfonici in numero di 20, e di almeno 10 recite di spettacoli lirici.

Si indica in proposito, dato l'irrilevante contributo dato dagli Enti locali e dalla Regione sarda, di indicare in almeno 300 milioni l'assegnazione necessaria di un contributo *ex lege* n. 800.

Senza di che l'interrogante, e perciò chiede risposta al Ministro, ritiene che si vanifichi ogni possibilità di rendere possibile, per la Sardegna, l'obbiettivo, che una città come Cagliari, capitale d'una Regione, dal luminoso passato artistico, dovrebbe, invece, positivamente, realizzare, come vuole e dice la legge, cioè « un'attività lirica ed artistica intesa a favorire la formazione culturale, sociale, musicale della collettività », ecc. (25763)

TOZZI CONDIVI. — *Al Governo.* — Per sapere se risponda a verità quanto dalla stampa è stato affermato e cioè che il Ministro delle finanze avrebbe provveduto ad una transazione anormale con un gruppo di società cinematografiche degli Stati Uniti di America importatrici di pellicole nel nostro territorio, annullando o riducendo accertamenti per qualche decina di miliardi di lire e danneggiando così le case produttrici italiane che non godono dei benefici di tali esenzioni, e pertanto sono così soggette ad un'illecita concorrenza. (25764)

AMASIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire con la massima urgenza nei confronti della SITA (Società concessionaria delle autolinee urbane ed extraurbane di Savona) la quale, con provvedimento unilaterale, ha adottato il sistema delle biglietterie automatiche e del cosiddetto agente unico, senza contrattare il provvedimento in parola né con le amministrazioni comunali interessate né con le organizzazioni sindacali, costringendo in tal modo i dipendenti a scendere in sciopero.

L'interrogante, nel far presente al Ministro il gravissimo disagio derivante alla popolazione (anzitutto ai lavoratori ed agli studenti) dall'interruzione del servizio, che si

protrae oramai da oltre 15 giorni, si permette di sollecitare un immediato intervento, inteso a revocare il provvedimento unilaterale della SITA, in modo che, con la ripresa del lavoro, possano essere avviate le necessarie trattative, o, comunque, ad indurre la direzione dell'azienda a recedere dall'assurda ed insostenibile posizione di intransigenza sinora mantenuta, tenendo anche conto che i lavoratori si sono dichiarati, in linea di principio, favorevoli all'introduzione delle biglietterie automatiche, purché tale misura sia preceduta da precisi accordi fra le amministrazioni comunali, i sindacati e la società concessionaria. (25765)

JACAZZI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se non ritenga di dover disporre che le Direzioni provinciali del tesoro possano apportare correzioni ai decreti concessivi, emessi dalla Direzione generale delle pensioni di guerra, quando trattasi di errori materiali o di errori insignificanti nei nomi, cognomi, data di nascita, sembrando all'interrogante assurda e contro la tendenza a decentrare il lavoro l'attuale procedura che fa restituire tutto il carteggio al Servizio e fa iniziare una nuova istruttoria con la perdita di molti mesi e talvolta di anni prima che il beneficiario possa riscuotere quanto gli spetta. (25766)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se è previsto per i prossimi mesi, così come da più parti viene sostenuto, l'attivazione del servizio in teleselezione extraregionale da utente per il distretto di Caserta e per i settori di Aversa e Villa Literno. (25767)

LEZZI E LENOCI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se sia equo e legittimo da parte delle società ex elettriche che hanno deliberato il cambiamento dell'oggetto sociale a termini dell'articolo 8 della legge 27 giugno 1964, n. 452 il mancato riconoscimento degli interessi compensativi sul rimborso delle somme spettanti ai soci recedenti per la parte da corrispondere in contanti che la norma stessa ha previsto nel termine di due anni per consentire alle società un respiro finanziario. (25768)

LEZZI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere i provvedimenti che intende adottare perché la gara di appalto dei lavori di manutenzione della statale Isola d'Ischia

fissata dal compartimento ANAS di Napoli per il 19 gennaio 1968 sia anticipata o nella peggiore delle ipotesi posticipata di qualche giorno dato che per il 19 gennaio è annunciato lo sciopero dei dipendenti e ciò al fine di evitare il perdurare del periodo di inattività con pregiudizio economico di dieci operai stradini facenti funzioni di cantonieri i quali in data 1° gennaio sono stati licenziati dalla ditta Bonavita di Avellino che ha concluso i suoi lavori di manutenzione il 31 dicembre 1967 e non saranno riassunti se non quando una ditta avrà vinto la gara di cui innanzi. (25769)

CASSANDRO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — premesso che, con altra interrogazione n. 24238, l'interrogante chiedeva di conoscere perché mai non fosse stato ancora realizzato il collegamento telefonico di teleselezione tra tutti i comuni pugliesi (già collegati tra loro) e Roma e ritenendo che la risposta fornita nella quale si parla di previsioni e programmi che ancora oggi l'azienda di Stato per i servizi telefonici e la SIP avrebbero allo studio non soddisfa — i motivi per cui l'automatizzazione dei collegamenti già « tecnicamente pronta » non venga attuata e se risponde a verità la notizia secondo la quale il ritardo è dovuto a conflitti di competenza tra le due aziende erogatrici del servizio, conflitti che danneggiano, come già precedentemente rilevato, moltissimi utenti pugliesi. (25770)

SCALIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, in vista del disagio della categoria degli insegnanti di educazione fisica derivante dalla regolamentazione e dal conferimento delle nomine da parte dei capi di istituto, non intenda, con la prossima ordinanza ministeriale per gli incarichi e le supplenze, disporre quanto segue:

1) la formulazione di un elenco, presso i Provveditorati, che, con la valutazione quantitativa e qualitativa del servizio prestato in qualità di insegnante di educazione fisica, comprenda gli insegnanti supplenti della disciplina e, qualora ulteriori possibilità lo consentano, gli insegnanti elementari con riferimento alla votazione conseguita in educazione fisica e ai titoli sportivi scolastici;

2) la designazione delle nomine da parte dei Provveditorati con la più rigorosa applicazione dell'elenco richiesto. (25771)

SCALIA. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritengano opportuno provvedere prontamente alla riparazione del molo « Luigi Rizzo » del porto di Milazzo (Messina) ed alla rimozione della nave « Burrafato ».

Sarà a conoscenza dei Ministri, infatti, lo stato di disagio determinatosi per l'intera categoria dei lavoratori portuali di Milazzo a seguito del cedimento del molo « Luigi Rizzo » e del divieto di transito nel porto ordinato dalle autorità comunali agli automezzi adibiti alle operazioni di carico e scarico delle merci in arrivo e in partenza.

Sarà altresì a conoscenza dei Ministri che a tale grave circostanza si aggiunge il pericolo che l'azione continua di risacca del mare potrà provocare, in mancanza di tempestivi interventi, il cedimento della restante banchina e delle abitazioni esistenti a breve distanza dal predetto molo.

L'interrogante ritiene suo dovere richiamare l'attenzione dei Ministri interrogati sulla esistenza nel porto di Milazzo della carcassa della nave « Burrafato » affondata da due anni a poca distanza dal molo predetto e la cui presenza impedisce l'attracco delle navi in arrivo e lo svolgimento delle attività portuali. (25772)

BIMA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per conoscere se non ritengano necessaria una idonea tutela per quanto riguarda la produzione del burro fresco ottenuto da latte nazionale: e ciò a somiglianza ed in analogia con quanto sinora è stato fatto, con risultati largamente positivi, già per altri prodotti: ad esempio il vino.

A parere dell'interrogante detta tutela si rende necessaria per moralizzare il commercio di detto genere alimentare e dovrebbe servire ad impedire che il burro fresco ottenuto da latte nazionale possa essere confuso con burro ottenuto dal siero oppure formato con burro rigenerato prodotti questi corrispondenti a burro di qualità inferiore.

A tal uopo sarebbe sufficiente stabilire che il burro venga differenziato a seconda se si tratti di burro fresco ottenuto da latte centrifugato (come prescrive l'AIMA per il ritiro di detto prodotto), oppure di burro di siero e affioramento oppure di burro rigenerato.

Oltre ad essere — tale normativa — di tutela del consumatore grande beneficio tornerrebbe anche al produttore agricolo il quale otterrebbe un prezzo più remunerativo per il latte destinato a burro di prima qualità: né

si può sottacere che con una adeguata disciplina si darebbe respiro al pesante e depresso mercato dei formaggi sottraendo partite di latte dalla produzione del formaggio e destinandole invece alla produzione del burro di prima qualità. (25773)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intenda emettere tempestivamente un decreto integrativo che consenta agli insegnanti supplenti di educazione fisica di potere sostenere il relativo esame di abilitazione dal quale sono stati inopinatamente esclusi dal recente decreto ministeriale che fissa gli esami di abilitazione per l'insegnamento nella scuola media.

L'urgenza del provvedimento è determinata dalla scadenza del termine per la presentazione delle domande, fissato al 15 febbraio prossimo. (25774)

SCALIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre la istituzione di un ufficio postale nella frazione S. Venera del comune di Mascali (Catania) con ciò accogliendo le reiterate pressanti istanze della popolazione locale.

Risulta inoltre all'interrogante che la avvertita necessità dell'ufficio postale è stata più volte segnalata anche dalla stessa Direzione provinciale delle poste e telecomunicazioni di Catania. (25775)

SCALIA. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per garantire il funzionamento nel rispetto delle norme igienico-sanitarie della Centrale del latte di Messina e Barcellona (Messina) gestita da una società di fatto a seguito della rinuncia della società per azioni « Centrale del latte Messina ».

L'interrogante chiede altresì di conoscere se i Ministri interrogati non ritengano opportuno procedere alla nomina concertata di un commissario che garantisca con la continuità degli stabilimenti il rapporto di lavoro dei dipendenti e la salute dei cittadini in genere. (25776)

SCALIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno smentire la voce sparsasi a Castroreale (Messina), a seguito di una ispezione, che attribuirebbe al Ministero la volontà di procedere alla soppressione dell'Istituto magistrale ed il trasferimento in altra città.

Sarà a conoscenza del Ministro che quattrocento studenti, provenienti da tutta la zona, frequentano i corsi di studio dell'istituto stesso, come per altro attestano le medie di frequenza della scuola in parola. (25777)

SCALIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno ammettere a finanziamento il progetto di fognature del comune di nuova istituzione Terme Vigliatore (Messina) per un importo di oltre trecento milioni di lire.

L'interrogante chiede di considerare l'opportunità di procedere al finanziamento di un primo stralcio di cento milioni. (25778)

SCALIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre la realizzazione del collegamento telefonico in teleselezione della provincia di Messina con quella di Palermo. (25779)

SCALIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre l'immediato accoglimento della istanza rivolta dall'amministrazione comunale di Castoreale (Messina) tendente ad ottenere il riconoscimento, per il prossimo anno scolastico, di una sezione distaccata di liceo.

Sarà a conoscenza del Ministro, infatti, che a Castoreale esiste un ginnasio che gode nella zona di ottima fama per la serietà degli studi e per la proficuità dei risultati conseguiti.

Il riconoscimento immediato della sezione distaccata si inquadra perciò in una più ampia cornice tendente a valorizzare le possibilità e le capacità di approfondimento e di studio di un comune come Castoreale già dotato di altri importanti corsi di studio. (25780)

SCALIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno ammettere a finanziamento i tre progetti per la costruzione di complessi scolastici nelle frazioni Terme, San Biagio e Tonnarella del comune di nuova istituzione Terme Vigliatore (Messina) presentate a norma delle nuove disposizioni sulla programmazione scolastica. (25781)

ABELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali ostacoli si frappongano alla definizione della pratica di aggravamento posizione n. 525934 intestata al signor Melis Gio-

vanni al quale, nella visita della Commissione medica del 1° ottobre 1966, venne proposta la seconda categoria. (25782)

DE LORENZO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare per indurre l'Amministrazione comunale di Frattamaggiore a procedere all'immediata destinazione alle scuole elementari « Enrico Fermi » e « Guglielmo Marconi » di quattro bidelle, ad evitare che si protragga il gravissimo inconveniente costituito dall'espletamento delle relative mansioni da parte di personale maschile.

Dette scuole elementari ospitano circa 1.800 alunne in età dai 6 ai 14 anni e non poche sono le alunne adolescenti in pieno sviluppo per cui, per limitare gli effetti di questa anomala situazione, le insegnanti sono sovente costrette a sospendere le lezioni per sostituirsi al personale subalterno femminile, con grave danno per il profitto delle scolaresche.

Inoltre, questa situazione tanto delicata anche dal punto di vista morale, oltre che funzionale, è stata più volte segnalata dai direttori delle scuole alla citata Amministrazione comunale, senza che la stessa abbia ritenuto di ottemperare ai propri doveri istituzionali che le fanno obbligo di provvedere in merito. (25783)

DE LORENZO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le circostanze per le quali, malgrado risultino tuttora validi i motivi che determinarono l'assunzione in servizio alle dipendenze dell'Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali di assistenti e collaboratrici tecniche addette al settore parascolastico, col 31 dicembre 1967 sono stati ritenuti risolti i rapporti di lavoro presso alcuni uffici provinciali (UPAI) nei confronti di circa 15 fra assistenti e collaboratrici, mentre si sono confermate in servizio circa 25 altre unità.

L'interrogante desidera, pertanto, conoscere, stante le persistenti necessità di prestazione d'opera da parte di tutto il predetto personale, se si provvederà con la dovuta tempestività al rinnovo degli incarichi per l'anno 1968 per le unità dispensate dal servizio ed inoltre i criteri che sono stati seguiti per l'esclusione delle citate 15 unità e per il mantenimento in servizio delle unità confermate, fra le quali vi sarebbero alcune che hanno raggiunto un'anzianità di servizio nettamente inferiore a quella maturata da diverse unità non confermate. (25784)

MONASTERIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e dell'interno.*

— Per conoscere l'entità dei danni subiti dalle culture orticole della provincia di Brindisi, particolarmente dai vasti carciofeti esistenti in numerosi comuni (in primo luogo negli agri di Brindisi, Mesagne e San Pietro Vernotico) in conseguenza delle gravi gelate verificatesi nei giorni 12, 13 e 14 gennaio 1968. Secondo le prime informazioni pervenute all'interrogante risulterebbe, infatti, che le predette culture sarebbero state praticamente distrutte in molte zone.

E per sapere quali interventi intendono adottare — nell'attesa che il Parlamento possa approvare la tanto auspicata istituzione del fondo di solidarietà contro le calamità naturali ed atmosferiche — al fine di recare aiuto ai numerosi coltivatori diretti, coloni ed agricoltori danneggiati dagli eventi calamitosi in parola, nella considerazione anche della profonda delusione sofferta dalle categorie agricole interessate per la esiguità ed illusorietà dei provvedimenti governativi seguiti ai disastrosi nubifragi che hanno colpito numerosi comuni della provincia nei mesi di giugno e luglio 1967.

Preme soprattutto all'interrogante conoscere le iniziative che si intende adottare per rendere operanti le vigenti disposizioni di legge in merito, con particolare riguardo a quelle che prevedono la corresponsione di contributi in conto capitale, di mutui a tasso agevolato, di sovvenzioni straordinarie agli enti comunali di assistenza, da destinare a favore dei titolari di aziende diretto-coltivatrici, tenuti al pagamento dei contributi previdenziali e di assistenza malattia, nonché a quelle concernenti la sospensione e lo sgravio delle imposte, sovrainposte ed addizionali e dei contributi consortili. (25785)

AMADEO. *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per avere una precisa risposta sull'esatta interpretazione del decreto-legge del 21 novembre 1967, n. 1051, attinente alla erogazione della integrazione di prezzo per l'olio di oliva di produzione 1967-1968 e ciò in riferimento ad una recente circolare dell'AIMA indirizzata alle sue sedi periferiche nella quale si precisa che «...nell'olio di seconda pressione, altrimenti chiamato anche olio « verdone », in quello di pressione a caldo delle stesse sansi, e in quello ancora ricavato dal lavaggio delle medesime nei cosiddetti « frullini » non è dato di poter configurare l'avente diritto all'integrazione di prezzo ».

Premesso che con questa ingiustificata discriminazione si contraddice allo spirito e ai fini dell'articolo 10 del regolamento della Comunità economica europea 138-66 del 22 settembre 1966, in quanto non tutto l'olio ricavabile dalle olive diventa oggetto dell'integrazione e quindi si arreca un notevole danno ai produttori di olive e di olio, e che si apporta una arbitraria innovazione rispetto alle modalità poste in atto nella annata 1966-1967, l'interrogante non ravvisa negli articoli del decreto-legge in vigore nulla che giustifichi il disconoscimento del diritto alla integrazione per gli olii di seconda pressione e per gli olii lavati al « frullino ».

Detto decreto infatti recita testualmente all'articolo 2 che l'integrazione è corrisposta per gli olii di pressione commestibili o grezzi da raffinare, nonché per gli olii estratti dalla sansa e non raffinati purché si tratti di olii prodotti con olive nazionali raccolte nella campagna 1967-1968.

Quindi detto decreto-legge, come tutti gli altri provvedimenti legislativi sugli olii di oliva, classifica gli olii in due grandi categorie in relazione alle materie prime di provenienza, pasta di olive o sansa di olive, da cui conseguono anche le principali caratteristiche chimiche ed organolettiche degli olii e non fa menzione alcuna ai procedimenti di estrazione adottati.

Solo l'AIMA arbitrariamente pretende fare discriminazioni in merito, discriminazioni che, portate al limite, dovrebbero in assurdo escludere dalla integrazione tutti gli olii vergini commestibili ottenuti con processi diversi dalla spremitura come ad esempio l'olio ottenuto per centrifugazione.

Ora gli olii di oliva di seconda pressione, di pressione a caldo e gli olii al « frullino » possono di volta in volta considerarsi o olii « di pressione » o olii di sansa, a seconda delle loro caratteristiche chimiche ed organolettiche che variano col variare della freschezza e della qualità della materia prima, né è possibile configurarli diversamente, ed in quanto tali ricadono *de iure* fra gli olii aventi diritto alla integrazione così come vi ricadevano nel decreto-legge in vigore nella decorata campagna 1966-67 e come la stessa AIMA riconosceva in una sua precedente circolare del 23 novembre 1967, n. 15. Questo diritto a maggior ragione spetta poi a questi olii se si considera che l'integrazione viene riconosciuta a tutto l'olio grezzo di sansa estratto per via chimica ossia ad un olio che subisce alterazioni profonde, con caratteristiche organolettiche peggiori o gradi

di acidità normalmente di gran lunga più alti di quelli degli olii al « frullino » e di seconda pressione, e che solo la raffinazione trasforma in olii commestibili e con forti cali, per cui di fatto, in questo caso l'integrazione viene erogata anche ad una rilevante percentuale di prodotto che non è ne può diventare olio commestibile.

Per tutte queste ragioni l'interrogante chiede che l'AIMA modifichi tempestivamente le direttive alle sue sedi periferiche autorizzandole a riconoscere l'integrazione a tutto l'olio ricavabile dalle olive e dalle sansè indipendentemente dal procedimento usato, secondo l'esatta interpretazione del decreto-legge e attenendosi per i necessari controlli alle norme attuate nella campagna olivicola 1966-67. (25786)

MELIS. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se intende mantenere ed in quali limiti l'ipoteca che su una superficie, che in Italia non ha confronti per estensione, costituita dall'occupazione ai fini della difesa di territori sottratti alla richiesta ed alle soluzioni del turismo estero ed interno, sulle coste sarde.

In particolare si fa rilevare come nell'isola de La Maddalena, nei dintorni della città di Cagliari, nelle coste occidentali da Santo Antioco a Capo della Frasca, in Pula, in Portopino, ecc. le « presenze militari » occupino e sottraggano allo sviluppo della collettività le zone più utili e belle della Sardegna, mentre è evidente la scarsa importanza e necessità di collocare ivi tali presenze e di distribuirle con criteri dispersivi e dannosi senza una vera e propria ragione di interesse militare. Si chiede pertanto che si voglia procedere ad una razionale revisione di tale situazione in modo che risulti appagante nei limiti degli interessi militari e della collettività economico-sociale isolana. (25787)

MELIS. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere come intenda provvedere onde assicurare al personale preposto alla sorveglianza e custodia dei detenuti, negli stabilimenti carcerari, il normale turno di riposo settimanale, così come è previsto per tutti i dipendenti delle forze armate.

Va, in proposito, rilevato che tale situazione si protrae nel tempo e mortifica tutta una categoria di dipendenti (preposti ad un compito oneroso ed essenziale) che non possono accettare oltre, il peso di una fatica senza tregua, senza remunerazione che, è ingiusto su un piano umano e morale oltre che gra-

voso fisicamente ed economicamente. Si chiede infine di sapere se, non si renda necessario aumentare e subito gli organici o, se la situazione lo consente, distribuire meglio il personale per ovviare, ad esempio, a quel che avviene per il personale operante in Sardegna impegnato in servizio costante ed in medie che si avvicinano a dieci ore giornaliere senza che mai sia previsto un giorno di riposo settimanale. (25788)

MELIS. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere a qual punto sia giunta la realizzazione da tempo programmata della definitiva soluzione del problema dell'approvvigionamento idrico per la città di La Maddalena e del suo territorio.

Va posto in risalto che la deficienza che si è aggravata per la siccità nota, anche nel cuore dell'inverno determina conseguenze profondamente lesive delle esigenze che determinano la vita degli abitanti le cui risorse più importanti sono date dallo sviluppo turistico condizionato da una adeguata soluzione del problema idrico. Tale problema pertanto si propone in termini della massima efficienza e della maggior sollecitudine. (25789)

DE CAPUA. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per avere notizie circa l'entità dei danni arrecati dalla mareggiata dei giorni scorsi alla diga foranea di Bari, e se è vero che una nuova grossa falla di quattro metri si sia aperta accanto a quella provocata dalle mareggiate degli anni scorsi e non ancora riparata.

L'interrogante — certo che saranno disposte idonee provvidenze — ritiene doversi subito accertare dove siano finiti i grossi massi che le ondate hanno staccato dalla diga per garantire l'attracco delle petroliere e degli altri natanti che necessitano di un pescaggio profondo. (25790)

ABELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che in occasione delle recenti feste natalizie sono stati distribuiti in Friuli, ad iniziativa del Sottosegretario all'interno, numerosi pacchi viveri a persone segnalate esclusivamente dai dirigenti centrali e periferici delle Federazioni dei partiti socialisti delle province interessate; che è noto che tali pacchi sono stati confezionati con i mezzi messi a disposizione dal Ministero dell'interno sebbene la loro destinazione fosse stabilita con criteri di parte come risulta evidente dalla provenienza delle segnalazioni ed anche dagli aspetti elet-

toralistici caratterizzati dalla perfetta dosatura degli abbinamenti dei biglietti di auguri.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere in base a quali criteri ed a quali principi vengono, dalla medesima fonte e con uguali procedure, distribuiti, in gran numero, sussidi di 10.000-15.000 lire per un ammontare complessivo mensile di alcuni milioni e di conseguenza di conoscere anche se si ritenga corretto tale sistema così evidentemente partitico ed elettoralistico che consente l'uso di denaro senza controlli di sorta e fuori delle consuete vie attraverso le quali si opera nel settore assistenziale. (25791)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere, in relazione a quanto pubblicato dal settimanale *Lo Specchio* circa l'uso dei fondi del SIFAR da parte di membri del Governo e di loro familiari, se non ritenga opportuno dare disposizioni alla Procura della Repubblica affinché dia inizio ad una inchiesta giudiziaria circa il reato di peculato che (se le affermazioni dello *Specchio* rispondono a verità) sarebbe indubbiamente stato commesso dai personaggi coinvolti nella vicenda.

(6992)

« CARADONNA »

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere se ritenga corrispondente a serietà funzionale ed ai doveri della ricerca della verità attraverso il dibattimento processuale, il comportamento del Magistrato del Pubblico Ministero nel processo De Lorenzo-*Espresso*, comportamento dal quale si desume un convincimento che non può di contro che essere il traguardo di tutti gli elementi prodotti dall'accusa e dalla difesa ed accettati dal tribunale giudicante, come elementi di accertamento di verità.

« Se non ritenga il comportamento del predetto Magistrato inopportuno ed anti-giuridico soprattutto in rapporto alle ordinanze emesse dallo stesso Tribunale giudicante in ordine alla ammissione di numerosi testi nell'ultima udienza dallo stesso Tribunale tenuta; e se non ritenga infine opportuno e necessario che il Capo dell'ufficio del Pubblico Ministero presso la procura della Repubblica di Roma decida la sostituzione del Magistrato del Pubblico Ministero all'udienza con altro che svolga con mag-

giore ossequio verso la legge la funzione del difensore e del rappresentante della società, dello Stato e della giustizia.

(6993)

« MANCO, ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere (al di là dei necessari ed improrogabili interventi diretti all'assistenza delle popolazioni colpite dal terremoto che ha devastato nei giorni 14 e 15 gennaio la Sicilia occidentale, tra le province di Palermo, Trapani ed Agrigento), quali provvedimenti organici intenda adottare al fine dell'integrale e sollecita ricostruzione dei comuni e delle zone distrutte dal terremoto.

(6994)

« RUFFINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri e dei trasporti e aviazione civile, per conoscere se, dopo il disastroso terremoto che ha colpito la Sicilia, abbiano disposto o intendano disporre che venga in ogni modo e con assoluta urgenza facilitato il rientro nei loro paesi dei lavoratori originari della zona terremotata che ne facciano richiesta.

« In particolare gli interroganti chiedono di conoscere se, per gli emigrati all'estero, come per i lavoratori emigrati all'interno del paese, non si intenda disporre la concessione straordinaria di biglietti ferroviari o aerei gratuiti di andata e ritorno dal luogo di emigrazione al paese d'origine, nonché adeguati permessi dai datori di lavoro con la garanzia della conservazione del posto.

(6995)

« PEZZINO, PELLEGRINO, DI BENEDETTO, SPECIALE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per sapere quali interventi essi intendano adottare per risolvere la crisi occupazionale della zona di Bassano del Grappa, aggravatasi in questi giorni con i minacciati licenziamenti di 50 impiegati e la sospensione a zero ore di 70 operai delle Smalterie venete.

« L'interrogante fa presente l'urgente necessità di un organico intervento atto a garantire l'occupazione e l'efficienza del maggior complesso industriale di Bassano ed a favorire il sorgere di nuove attività, capaci di dare occupazione alla laboriosa popolazione della zona.

(6996)

« CENGARLE ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1968

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali misure abbia adottato per alleviare il disagio delle popolazioni dei numerosissimi comuni del Molise a seguito dell'eccezionale bufera di neve che ha paralizzato la vita dell'intera regione.

« In particolare l'interrogante desidera conoscere se si sia provveduto ad elevare adeguatamente i fondi a disposizione degli Enti comunali di assistenza in modo che essi possano far fronte ai loro compiti in un momento tanto difficile per i lavoratori che hanno visto venir meno il lavoro.

(6997)

« TEDESCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e della sanità, per sapere — facendo seguito a precedenti interrogazioni — quale giudizio e quali conseguenze il Governo intende dare e trarre dal seguente episodio, estremamente significativo e veramente sconcertante, accaduto all'interrogante nella giornata di lunedì 15 gennaio 1968 in Roma.

« L'interrogante alle ore 14,20 di detto giorno ha avuto occasione di veder esposta e quindi di acquistare, una copia (*SLIP*, n. 1, anno I, 10 gennaio 1968) del "nuovo", "ultimo" prodotto del più volgare "culturame nazionale", in una edicola di corso Vittorio Emanuele, subito sulla riva sinistra del Tevere, ed in relazione a questo fatto ha presentato il pomeriggio stesso alla Camera con altri colleghi una apposita interrogazione, per avere spiegazioni circa l'uscita nelle pubbliche edicole nazionali di una ennesima e nuova rivista pornografica, proprio in un periodo nel quale tutta l'opinione pubblica nazionale, quasi totalmente unanime, sta reagendo contro tanta volgarità e proprio quando sembra che finalmente le pubbliche autorità abbiano cominciato ad osservare il loro dovere di far rispettare la legge in materia tanto delicata, provvedendo da un lato a decine di successivi sequestri e provvedendo dall'altro con due esemplari, anche se non severissime, condanne penali.

« Nella sera dello stesso giorno tornando verso casa, l'interrogante ha avuto la sorpresa di sentirsi dichiarare da un edicolante di largo Cavalleggeri, sempre in Roma (ma subito sulla riva destra del Tevere) a non più di 500 metri in linea d'aria dall'edicola di corso Vittorio Emanuele, che la rivista, a questo secondo edicolante, era stata sequestrata sin dalle primissime ore del mattino di sabato 13 gennaio.

« In queste condizioni l'interrogante non può fare a meno di chiedere di sapere se è mai possibile che tutto questo avvenga non diciamo nel territorio della stessa Repubblica, ma addirittura nel territorio della stessa Procura, e anzi nel territorio della stessa questura, e anzi nel territorio dello stesso comune, e anzi infine nella stessa zona di una stessa città (che è poi anche la capitale della Repubblica italiana), potendosi da questa concreta esperienza dedurre una inefficienza veramente preoccupante dell'azione delle pubbliche autorità italiane nella materia, puramente esecutiva, del sequestro di pubblicazioni pornografiche.

« In queste condizioni l'interrogante gradirebbe conoscere cosa il Governo ritenga che sia avvenuto e stia avvenendo, ogni giorno presso le edicole di comuni che non siano quello di Roma, od anche presso edicole che distino soltanto alcune centinaia di metri dalle rive del Tevere.

(6998)

« GREGGI ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Governo per sapere come sia spiegabile che nessun provvedimento sia ancora pervenuto al Parlamento in favore delle popolazioni colpite dal terremoto del 31 ottobre 1967 in provincia di Messina e di Enna, mentre le famiglie rimaste in case pericolanti, delle quali fu ordinato lo sgombero immediato non possono essere trasferite per mancanza di locali adatti e le abbondanti neviccate rendono tormentosa la vita nei comuni sinistrati.

(1292)

« BASILE GUIDO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per conoscere se non intendano intervenire con atti concreti per rendere più civili ed umane le condizioni di vita ed il lavoro a cui sono sottoposti lavoratori e lavoratrici nelle fabbriche.

« Questa pressante domanda è giustificata, oltre che dalle varie e numerose iniziative, posizioni espresse in tanti documenti dei sindacati, organizzazioni femminili, partiti politici, da sociologi e da altre personalità, anche da un'inchiesta condotta di recente a Reggio Emilia fra le operaie delle fabbriche Max Mara, Modelia, Confezioni emiliane e Modelia Sede, tutte dello stesso industriale e che vedono occupate 1.000 operaie.

« Da questa inchiesta risulta, come per tante altre fabbriche, che la discriminazione, la violazione delle leggi, l'arbitrio non sono più piccoli o radi episodi compiuti nei luoghi di lavoro come dimostrano i seguenti dati denunciati dalle lavoratrici:

a) non si tratta di affermare che la Costituzione non è entrata nelle fabbriche ma neppure le fondamentali conquiste sindacali politiche e sociali sono rispettate. Ad ogni minima presa di posizione per difendersi, nella fabbrica, dai soprusi dei padroni le operaie (anche se sono delle commissioni interne) vengono subito minacciate con richiami, multe, quando non si arriva persino al licenziamento;

b) l'organizzazione del lavoro, le tecniche moderne realizzate al solo fine di una più grande produzione per più alti profitti portano la riduzione dei tempi di produzione del lavoro e quella delle spese trasformando l'ambiente di lavoro, per i più gravi e pericolosi rischi determinati dai metodi di lavoro, in una vera e propria galera dove i diritti umani sono completamente dimenticati;

c) la salute delle operaie che la Costituzione afferma essere tutelata dallo Stato viene ogni momento minata dai ritmi di lavoro disumani, dagli orari di lavoro inadeguati, dai bassi salari per cui si ricorre al lavoro straordinario, dalla nocività delle materie impiegate, da un'insufficiente preparazione professionale, dalla mancanza di asili nido, di scuole materne, eccetera.

« Di fronte a tali gravità gli interpellanti chiedono ai Ministri interessati di prendere alcune indispensabili ed urgenti misure che indichiamo nelle seguenti:

1) una indagine del Ministero del lavoro e della previdenza sociale in tutte le fab-

briche della provincia di Reggio Emilia già segnalate e in altre con manodopera femminile (calzifici, ceramiche, ecc.) oltre che richiamare gli Ispettorati del lavoro ad un più efficace conseguimento dei loro compiti: una più rigorosa azione di controllo dell'applicazione delle leggi riguardanti sia l'organizzazione del lavoro, sia la tutela dei diritti delle lavoratrici (riposo, matrimonio, maternità, asili nido, ecc.);

2) intervento sui luoghi di lavoro delle autorità sanitarie dei comuni per un controllo costante sulle condizioni di igiene e di rischio in cui si svolge la produzione; chiedere ai comuni un rapporto annuale sulle condizioni di salute dei dipendenti delle fabbriche segnalando particolarmente le nuove malattie professionali e indicando le precise misure di igiene e di sicurezza necessarie;

3) promuovere l'organizzazione dei servizi di medicina del lavoro nel quadro del servizio sanitario nazionale da attuarsi in ogni comune o consorzi di comuni;

4) definizione e approvazione della carta dei diritti dei lavoratori, tutela della lavoratrice madre, servizio di asili nido residenziali, riforma del collocamento e dell'istruzione professionale;

5) per il settore tessile abbigliamento imporre l'applicazione della legge 264 per la tutela del lavoro a domicilio; costituire un « Ente tessile nazionale » per la ristrutturazione del settore che porterebbe a nuove fabbriche e ad una migliore e maggiore occupazione femminile e maschile.

(1293) « ZANTI TONDI CARMEN, LUSOLI, GESSI NIVES ».